OPERE
DI
PIETRO
METASTASIO
T. VII.



LONDRA

si vende in Livorno presso Gio. Tomaso Masi e Comp.

G. Lapi inv. e scul.

* A87L04

RYLAND

K

SEMIRAMIDE.

Dramma ſcritto dall' Autore in Roma, ed ivi rappreſentato con Muſica del VINCI *la prima volta, nel teatro detto delle Dame, il Carnevale dell' anno 1729.*

ARGOMENTO.

È noto per le ſtorie, che Semiramide Aſcalonita, di cui fu creduta madre una Ninfa d' un fonte, e nudrici le colombe, giunſe ad eſſer conſorte di Nino Re degli Aſſirj; che dopo la morte di lui regnò in abito virile, facendoſi credere il picciol Nino ſuo figliuolo, ajutata alla finzione dalla ſimilitudine del volto, e dalla ſtrettezza, colla quale vivevano non vedute le donne dell' Aſia; e che, al fine riconoſciuta per donna, fu confermata nel Regno da i ſudditi, che ne avevano eſperimentata la prudenza, ed il valore.

L' azione principale del Dramma è queſto riconoſcimento di Semiramide; al quale per dare occaſione, e per togliere nel tempo iſteſſo l' inveriſimilitudine della favoloſa origine di lei, ſi finge, che foſſe figlia di Veſſore Re d' Egitto; che aveſſe un fratello chiama-

to Mirteo, educato da bambino nella Corte di Zoroaſtro Re de' Battriani; che s' invaghiſſe di Scitalce Principe d' una parte dell' Indie, il quale capitò nella Corte di Veſſore col finto nome d' Idreno; che, non avendolo potuto ottenere in iſpoſo dal padre, fuggiſſe ſeco; che queſti nella notte iſteſſa della fuga la feriſſe, e gettaſſe nel Nilo per una violenta geloſia fattagli concepire per tradimento da Sibari ſuo finto amico, e non creduto rivale; e che indi, ſopravvivendo ella a queſta ſventura, peregrinaſſe ſconoſciuta, e le avveniſſe poi quanto d' iſtorico ſi è accennato di ſopra.

Il luogo, in cui ſi rappreſenta l' azione, è Babilonia; dove concorrono diverſi Principi pretendenti al matrimonio di Tamiri Principeſſa ereditaria de' Battriani, tributaria di Semiramide creduta Nino.

Il tempo è il giorno deſtinato da Tamiri alla ſcelta del ſuo ſpoſo, la quale ſcelta chiamando in Babilonia il concorſo di molti Principi ſtranieri,

altri curioſi della pompa, altri deſideroſi dell' acquiſto, ſomminiſtra una veriſimile occaſione di ritrovarſi Semiramide nel luogo iſteſſo, e nello ſteſſo giorno col fratello Mirteo, coll' amante Scitalce, e col traditore Sibari; e che da tale incontro naſca la neceſſità del di lei ſcoprimento.

INTERLOCUTORI.

SEMIRAMIDE, *in abito virile, ſotto nome di Nino Re degli Aſſirj, amante di Scitalce, conoſciuto ed amato da lei antecedentemente nella Corte d' Egitto, come Idreno.*

MIRTEO, *Principe Reale d' Egitto, fratello di Semiramide da lui non conoſciuta, ed amante di Tamiri.*

IRCANO, *Principe Scita, amante di Tamiri.*

SCITALCE, *Principe Reale d' una parte dell' Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretenſore di Tamiri, ed amante di Semiramide.*

TAMIRI, *Principeſſa Reale de' Battriani, amante di Scitalce.*

SIBARI, *Confidente, ed amante occulto di Semiramide.*

SEMIRAMIDE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran portico del palazzo Reale, corrispondente alle sponde dell' Eufrate. Trono da un lato, alla sinistra del quale un sedile più basso per TAMIRI. *In faccia al suddetto trono tre altri sedili. Ara nel mezzo col simulacro di Belo Deità de' Caldei. Gran ponte praticabile ornato di statue. Vista di tende, e soldati sull' altra sponda.*

SEMIRAMIDE *creduta Nino, con Guardie; poi* SIBARI.

SEMIRAMIDE.

OLà, sappia Tamiri
Che i Principi son pronti,
Che fuman l' are, che al solenne rito
Di già l' ora s' appressa,

Che il Re l'attende. (1)

SIBARI.

(Io non m'inganno, è dessa.)

Lascia che a' piedi tuoi... (2)

SEMIRAMIDE.

Sibari! (Oh Dei!)

S'allontani ciascun. (Che incontro!) Sorgi. (3)

Dall' Egitto in Assiria

Quale affar ti conduce?

SIBARI.

E' noto altrove

Che la Real Tamiri,

Dell' impero de' Battri unica erede,

Quì scegliendo lo sposo, oggi decide

L' ostinate contese,

Che il volto suo, che il suo retaggio accese.

Sperai fra queste mura

Tutta l' Asia mirar; ma non sperai

In sembianza viril sul trono Assiro

Di ritrovar la sospirata e pianta

Principessa d' Egitto

Semiramide.

SEMIRAMIDE.

Ah taci: in questo luogo

Nino ciascun mi crede; e il palesarmi

(1) *Ricevuto l' ordine, parte una Guardia. Nel mentre che parla Semiramide, esce Sibari guardandola con meraviglia.*

(2) *S' inginocchia.*

(3) *Le Guardie si ritirano in lontano.*

Vita, regno, ed onor potria costarmi.

SIBARI.

Che ascolto! E' teco Idreno?
Che fa? Dov'è?

SEMIRAMIDE.

Di quell'ingrato il nome
Non rammentarmi. Abbandonai con lui
La patria, il regno, il genitor, le nozze
Del Monarca Numida;
E pur, no 'l crederai, l'istesso Idreno,
Che m'induſſe a fuggir, tentò svenarmi.

SIBARI.

Quando?

SEMIRAMIDE.

La notte istessa,
Ch'io seco andai, del Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita, e semiviva.

SIBARI.

Ma la cagione?

SEMIRAMIDE.

Oh Dio!
La cagione io non so.

SIBARI.

(La so ben io.)
Come restasti in vita?

SEMIRAMIDE.

Unica, e lieve

Fu la ferita; e la ſelvoſa ſponda
Co' pieghevoli ſalci
La caduta ſcemò, mi tolſe a morte.

SIBARI.

Qual fu poi la tua ſorte;

SEMIRAMIDE.

In mille guiſe
Spoglia e nome cangiai;
Scorſi cittadi, e ſelve;
Fra tende, e fra capanne
Il brando ſtrinſi, paſcolai gli armenti:
Or felice, or meſchina,
Paſtorella, guerriera, e pellegrina;
Finchè il Monarca Aſſiro,
Foſſe merito, o ſorte,
Del talamo Real mi volle a parte.

SIBARI.

E all' eſtinto tuo ſpoſo
Non ſucceſſe nel regno il picciol Nino?

SEMIRAMIDE.

Il crede ognun: la ſomiglianza inganna
Del mio volto col ſuo.

SIBARI.

Ma come il ſoffre?

SEMIRAMIDE.

Effeminato, e molle
Fu mia cura educarlo.

SIBARI.

(E quando ſpero

Miglior tempo a ſcoprirle i miei martìri?
Ardir.) Sappi...

SEMIRAMIDE.

T' accheta, ecco Tamiri. (1)

(1) *Vedendo venir Tamiri.*

SCENA II.

TAMIRI *con ſeguito, e* DETTI.

TAMIRI.

NIno, deve al tuo zelo
Oggi l' Aſia il ripoſo, io degli affetti
La libertà.

SEMIRAMIDE.

Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l' aſpetto illuſtre
De' Principi rivali. Al fianco mio, (1)
Principeſſa t' aſſidi:
E i merti di ciaſcun ſenti, e decidi. (2)

(1) *Una Guardia va ſul ponte, e accenna che vengano i Principi.*

(2) *Semiramide va ſul trono: Tamiri a ſiniſtra nel ſedile; Sibari è in piedi a deſtra. Intanto, preceduti dal ſuono di ſtromenti barbari, paſſano il ponte Mirteo, Ircano, e Scitalce col loro ſeguito: ſi fermano fuori del portico, e poi entrano l' un dopo l' altro, quando tocca loro a parlare.*

SCENA III.

MIRTEO, IRCANO; POI SCITALCE, E DETTI.

MIRTEO.

AL tuo cenno, gran Re, depoſte l' armi,
Si preſenta Mirteo.
L' Egitto...

IRCANO.

Odi. La bella, (1)
Che fra noi ſi contende, è quella?

MIRTEO.

E' quella. (2)
L' Egitto è il Regno mio... (3)

IRCANO.

Del Caucaſo natìo (4)
Vien dal giogo ſelvoſo
L' arbitro degli Sciti amante, e ſpoſo.

MIRTEO.

Ircano, a quel, ch' io veggo,
Tu d' Aſſiria i coſtumi ancor non ſai.

IRCANO.

Perchè?

(1) *A Mirteo, interrompendolo.*
(2) *Ad Ircano.*
(3) *A Semiramide.*
(4) *A Semiramide, interrompendo Mirteo.*

SEMIRAMIDE.

Tacer tu dei:
Parli il Prence d' Egitto.

IRCANO.

In Aſſiria il parlar dunque è delitto? (1)

MIRTEO.

L' Egitto è il Regno mio: ſoſpiri, e pianti,
Riſpetto, e fedeltà ſono i miei vanti.

SEMIRAMIDE.

Siedi, Principe, e ſpera: a lei, che adori,
Non è il tuo merto aſcoſo. (2)
Qual ti ſembra Mirteo? (3)

TAMIRI.

Molle, e nojoſo. (4)

SEMIRAMIDE.

Or narra i pregi tuoi. (5)

IRCANO.

Dunque a voſtro piacer...

TAMIRI.

Parla, ſe vuoi. (6)

IRCANO.

Si parli. A farmi noto
Baſta affermar ch' io ſono
L' oppoſto di colui. Soſpiri, e pianti

(1) *Si ritira indietro.*
(2) *Mirteo va a ſedere.*
(3) *Piano a Tamiri.*
(4) *Piano a Semiramide.*
(5) *Ad Ircano.*
(6) *Al medeſimo.*

Non ſon pregi fra noi. Pregio allo Scita
E' l'indurar la vita
Al caldo, al gel delle ſtagioni intere,
E domar combattendo uomini, e fere.

TAMIRI.

Si vede.

SEMIRAMIDE.

Or ſiedi, Ircano. (1)
Qual ti ſembra coſtui? (2)

TAMIRI.

Barbaro, e ſtrano. (3)

SEMIRAMIDE.

Venga Scitalce.

SIBARI.

(Oh ſtelle! Io veggo Idreno!
Qual' arrivo funeſto!)

SEMIRAMIDE.

Sibari, oh Dio! queſto è Scitalce? (4)

SIBARI.

E' queſto.

SEMIRAMIDE.

Sarà. (5)

SCITALCE.

(Numi, che volto!) Il Re novello,
Ircano, dimmi, è quel, ch'io miro?

(1) *Ircano va a ſedere.*
(2) *Piano a Tamiri*
(3) *Piano a Semiramide.*
(4) *Piano a Sibari vedendo Scitalce.*
(5) *Dopo averlo conſiderato.*

IRCANO.

E' quello.

SCITALCE.

Sara. (1)

SEMIRAMIDE.

Prence, il tuo nome
Dunque è Scitalce?

SCITALCE.

Appunto.

SEMIRAMIDE.

(Qual voce!)

SCITALCE.

(Qual richeſta!
Io gelo.)

SEMIRAMIDE.

(Io vengo meno.)

SCITALCE.

(Semiramide è queſta.)

SEMIRAMIDE.

(E' queſti Idreno.)
Fin dall' Indico clima
Ancor tu vieni alla Real Tamiri
Il tributo ad offrir de' tuoi ſoſpiri?

SCITALCE.

Io... (Che dirò?) Se venni...
Non ſperai... Mi credea... Ma veggo...
(Oh Dei!)

(1) *Dopo aver conſiderata Semiramide.*

SEMIRAMIDE.

(Si confonde il crudel ſu gli occhi miei.)

TAMIRI.

Siedi, Scitalce. Il turbamento io credo
Figlio d'amor: nè a paragon d'ogni altro
Picciol merito è queſto.

SCITALCE.

Ubbidiſco. (1)

SEMIRAMIDE.

(Infedel!)

SCITALCE.

(Sogno, o ſon deſto?)
Ma veramente è quegli
Il ſucceſſor della corona Aſſira? (2)

IRCANO.

Non te 'l diſſi?

SCITALCE.

Sarà. (3)

IRCANO.

Queſti delira.

TAMIRI.

Nino, perchè non chiedi (4)
Qual mi ſembri coſtui?

SEMIRAMIDE.

Perchè ravviſo (5)

(1) *Si ritira lentamente verſo il ſedile.*
(2) *Ad Ircano.*
(3) *Siede.*
(4) *Piano a Semiramide.*
(5) *Piano a Tamiri.*

In quel volto fallace
Segni d' infedeltà.

TAMIRI.

Ma pur mi piace. (1)

SEMIRAMIDE.

(Oh gelosia!)

IRCANO.

Che più s' attende? E' tempo
Che Tamiri decida.

TAMIRI.

Son pronta.

SEMIRAMIDE.

(Aimè!) Ma prima
Giurar si dee di tollerar con pace
La scelta d' un rivale. Al Nume, all' ara,
Principi, andate.

MIRTEO.

Ogni tuo cenno è legge. (2)

SCITALCE.

(Son fuor di me.) (3)

SEMIRAMIDE.

(Spergiuro!)

MIRTEO.

Io l' approvo. (4)

(1) *Piano a Semiramide.*
(2) *S' alza, e va all' ara.*
(3) *Come sopra.*
(4) *Scitalce, e Mirteo pongono la mano sull' ara fiando un per parte.*

SCITALCE.

Io l' affermo.

IRCANO.

Io l' affiçuro. (1)

SEMIRAMIDE.

Ircano, al Nume, all' ara
Non t' avvicini?

IRCANO.

No: giurai, nè voglio
Seguir l' altrui coſtume.
Degli Sciti ecco l' ara, ed ecco il nume. (2)

TAMIRI.

Io l' ardire d' Ircano,
Di Mirteo l' umiltà veggo, ed ammiro;
Ma un non ſo che...

SEMIRAMIDE.

Soſpendi
La ſcelta, o Principeſſa.

TAMIRI.

Abbaſtanza penſai.

IRCANO.

Dunque favelli.

SEMIRAMIDE.

No, Principi: v' attendo (3)
Entro la Reggia all' oſcurar del giorno:

(1) *S' alza, ma non parte dal ſuo luogo.*
(2) *Ponendoſi la mano al petto, ed accennando la ſpada.*
(3) *S' alza, e ſeco tutti.*

Ivi a menſa feſtiva
Sarem compagni, e ſpiegherà Tamiri
Ivi il ſuo cor. Voi tollerate intanto
Il breve indugio.

MIRTEO.

Io non mi oppongo.

IRCANO.

Ed io
Mal ſoffro un Re de' miei contenti avaro.

SEMIRAMIDE.

Deſiato piacer giunge più caro.
Non ſo ſe più t' accendi (1)
A queſta, o a quella face:
Ma penſaci, ma intendi:
Forſe chi più ti piace,
Più traditor ſarà.
Avria lo ſtral d' Amore
Troppo ſoavi tempre,
Se la beltà del core
Corriſpondeſſe ſempre
Del volto alla beltà. (2)

(1) *A Tamiri.*
(2) *Parte con Sibari.*

SCENA IV.

TAMIRI, MIRTEO, IRCANO, E SCITALCE.

SCITALCE.

(CHe vidi! che aſcoltai!
Semiramide vive!
Ma non l' ucciſi io ſteſſo?
O ſognavo in quel punto, o ſogno adeſſo.)

TAMIRI.

Sì penſoſo, o Scitalce? Ami, o non ami?
Sprezzi, o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi, e da vicino agghiacci?

SCITALCE.

Perdonami, o Tamiri.
Se tu ſapeſſi... Oh Dio!

TAMIRI.

Parla.

SCITALCE.

Se parlo,
Più confuſa ti rendo.

TAMIRI.

O tutto mi paleſa, o nulla intendo.

SCITALCE.

Vorrei ſpiegar l' affanno,
Naſconderlo vorrei;

E mentre i dubbj miei
Così creſcendo vanno,
Tutto ſpiegar non oſo,
Tutto non ſo tacer.
Sollecito, dubbioſo
Penſo, rammento, e vedo;
E agli occhi miei non credo,
Non credo al mio penſier. (1)

(1) *Parte*.

SCENA V.

TAMIRI, MIRTEO, ED IRCANO.

TAMIRI.

Più che ad ogni altro ſpiace
La dimora a Scitalce: ei penſa, e tace.

IRCANO.

Non curar di quel folle:
Godi di tua ventura,
Che l' amor t' aſſicura oggi d' Ircano.
Non riſpondi? Ne temi? Ecco la mano.

MIRTEO.

Che fai? Non ti rammenti
Il comando Reale?

IRCANO.

E il Re qual dritto
Ha di frapporre a' miei corteſi affetti
O limiti, o dimore?

TAMIRI.

Che! Tu conoſci amore? Il tuo piacere
E' domar combattendo uomini, e fere.

IRCANO.

E' ver; ma il tuo ſembiante
Non mi ſpiace però: godo in mirarti;
E curioſo il guardo
Più dell' uſato intorno a te s' arreſta.

TAMIRI.

Gran ſorte in ver del mio ſembiante è queſta!
Che quel cor, quel ciglio altero
Senta amor, goda in mirarmi,
Non lo credo, non lo ſpero:
Tu vuoi farmi inſuperbir;
O pretendi, allor che torni
Ai ſelvaggi tuoi ſoggiorni,
Rammentar così per gioco
L' amoroſo mio martir. (1)

(1) *Parte*.

SCENA VI.

IRCANO, E MIRTEO.

IRCANO.

LA Principeſſa udiſti? Ella ſuperba
Va degli affetti miei. Miſero amante!
Ti ſento ſoſpirar, ti veggo afflitto.
Cangia, cangia deſio;
E per conſiglio mio torna in Egitto.

MIRTEO.

Mi fai pietà. La tua fiducia inſana,
Il tuo rozzo parlar, con cui l'offendi,
Ti rinfaccia Tamiri; e non l'intendi.

IRCANO.

Dunque in diverſa guiſa i loro affetti
Quì trattano gli amanti? E quale è mai
Queſto voſtro d'amor leggiadro ſtile?

MIRTEO.

Con lingua più gentile
Quì ſi parla d'amor: quì con riſpetto
Un bel volto ſi ammira:
Si tace, ſi ſoſpira,
Si tollera, ſi pena,
L'amoroſa catena
Si ſoffre volentier, benchè ſevera.

IRCANO.

E poi ſi ottien mercede?

MIRTEO.

E poi si spera.

IRCANO.

Miserabil mercè! No, d' involarti
Il pregio di gentil non ho desio.
Ciascun siegua il suo stile: io sieguo il mio. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

MIRTEO *solo.*

FElice te, se puoi
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così! Ma non è ver: se un giorno
Al par di me cadrai
In servitù d' una crudele, e bella,
Sarai men franco, e cangerai favella.
Bel piacer saria d' un core
Quel potere a suo talento,
Quando amor gli dà tormento,
Ritornare in libertà.
Ma non lice; e vuole Amore
Che a soffrir l' Alma s' avvezzi;
E che adori anche i disprezzi
D' una barbara beltà. (1)

(1) *Parte.* SCENA

SCENA VIII.

Orti penſili.

SCITALCE, E SIBARI.

SCITALCE.

Come! e tu non ravviſi
Semiramide in Nino? A me la ſcopre
Il girar de' ſuoi ſguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l'una e l'altra gota
Facile ad arroſſir; ma, più d'ogni altro,
Il cor, che al noto aſpetto
Subito torna a palpitarmi in petto.

SIBARI.

(Dei! la conobbe.) Ah no. Se foſſe tale,
Il germano Mirteo nota ſarebbe.

SCITALCE.

No: che bambino ei crebbe
Nella Reggia de' Battri.

SIBARI.

In Aſia ognuno
La crede eſtinta.

SCITALCE.

Ah più d'ogni altro, amico,
Io crederlo dovrei. Tutto fu vero

Quanto ſvelaſti a me. Nel luogo andai
Deſtinato da lei: venne l'infida;
Meco fuggì; ma poi
Non lungi dalla Reggia
L'insidie ritrovai. Cinto d'armati
V'era il rivale...

SIBARI.

E il conoſceſti? (1)

SCITALCE.

Almeno
Potrei sfogarmi in lui.

SIBARI.

(Torniamo a reſpirar: non ſa ch'io fui.)
Ma da tanti nemici
Chi ti ſalvò?

SCITALCE.

Fra l'ombre
Del boſco, e della notte
Mi dileguai; ma prima
Del Nilo in ſulla ſponda
L'empia trafiſſi, e la balzai nell'onda.

SIBARI.

Aimè!

SCITALCE.

Da quel momento
Pace non ſo trovar. Sempre ho ſu gli occhi,
Sempre il tuo foglio, il mio ſchernito foco,
La ſponda, il fiume, il tradimento, il loco.

(1) *Con timore.*

SIBARI.

Il foglio mio! Forſe lo ſerbi?

SCITALCE.

Il ſerbo
Per gloria tua, per mia difeſa.

SIBARI.

Ah penſa
Alla mia ſicurezza. E' quì Mirteo:
Potria per la germana
Vendicarſi con me.

SCITALCE.

Và pur ſicuro;
A tutti il celerò. Ma corriſponda
Alla mia la tua fè: non dir che Idreno
In Egitto mi finſi.

SIBARI.

Io te 'l prometto.
Addio. (Torbido è il mare, il tempo è nero:
Biſogna in tanto riſchio un gran nocchiero.)(1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

SCITALCE, TAMIRI, INDI SEMIRAMIDE.

SCITALCE.

Chi ſa? Forſe il deſio
Ingannar mi potrebbe. Al Re ſi vada:
Si ritorni a veder... (1)

TAMIRI.

Dove Scitalce?

SCITALCE.

Al Monarca d' Aſſiria.

TAMIRI.

Egli s' appreſſa:
Fermati.

SGITALCE.

Oh Dio! Che dubitarne? E' deſſa.) (2)

TAMIRI.

Signor, brama Scitalce (3)
Teco parlar.

SEMIRAMIDE.

(Vorrà ſcoprirſi.) Altrove
Piacciati, o Principeſſa,
Portare il piè: tutta agli accenti ſuoi

(1) *In atto di partire.*
(2) *Vedendo Semiramide.*
(3) *A Semiramide.*

Lascia la libertà.

TAMIRI.

Parto. S' ei m' ami,
Scorgi... Chiedi...

SEMIRAMIDE.

Và pur: so quel, che brami. (1)
(Siam soli; or parlerà.)

SCITALCE.

(Partì Tamiri:
Or con me si palesa.)

SEMIRAMIDE.

(Il rossor lo ritarda.)

SCITALCE.

(Teme quel cor fallace.)

SEMIRAMIDE.

(Tace, e mi guarda.)

SCITALCE.

(Ancor mi guarda, e tace?)

SEMIRAMIDE.

Principe, tu non parli?
Impallidisci, avvampi, e sei confuso?

SCITALCE.

Signor, nel tuo sembiante
Una donna incostante,
Che in Egitto adorai,
Veder mi parve, e mi turbò la mente:
Quella crudel mi figurai presente.

(1) *Tamiri parte.*

SEMIRAMIDE.

Tanto ſimile a Nino
Era dunque colei?

SCITALCE.

Simile tanto,
Che ſotto un' altra ſpoglia
Quell' infida direi che in te ſi annida.

SEMIRAMIDE.

Se fu ſimile a me, non era infida.

SCITALCE.

Ah menzognera, ingrata... (1)

SEMIRAMIDE.

Olà! Scitalce
Così meco ragiona?

SCITALCE.

Io m' ingannai: perdona (2)
Uno ſfogo innocente:
Quella crudel mi figurai preſente.

SEMIRAMIDE.

Pur, ſe aveſſi preſente
Allo ſguardo colei, come al penſiero,
Forſe, chi ſa? non ti vedrei sì fiero.

SCITALCE.

(Quale audacia! Comprenda
Al fin ch' io non la curo.) Ah, ſe tu vuoi,
Queſto mio core oppreſſo
Felice tornerà.

(1) *Alterato.*
(2) *Si ricompone.*

SEMIRAMIDE.

(Si ſcopre adeſſo.)

Libero parla.

SCITALCE.

Oh Dio!

Troppo ardito ſarei.

SEMIRAMIDE.

La tema è vana.

Parla: di me ti puoi fidar.

SCITALCE.

Vorrei

Pietoſa a' miei martìri,

Mercè del tuo favor, render Tamiri.

SEMIRAMIDE.

(Oh ingrato! oh diſleale!)

SCITALCE.

Ella è il mio foco:

Adoro il ſuo ſembiante...

SEMIRAMIDE.

Non più. (Fingiam.) Ti compatiſco amante.

A parlar con Tamiri,

Ogni tua brama a ſecondar m' appreſto.

SCITALCE.

Torna appunto Tamiri: il tempo è queſto.

SEMIRAMIDE.

(Oh importuno ritorno!)

SCITALCE.

Or dir le puoi

Ch'è l'amor mio, ch'è il mio tormento estremo.

SEMIRAMIDE.

Allontanati, e tací. (Io fingo, e fremo.) (1)

(1) *Scitalce si ritira indietro.*

SCENA X.

TAMIRI, E DETTI.

TAMIRI.

Signor, quali predici
Venture all'amor mio?

SEMIRAMIDE.

Poco felici.
Sudai fin'ora in vano
Con Scitalce per te. Di lui ti scorda:
Non è degno d'amor.

TAMIRI.

Perchè?

SEMIRAMIDE.

Ti basti
Saper che non si trova
Il più perfido core, il più rubello.

SCITALCE.

Signor, parli di me? (1)

SEMIRAMIDE.

Di te favello.

(1) *Avanzandosi.*

SCITALCE.

(E pure impallidiſce.) (1)

TAMIRI.

E s' ei non m' ama,
Perchè ſi fa rivale
D' Ircano, e di Mirteo? Chiedaſi...

SEMIRAMIDE.

Ah ferma: (2)
Non gli parlar, ſe la tua pace brami.

TAMIRI.

Ma la cagion?

SEMIRAMIDE.

Tu ſei
Innocente in amore; ed egli ha l' arte
D' affaſcinar chi ſue luſinghe aſcolta.

SCITALCE.

Nino... (3)

SEMIRAMIDE.

Eh taci una volta: (4)
Non turbarci così.

SCITALCE.

Ma quì ſi tratta
Del mio ripoſo; e compatir tu dei...

TAMIRI.

Ma, Scitalce, io vorrei

(1) *Ritirandoſi indietro.*
(2) *Arreſtandola.*
(3) *Appreſſandoſi.*
(4) *Con impeto.*

Chiaro intendere al fin, quai ſon gli affetti,
Che naſcondi nel ſeno.

SCITALCE.

In ſeno aſcondo
Un' incendio per te: l'unico oggetto
Sei tu di mia coſtanza,
Il mio ben, l'idol mio, la mia ſperanza.

SEMIRAMIDE.

(Perfido!)

TAMIRI.

Io non intendo
Se ſiano i detti tuoi finti, o veraci:
Eccedi e quando parli, e quando taci.

SCITALCE.

Se intende sì poco
Che ho l'Alma piagata,
Tu dille il mio foco, (1)
Tu parla per me.
(Sospira l'ingrata,
Contenta non è.)
Sai pur che l'adoro, (2)
Che peno, che moro,
Che tutta ſi fida
Queſt' Alma di te.
(Si turba l'infida,
Contenta non è.) (3)

(1) *A Semiramide.*
(2) *Alla ſteſſa.*
(3) *Parte.*

SCENA XI.

SEMIRAMIDE, E TAMIRI.

TAMIRI.

Udisti il Prence? Egli è diverso assai
Da quel, che lo figuri.

SEMIRAMIDE.

Ah tu non sai
Quanto a fingere è avvezzo.

TAMIRI.

Pur non sembra così.

SEMIRAMIDE.

Di quel crudele
Non fidarti, o Tamiri: altro interesse
Non ho, che il tuo riposo.

TAMIRI.

Io ben m' avvedo
Del zelo tuo; ma sì crudel no 'l credo.
Ei d' amor quasi delira,
E il tuo labbro lo condanna?
Ei mi guarda, e poi sospira,
E tu vuoi che sia crudel?
Ma sia fido, ingrato sia,
So che piace all' Alma mia:
E se piace allor che inganna,
Che sarà quando è fedel? (1)

(1) *Parte.*

SCENA XII.

SEMIRAMIDE, POI IRCANO, E MIRTEO.

SEMIRAMIDE.

Sarà dunque Scitalce
Sposo a Tamiri? E soffrirò che ad onta
Del nostro affetto antico...
Principi, io vi predico
Gran disastri in amor. Se pigri siete,
La destra di Tamiri
Scitalce usurperà. Correte a lei:
Ditele i vostri affanni,
Pietà chiedete: e se pietà bramate,
Qualche stilla di pianto ancor versate.

IRCANO.

Non è sì vile Ircano.

MIRTEO.

A placar quell' ingrata il pianto è vano.

SEMIRAMIDE.

Ah non è vano il pianto
L' altrui rigore a frangere:
Felice chi sa piangere
In faccia al caro ben!

Tutte nel ſen le belle,
Tutte han pietoſo il core:
E preſto ſente amore
Chi ha la pietà nel ſen. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XIII.

IRCANO, E MIRTEO.

MIRTEO.

CHe penſi, Ircano?

IRCANO.

Hai tu coraggio?

MIRTEO.

Il brando
Riſponderà, quando tu voglia.

IRCANO.

Andiamo
L' importuno rivale
Uniti ad aſſalir. Pur che ſi vinca,
Lode al par del valor merta l' ingegno,

MIRTEO.

Sol d'un tuo pari il bel penſiero è degno. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XVI.

IRCANO *solo.*

QUanti inventan costoro
Incomodi riguardi! Eh ch' io non venni
Con essi a delirar. Tremi Scitalce:
La sua caduta è certa,
O frodi io tenti, o violenza aperta.
Talor, se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna
Esce da i varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l' agitato mar.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala Regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo con quattro sedili intorno, ed una sedia in faccia.

SIBARI, E POI IRCANO
con ispada nuda.

SIBARI.

Miniſtri, al Re ſia noto
Che già pronta è la menſa. (1) (E beva in queſta
Scitalce la ſua morte. E' troppo il colpo
Neceſſario per me. Scoprir potrebbe
La ſua voce, il mio ſcritto
Quanto Sibari un dì finſe in Egitto.)
Dove, Signor? Qual' ira (2)
T' arma la deſtra?

(1) *Parte una Guardia.*
(2) *Ad Ircano.*

IRCANO.

Io vuo Scitalce estinto.
Additami dov' è.

SIBARI.

Ma che pretendi?

IRCANO.

In braccio alla sua sposa
Trafiggere il rival.

SIBARI.

Taci, se brami
Vederlo estinto. Il tuo furor potrebbe
Scomporre un mio disegno.

IRCANO.

Io non t' intendo.
Corro a svenarlo: e poi
Mi spiegherai l' arcan. (1)

SIBARI.

Senti. (Ah conviene
Tutto scoprir.) Pos' io di te fidarmi?

IRCANO.

Parla.

SIBARI.

Per odio antico
Scitalce è mio nemico; ed io... Ma taci,
Preparai la sua morte.

IRCANO.

E come?

(1) *In atto di partire.*

SIBARI.

E' certo
Che Scitalce è lo ſpoſo. A lui Tamiri
Dovrà, com' è coſtume,
Il primo nappo offrir. Per opra mia
Queſto ſarà d' atro veleno infetto.

IRCANO.

Mi piace. E ſe m' inganni?

SIBARI.

Ecco il veleno. (1)
Se no 'l porgo al rival, paſſami il ſeno.

IRCANO.

Saggio penſiero. Io, te 'l confeſſo, amico,
Te ne invidio l' onore.

SIBARI.

Il Re s' appreſſa,
T' accheta.

(1) *Gli moſtra un picciol vaſo.*

SCENA II.

SEMIRAMIDE, TAMIRI, MIRTEO, SCITALCE, *seguìti da Paggi, e Cavalieri; e* DETTI.

SEMIRAMIDE.

ECco, o Tamiri,
Dove gli altrui ſoſpiri
Attendono da te premio, e mercede.
(Io tremo, e fingo.)

TAMIRI.

Ogni miſura eccede
La Real pompa.

MIRTEO.

E nella Reggia Aſſira
Non s' introduſſe mai
Con più faſto il piacere.

SEMIRAMIDE.

Al nuovo ſpoſo (1)
Io preparai la fortunata ſtanza,
Pegno dell' amor mio.

SCITALCE.

(Finge coſtanza.)

(2) *A Scitalce.*

Ah, se quello foss' io,
Chi più di me sarìa felice?

SEMIRAMIDE.

(Ingrato!)

IRCANO.

Come mai del tuo fato (1)
Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede
Che il più degno tu sei.

MIRTEO.

Che ascolto! Ircano,
Chi mai ti rese umano?
Dov' è il tuo foco, e l' impeto natio?

IRCANO.

Comincio, amico, ad erudiarmi anch' io.

TAMIRI.

Così mi piaci.

MIRTEO.

E' molto.

SCITALCE.

Io non intendo (2)
Se da senno, o per gioco
Parla così.

IRCANO.

(M' intenderai fra poco.)

SEMIRAMIDE.

Più non si tardi. Ognuno

(1) *A Scitalce.*
(2) *A Tamiri, ed a Semiramide.*

La menſa onori: e intanto
Miſto riſuoni a liete danze il canto. (1

CORO.

Il piacer, la gioja ſcenda,
Fidi ſpoſi, al voſtro cor:
Imeneo la face accenda,
La ſua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO.

Fredda cura, atro ſoſpetto
Non vi turbi, e non v' offenda;
E d' intorno al regio letto
Con puriſſimo ſplendor

CORO.

Imeneo la face accenda,
La ſua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO.

Sorga poi prole felice,
Che ne' pregi ugual ſi renda
Alla bella genitrice,
All' invitto genitor.

CORO.

Imeneo la face accenda,
La ſua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO.

E ſe fia che amico Nume
Lunga età non vi contenda,

(1) *Dopo ſeduta nel mezzo Semiramide, ſiedono alla deſtra di lei Tamiri, e poi Scitalce: alla ſiniſtra Mirteo, poi Ircano. Sibari è in piedi appreſſo Ircano.*

A ſcaldar le fredde piume,
A deſtarne il primo ardor

CORO.

Imeneo la face accenda,
La ſua face accenda Amor.

SEMIRAMIDE.

In lucido criſtallo aureo liquore,
Sibari, a me ſi rechi.

SIBARI.

(Ardir, mio core.) (1)

IRCANO.

(Il colpo è già vicino.)

SEMIRAMIDE.

(Oh Dio! S' appreſſa
Il momento funeſto.)

TAMIRI.

(Che gioja!)

SCITALCE.

(Che ſarà?)

MIRTEO.

(Che punto è queſto!)

SIBARI.

Compito è il cenno. (2)

SEMIRAMIDE.

Or prendi,

(1) *Va a prendere la tazza, e vi pone deſtramente il veleno.*
(2) *Poſa la ſottocoppa con la tazza avanti a Semiramide, e va a lato d' Ircano.*

Tamiri, e ſcegli. Il ſoſpirato dono (1)
Preſenta a chi ti piace;
E goda quegli il grande acquiſto in pace.

TAMIRI.

Principi, il dubbio, in cui fin' or m' involſe
L' uguaglianza de' merti,
Diſcioglie il genio, e non offende alcuno,
Se al talamo, ed al trono
L' uno, o l' altro ſolleva.
Ecco lo ſpoſo, e il Re: Scitalce beva. (2)

SEMIRAMIDE.

(Io lo previdi.)

MIRTEO.

(Oh ſ rte!)

SCITALCE.

(Ah qual' impegno!)

SIBARI.

(Or s' avvicina a morte.)

IRCANO.

Via, Scitalce, che tardi? Il Re tu ſei.

SCITALCE.

(E deggio in faccia a lei
Annodarmi a Tamiri?)

TAMIRI.

Egli è dubbioſo ancora. (3)

(1) *Dà la tazza a Tamiri.*
(2) *Poſa la tazza davanti a Scitalce.*
(3) *A Semiramide.*

SEMIRAMIDE.

Al fin risolvi.

SCITALCE.

E Nino
Lo comanda a Scitalce?

SEMIRAMIDE.

Io non comando:
Fà il tuo dover.

SCITALCE.

Sì, lo farò. (L'ingrata
Si punisca così.) D'ogni altro amore
Mi scordo in questo punto... (1) (Ah non ho core.)
Porgi a più degno oggetto
Il dono, o Principessa: io non l'accetto. (2)

TAMIRI.

Come!

SIBARI.

(Oh sventura!)

IRCANO.

E lei ricusi allora
Che al regno ti destina? (3)
Non s'offende in tal guisa una Regina.

SEMIRAMIDE.

Qual cura hai tu se accetta,
O se rifiuta il dono? (4)

(1) *Volendo bere; ma poi si arresta.*
(2) *Posa la tazza sopra la mensa.*
(3) *A Scitalce.*
(4) *Ad Ircano.*

MIRTEO.

Laſcialo in pace.

IRCANO.

Io ſono (1)
Difenſor di Tamiri; e tu non devi (2)
La tazza ricuſar: prendila, e bevi.

TAMIRI.

Principe, (3) in van ti ſdegni: ei col rifiuto
Non me, ſe ſteſſo offende,
E al demerito ſuo giuſtizia rende.

IRCANO.

No, no; voglio ch' ei beva.

TAMIRI.

Eh taci. Intanto
Per degno premio al tuo corteſe ardire
L' offerta di mia mano
Ricevi tu con più giuſtizia, Ircano. (4)

IRCANO.

Io!

TAMIRI.

Sì. Con queſto dono
Te deſtino al mio trono, all' amor mio.

IRCANO.

Sibari, che farò? (5)

(1) *A Semiramide.*
(2) *A Scitalce.*
(3) *Ad Ircano.*
(4) *Preſenta la tazza ad Ircano.*
(5) *Piano a Sibari.*

SIBARI.

SIBARI.

Mi perdo anch' io. (1)

TAMIRI.

Perchè tacì così? Forse tu ancora
Vuoi ricusarmi?

IRCANO.

No, non ti ricuso.
T'amo... Vorrei... Ma temo... (Io son confuso.)

SEMIRAMIDE.

Principe, tu non devi
Un momento pensar: prendila, e bevi.
Troppo il rispetto offendi
Di Tamiri dovuto.

MIRTEO.

Ma parla.

TAMIRI.

Ma risolvi.

IRCANO.

Ho risoluto. (2)
Getta la tazza a terra. (3)

SCITALCE.

Qual furore insano...

IRCANO.

Così riceve un tuo rifiuto Ircano.

(1) *Piano ad Ircano.*
(2) *S'alza, e prende la tazza.*
(3) *Getta la tazza.*

TAMIRI.

Dunque ridotta io ſono
A mendicar chi le mie nozze accetti?
Dunque per oltraggiarmi
In Aſſiria veniſte? Il mio ſembiante
E' deforme a tal ſegno,
Che a farlo tollerar non baſta un Regno?

SEMIRAMIDE.

E' giuſta l' ira tua.

MIRTEO.

Dell' amor mio
Dovreſti, o Principeſſa...

TAMIRI.

Alcun d' amore (1)
Più non mi parli. Io ſono offeſa, e voglio
Punito l' offenſor: Scitalce mora.
Ei col primo rifiuto
Il mio dono avvilì. Chi ſua mi brama,
A lui trafigga il petto:
Venga tinto di ſangue, ed io l' accetto.
Tu mi diſprezzi, ingrato; (2)
Ma non andarne altero:
Trema d' aver mirato,
Superbo, il mio roſſor.
Chi vuol di me l' impero,
Paſſi quel core indegno.

(1) *S' alza, e ſeco tutti.*
(2) *A Scitalce.*

Voglio che ſia lo ſdegno
Foriero dell' amor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

SEMIRAMIDE, SCITALCE, MIRTEO, IRCANO, E SIBARI.

SEMIRAMIDE.

(Il mio bene è in periglio
Per eſſermi fedel.)

IRCANO.

Scitalce, andiamo:
All' offeſa Tamiri
Il dono offrir della tua teſta io voglio.

SCITALCE.

Vengo; e di tanto orgoglio
Arroſſir ti farò. (1)

SEMIRAMIDE.

(Stelle, che fia!)

MIRTEO.

Arreſtatevi, olà: l' impreſa è mia.

IRCANO.

Io primiero al cimento

(1) *In atto di partire con Ircano.*

Chiamai Scitalce.

MIRTEO.

Io difensor più giusto
Son di Tamiri.

IRCANO.

Ella di te non cura,
Nè mai ti scelse.

MIRTEO.

Ella ti sdegna; offesa
Dal tuo rifiuto.

IRCANO.

E tu pretendi...

MIRTEO.

E vuoi...

SCITALCE.

Tacete: è vano il contrastar fra voi.
A vendicar Tamiri
Venga Ircano, Mirteo, venga uno stuolo:
Solo io sarò; nè mi sgomento io solo. (1)

SEMIRAMIDE.

Fermati. (Oh Dio!)

SCITALCE.

Che chiedi?

SEMIRAMIDE.

In questa Reggia
Su gli occhi miei Tamiri
Il rifiuto soffrì: prima d' ogni altro
Io son l'offeso; e pria d' ogni altro io vogli

(1) *In atto di partire.*

L' oltraggio vendicar. Quì prigioniero
Reſti Scitalce, e quì deponga il brando.
Sibari, ſia tuo peſo
La cuſtodia del reo.

SCITALCE.

Come!

SIBARI.

Che intendo!

SEMIRAMIDE.

(Così non mi paleſo, e lo difendo.)

SCITALCE.

Ch' io ceda il brando mio!

SEMIRAMIDE.

Non più; così comando: il Re ſon' io.

SCITALCE.

Così comandi, e parli
A Scitalce così? Colpa sì grande
Ti ſembra il mio rifiuto? Ah troppo inſulti
La ſofferenza mia. Quì potrei farti
Forſe arroſſire...

SEMIRAMIDE.

Olà, t' accheta, e parti.

SCITALCE.

Ma qual perfidia è queſta! Ove mi trovo!
Nella Reggia d' Aſſiria, o fra i deſerti
Dell' inoſpita Libia? Udiſte mai
Che foſſe più fallace
Il Moro infido, o l' Arabo rapace?

No, no: l' Arabo, il Moro
Han più idea di dovere:
Han più fede tra loro anche le fiere. (1)
Voi, che le mie vicende,
Voi, che i miei torti udite,
Fuggite, sì fuggite.
Quì legge non s' intende,
Quì fedeltà non v' è.
E puoi, tiranno, e puoi (2)
Senza rossor mirarmi?
Qual fede avrà per voi
Chi non la serba a me? (3)

(1) *Getta la spada.* (2) *A Semiramide.*
(3) *Parte con Sibari.*

SCENA IV.

SEMIRAMIDE, IRCANO, E MIRTEO.

SEMIRAMIDE.

(Conoscerai fra poco
Che son pietosa, e non crudel.)

MIRTEO.

Perdona,
Signor, s' io troppo ardisco: il tuo comando
Scitalce a un punto, e la mia speme oltraggia.

IRCANO.

Perchè mi si contende
Il trionfar di lui?

SEMIRAMIDE.

Chi mai t' intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.

MIRTEO.

Ma tu, l' ami, o non l' ami?

IRCANO.

No 'l so.

SEMIRAMIDE.

Se amavi allor, come in te nacque
D' un rifiuto il desio?

IRCANO.

Così mi piacque.

MIRTEO.

Se ti piacque così, perchè la pace
Or mi vieni a turbar?

IRCANO.

Così mi piace.

MIRTEO.

Strano piacer! Dell' amor mio ti fai
Rivale, Ircano, ed il perchè non sai?

IRCANO.

Quante richieste! Al fine
Che vorreste da me?

SEMIRAMIDE.

Da te vorrei

Ragion dell' opre tue.

MIRTEO.

Saper desio
Qual core in seno ascondi.

SEMIRAMIDE.

Spiegati.

MIRTEO.

Non tacer.

SEMIRAMIDE.

Parla.

MIRTEO.

Rispondi.

IRCANO.

Saper bramate
Tutto il mio core?
Non vi sdegnate,
Lo spiegherò.
Mi dà diletto
L' altrui dolore;
Perciò d' affetto
Cangiando vo.
Il genio è strano,
Lo veggo anch' io;
Ma tento in vano
Cangiar desio:
L' istesso Ircano
Sempre sarò. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

SEMIRAMIDE, E MIRTEO.

MIRTEO.

Vedi quanto ſon' io
Sventurato in amor. Un tal rivale
A me ſi preferiſce.

SEMIRAMIDE.

A tuo favore
Tutto farò. Ti bramerei felice.

MIRTEO.

Come goder mi lice
La tua pietà?

SEMIRAMIDE.

Ti maravigli, o Prence,
Perchè il mio cor non vedi:
Và; più caro mi ſei di quel, che credi.

MIRTEO.

A te riſorge accanto
La ſpeme nel mio ſen,
Come dell' Alba al pianto
Sull' umido terren
Riſorge il fiore.
Se guida mia ſi fa
L' amica tua pietà,
Non temo del mio ben
Tutto il rigore. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

SEMIRAMIDE.

DI Scitalce il rifiuto
E' una prova d' amor. Queſta mi toglie
De' tradimenti ſuoi
L' immagine dal cor: queſta riſveglia
Le mie ſperanze; e queſta
Mille teneri affetti in ſen mi deſta.
T' intendo, Amor: mi vai
La ſua fè rammentando, e non gl' inganni.
Quanto facile è mai
Nelle felicità ſcordar gli affanni!
Il paſtor, ſe torna Aprile,
Non rammenta i giorni algenti:
Dall' ovile all' ombre uſate
Riconduce i bianchi armenti,
E le avene abbandonate
Fa di nuovo riſonar.
Il nocchier, placato il vento,
Più non teme, o ſi ſcolora:
Ma contento in ſulla prora
Va cantando in faccia al mar. (1)

(1) *Parte col ſeguito de' Cavalieri, e Paggi.*

SCENA VII.

Appartamenti terreni.

IRCANO *ſtraſcinando a forza* SIBARI.

IRCANO.

Ieguimi: in van reſiſti.

SIBARI.

Ma che vuoi?

IRCANO.

Che a Tamiri
Diſcolpi il mio rifiuto.

SIBARI.

E come?

IRCANO.

A lei
coprendo il ver. Tu le dirai, ch' io l' amo;
he, per non ber la morte,
a ricuſai; ch' era la tazza aſperſa
i naſcoſto velen; che tua la cura
u d' appreſtarlo...

SIBARI.

E pubblicar vogliamo
n delitto comun? Fra lor di colpa
ifferenza non hanno,
hi meditò, chi favorì l' inganno.

IRCANO.

D' un desio di vendetta
Voglio esser reo, non d' un rifiuto. Andiamo.

SIBARI.

Senti. (Al riparo.) Io parlerò, se vuoi;
Ma col parlar scompongo
Un' idea più felice.

IRCANO.

E qual?

SIBARI.

Non hai
Pronte tu sull' Eufrate a' cenni tuoi
Navi, seguaci, ed armi?

IRCANO.

E ben, che giova?

SIBARI.

Ai Reali giardini il fiume istesso
Bagna le mura, e si racchiude in quelli
Di Tamiri il soggiorno: ove tu voglia
Col soccorso de' tuoi
L' impresa assicurar, per tal sentiero
Rapir la sposa, e a te recarla io spero.

IRCANO.

Dubbio è l' evento.

SIBARI.

Anzi sicuro. Ognuno
Sarà immerso nel sonno: a quest' insidia
Non vi è chi pensi: incustodito è il loco.

IRCANO.

Parmi che a poco a poco
Mi piaccia il tuo penſier: ma non vorrei...

SIBARI.

Eh dubitar non dei: fidati. Io vado,
Mentre creſce la notte,
Il ſito ad eſplorar: tu co' più fidi
Dell' Eufrate alle ſponde
Sollecito ti rendi.

IRCANO.

A momenti verrò: vanne, e m' attendi.

SIBARI.

Vieni: che in pochi iſtanti
Dell' idol tuo godrai,
E ogni rival farai
D' invidia impallidir.
Piangano i folli amanti
Per ammollire un core:
Per te non fece Amore
Le ſtrade del martìr. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

IRCANO, TAMIRI, E POI MIRTEO.

IRCANO.

AH non si perda un solo istante. Oh come
Delusi rimarranno,
Se m' arride il destino,
E Scitalce, e Mirteo, Tamiri, e Nino! (1)

TAMIRI.

Che si fa? che si pensa? Ancor non turba
Il valoroso Ircano
Nè pur con la minaccia i sonni al reo?

IRCANO.

Hai difensor più degno: ecco Mirteo. (2)

TAMIRI.

Mirteo, son vendicata?
E' punito Scitalce?

MIRTEO.

Egli di Nino
E' prigionier: come assalirlo?

TAMIRI.

E Nino
Perchè l' imprigionò?

(1) *In atto di partire.*
(2) *Partendo addita ironicamente Mirteo, e gli giunge.*

MIRTEO.

Perchè ti offese
Nella sua Reggia: e vuole
Della sorte del reo
Che decida Tamiri.

TAMIRI.

Addio, Mirteo. (1)

MIRTEO.

Dove?

TAMIRI.

A Nino. (2)

MIRTEO.

Ah sì presto,
Tiranna, m' abbandoni?

TAMIRI.

(Aimè!) (3)

MIRTEO.

Lo veggo:
Nacqui infelice.

TAMIRI.

(Oh che importuno!)(4)

MIRTEO.

Ascolta.
Non ho pace per te: de' miei sospiri
Tu sei l'unico oggetto...

(1) *In atto di partire in fretta.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Impaziente.*
(4) *Come sopra.*

TAMIRI.

Mirteo, cangia favella, o cangia affetto,
Io tollerar non posso
Un querulo amator, che mi tormenti
Con assidui lamenti:
Che mai pago non sia: che sempre innanzi
Mesto mi venga: e che, tacendo ancora,
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ognor ch' io sono ingrata.
L' eterne tue querele
Soffribili non sono.
Odiami, ti perdono,
Se amar mi vuoi così.
Co' pianti dell' Aurora
Cominciano i tuoi pianti;
Nè son finiti ancora
Quando tramonta il dì. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

MIRTEO, SEMIRAMIDE, E POI SIBARI.

MIRTEO.

Più ſventurato amante
Non v' è di me.

SEMIRAMIDE.

Nè giunge àncor? S' affretti (1)
Scitalce.

MIRTEO.

Ah ſe ſapeſſi,
Signor, quai torti io ſoffro...

SEMIRAMIDE.

Un' altra volta
Gli aſcolterò: parti per ora.

MIRTEO.

Oh Dio!
Un ſolo iſtante...

SEMIRAMIDE.

E ben, che fu? Ti ſpiega;
Ma ſpediſciti.

MIRTEO.

Il faſto

(1) *Verſo la Scena.*

Dell' ingrata Tamiri...

SIBARI.

Il prigioniero, (1)
Signore, è qui.

SEMIRAMIDE.

Fà che s' appreſſi. (2)

MIRTEO.

Il faſto...

SEMIRAMIDE.

Laſciami ſolo.

MIRTEO.

E udir non vuoi?

SEMIRAMIDE.

Non poſſo. (3)

MIRTEO.

Deh per pietà...

SEMIRAMIDE.

Mirteo, (4)
T' impoſi di partir: baſti. Codeſta
Tua ſoverchia premura è poco accorta.

MIRTEO.

Ah per me la pietà nel Mondo è morta! (5)

(1) *A Semiramide.*
(2) *Sibari parte per eſeguire il comando.*
(3) *Con impazienza.*
(4) *Con impeto.*
(5) *Parte.*

SCENA X.

SEMIRAMIDE, SCITALCE, SIBARI.

SEMIRAMIDE.

Come mi balza in petto
Impaziente il cor! Più non posſ' io
Con l' idol mio diſſimular l' affetto.

SCITALCE.

Eccomi. A che mi chiedi?

SEMIRAMIDE.

Or lo ſaprai. (1)
Sibari, t' allontana. (2)

SCITALCE.

A nuovi oltraggi
Vuoi forſe eſpormi?

SEMIRAMIDE.

Oh Dio!
Non parliam più d' oltraggi. Io di tua fede
Tutto il valor conoſco:
Di Tamiri il rifiuto
M' intenerì: mi fe veder diſtinto
Che vero è l' amor tuo, che l' odio è finto.
Deh non fingiamo più. Dimmi che vive

(1) *A Scitalce.*
(2) *A Sibari, che parte.*

Nel petto di Scitalce il cor d' Idreno;
Io ti dirò, che in ſeno
Vive del finto Nino
Semiramide tua: che per ſalvarti
Ti reſi prigionier; ch' io fui l' iſteſſa
Sempre per te, che ancor l' iſteſſa io ſono.
Pace, pace una volta; io ti perdono.

SCITALCE.

Mi perdoni! E qual fallo?
Forſe i tuoi tradimenti?

SEMIRAMIDE.

Oh ſtelle! Oh Dei!
I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?
Tu puoi penſarlo?

SCITALCE.

Udite! Ella s' offende,
Come mai non aveſſe
Tentato il mio morir; com' io veduto
Non aveſſi il rival; come ſe alcuno
Non m' aveſſe avvertito il mio periglio!
Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.

SEMIRAMIDE.

Che ſento! E chi t' induſſe
A credermi sì rea?

SCITALCE.

So che ti ſpiacque:
La tua frode ſvanì: dell' innocenza
I Numi ebber pietà.

SEMIRAMIDE.

Quei Numi istessi,
Se v'è giustizia in Cielo,
Dell' innocenza mia facciano fede.
Io tradir l' idol mio! Tu fosti, e sei
Luce degli occhi miei,
Del mio tenero cor tutta la cura.
Ah se il mio labbro mente,
Di nuovo ingiustamente,
Come già fece Idreno,
Torni Scitalce a trapassarmi il seno.

SCITALCE.

Tu vorresti sedurmi: un' altra volta,
Perfida, m' ingannasti:
Trionfane, e ti basti.
Più le lagrime tue forza non hanno.

SEMIRAMIDE.

In vero è un grande inganno
A uno straniero in braccio
Se stessa abbandonar, lasciar per lui
La patria, e il genitore.
Se questo è inganno, e qual sarà l' amore?

SCITALCE.

Eh ti conosco.

SEMIRAMIDE.

E mi deride! Udite
Se mostra de' suoi falli alcun rimorso!
Io priego, egli m' insulta:

Io tutta umile, egli di ſdegno acceſo:
La colpevole io ſembro, ed ei l' offeſo.

SCITALCE.

No, no, la colpa è mia: pur troppo ſento
Rimorſo al cor; ma ſai di che? D'un colpo,
Che lieve fu, nè vendicommi allora.

SEMIRAMIDE.

Barbaro, non dolerti; hai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio: da te non cerco
Difendermi, o crudel: ſaziati, impiaga,
Paſſami il cor: già la tua mano appreſe
Del ferirmi le vie. Mira, ſon queſte
L' orme del tuo furor.

SCITALCE.

(Se più l' aſcolto,
Mi ſcordo i torti miei.)

SEMIRAMIDE.

Ti volgi altrove?
Riconoſcile, ingrato, e poi mi ſvena.

SCITALCE.

Và, non ti credo.

SEMIRAMIDE.

Oh crudeltade!

SCITALCE.

Oh pena!

SEMIRAMIDE.

Crudel! morir mi vedi,
E il mio dolor non credi?
E inſulti al mio dolor?

SCITALCE.

Empia! mi ſei paleſe,
E vanti ancor difeſe?
E vuoi tradirmi ancor?

SEMIRAMIDE.

Che crudeltà!

SCITALCE.

Che inganno!

A DUE.

Che affanno è quel, ch' io ſento!
Sei nata,) per tormento,
Sei nato) del mio cor.
Barbara,)
Barbaro,)
Qual' aſtro in ciel ſplendea
Quel dì, che un' Alma rea
Seppe inſpirarmi amor?

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna ſulle rive dell' Eufrate. Mura de' giardini Reali da un lato con cancelli aperti. Navi nel fiume, che ardono.

Zuffa già incominciata fre le Guardie Aſſire, e i ſoldati Sciti, gli ultimi de' quali ſi diſperdono inſeguiti dagli altri; poi IRCANO, E MIRTEO *combattendo. Il primo cadè; l'altro gli guadagna la ſpada.*

MIRTEO.

CEdi il ferro, o t' uccido.

IRCANO.

Il ferro avrai
Quand' io rimanga eſtinto.

MIRTEO.

Empio, vivrai; ma diſarmato, e vinto. (1)

IRCANO.

Aſtri nemici!

(1) *Gli leva la ſpada.*

MIRTEO.

MIRTEO.

Affiri,

l Re lo Scita altero
rigionier conducete.

IRCANO.

Io priginiero!
cci ad Ircano! Ah temerario! E ſai
i ſon' io?

MIRTEO.

Sì, lo veggo: un vil tu ſei
nza onor, ſenza fede;
e altro dover non vede
e il ſuo piacer; che inſidia le Regine;
e ſol con le rapine,
egio de' traditori,
meritar, ſa contraſtar gli amori.

IRCANO.

ueſt' inſolente oltraggio
gherai col tuo ſangue.

MIRTEO.

Eh di minacce
empo or non è. Grazia, e pietade implora.

IRCANO.

razia, e pietà? Farò tremarvi ancora.
In mezzo alle tempeſte
Scoglio battuto in mar
Da lungi fa tremar
Navi, e nocchieri.

Fra l' onde più funeſte
Lo ſcoglio tuo ſarò;
E il faſto io frangerò
De' tuoi penſieri. (1)

(1) *Ircano parte fra le Guardie Aſſire.*

SCENA II.

MIRTEO, POI SIBARI
con iſpada nuda.

MIRTEO.

INutile furor!

SIBARI.

Mirteo, reſpira.
Tu il barbaro opprimeſti; i ſuoi ſeguaci
Io diſperſi, e fugai. Salva è Tamiri:
Lode agli Dei. (1)

MIRTEO.

Quanto ti deggio, amico!
Vieni al mio ſen. Con l' opportuno avviſo
Mi ſalvaſti il mio ben. La trama indegna
A me rimaſta ignota
Saria ſenza di te. Godrebbe Ircano
Della ſua colpa il frutto: io piangerei
Privo dell' idol mio.

(1) *Rimette la ſpada.*

SIBARI.

L' opre dovute
Alcun merto non hanno.

MIRTEO.

(Che fido cor!)

SIBARI.

(Che fortunato inganno!)

MIRTEO.

Ecco, un rival di meno
Per te mi trovo.

SIBARI.

Il tuo maggior nemico
Non ti è noto però.

MIRTEO.

Lo ſo: Scitalce
Funeſto è all' amor mio.

SIBARI.

Solo all' amore?
Ah Mirteo, no 'l conoſci.

MIRTEO.

Io nol conoſco?

SIBARI.

No. (S' irriti coſtui.)

MIRTEO.

Chi dunque è mai?
Spiegati, non tacer.

SIBARI.

Scitalce è quello,

Che col nome d' Idſeno
Ti rapì la germana.

MIRTEO.

Oh Dei, che dici!
Donde, Sibari, il ſai?

SIBARI.

Molto in Egitto
Ei mi fu noto. Io del Real tuo padre
Era i cuſtodi a regolare eletto,
Quando tu pargoletto
Creſcevi in Battra a Zoroaſtro appreſſo.

MIRTEO.

Potreſti errar.

SIBARI.

Non dubitarne: è deſſo.

MIRTEO.

Ah non a caſo il Cielo
Il reo mi guida innanzi. Il ſuo caſtigo
E' mio dover. (1)

SIBARI.

Dove t' affretti? Aſcolta: (2)
Regola almen lo ſdegno.

MIRTEO.

Non ſoffre l' ira mia freno, o ritegno.
In braccio a mille furie
Sento che l' Alma freme:
Tutte le ſento inſieme,
Tutte d' intorno al cor,

(1) *In atto di partire.* (2) *Trattenendolo.*

Delle paſſate ingiurie
Quella l' idea mi deſta:
L' odio fomenta queſta
Del contraſtato amor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

SIBARI *ſolo.*

QUell' ira, ch' io deſtai,
Molto giovar mi può. Scitalce eſtinto
Dal timor mi difende
Ch' ei paleſi il mio foglio;
E di lei, che m' accende,
Un' inciampo mi toglie al letto, al ſoglio.
Queſta dolce luſinga
Di delitto in delitto, oh Dio! mi guida.
Ma il rimorſo or che giova?
Quando il primo è commeſſo,
Neceſſario diventa ogni altro eccеſſo.
Or che ſciolta è già la prora,
Sol ſi penſi a navigar.
Quando fu nel porto ancora,
Era bello il dubitar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

Gabinetti Reali.

SEMIRAMIDE, *una Guardia*, *poi* SCITALCE.

SEMIRAMIDE.

NO 'l voglio udir: da questa Reggia Ircan
Parta a momenti. Egli perdè nel vile
Tradimento intrapreso
Ogni ragione all' imeneo conteso.
Odi: Scitalce a me s' inoltri. (1) Io tremo
Ripensando a Mirteo. Con quale orgoglio
Or mi parlò! Non è suo stil. Che avvenne
Che vuol? Mi ravvisò? Principe, ah siamo (2)
In gran periglio entrambi: ho gran sospett
Che Mirteo ci conosca. Ai detti audaci,
All' insolito sdegno, alle minacce
Misterioso, e tronche, io giurerei
Ch' ei ci scoprì. Per questi istanti a pena,
Ch' io parlo tecco, a differir la pugna
Indussi il suo furor.

SCITALCE.

Rendimi il brando:

(1) *Alla Guardia, che parte.*
(2) *A Scitalce, che giunge.*



T VII. Pompeo Lapi scul Liworno

ALESSAND No ; dell amico
Vieni alle braccia, e, di rispetto in vece,
Rendigli amore

IL RE PAST atto II. Scena IV.

Lasciami dunque in libertà.

SEMIRAMIDE.

Vincendo
Che giovia me, quando ei mi scopra? Ah pensa
Che all' estrema sventura
Io ridotta sarei.

SCITALCE.

Questa è tua cura.

SEMIRAMIDE.

Ma se senza tuo danno
Tu potessi salvarmi,
No 'l faresti, o crudel?

SCITALCE.

La tua salvezza
Non dipende da me.

SEMIRAMIDE.

Da te dipende.
Odimi sol.

SCITALCE.

Parla. (1)

SEMIRAMIDE.

E che vuoi ch' io dica,
Se m' ascolti così? Fin ch' io ragiono,
Placa quell' ira, o caro;
Modera quel dispetto;
Prometti di tacer.

SCITALCE.

Parla: il prometto.

(1) *Con disprezzo.*

SEMIRAMIDE.

(M'aſſiſti, Amor.)

SCITALCE.

(Che mai può dirmi?)

SEMIRAMIDE.

Or ſenti:

Se la tua man mi porgi...

SCITALCE.

Che! La mia man?

SEMIRAMIDE.

Rammenta
Che dei tacer: M'avanza
Molto ancor, che ſpiegarti.

SCITALCE.

(Oh tolleranza!)

SEMIRAMIDE.

Se la tua man mi porgi,
Tutto in pace ſarà. Vedrà Mirteo
Col felice imeneo
Giuſtificato in noi l'antico errore.
Più rivale in amore
Non gli ſarà Scitalce. E quando uniti
Voi ſiate in amiſtà, l'armi d'Egitto,
Le forze del tuo Regno, i miei fedeli,
Se ben ſcoperta io ſono,
Saran baſtanti a conſervarci il trono.
Oh viver fortûnato,
Oh dolce uſcir di vita

Con l' idol mio, col mio Scitalce unita!

SCITALCE.

(Se men la conoſceſſi,
Al certo io cederei.)

SEMIRAMIDE.

Perchè non parli?

SCITALCE.

Promiſi di tacer.

SEMIRAMIDE.

Taceſti aſſai:
E' tempo di parlar.

SCITALCE.

Rendimi il brando:
Altro a dir non mi reſta.

SEMIRAMIDE.

Non hai che dirmi! E la riſpoſta è queſta?

SCITALCE.

Vuoi dunque ch' io riſponda? Odimi. Eſpoſto
Degli uomini allo ſdegno,
All' ira degli Dei
Prima d' eſſerti ſpoſo eſſer vorrei.

SEMIRAMIDE.

E queſta è la mercede,
Che rendi a tanto amore,
Anima ſenza legge, e ſenza fede?
Tradita, diſprezzata,
Ferita, abbandonata,
Mi ſcopro, ti perdono,

T' offro il talamo, il trono;
E non baſta a placarti?
E a pietà non ti deſti?
Qual tigre t' allattò? Dove naſceſti?

SCITALCE.

E ancor con tanto orgoglio...

SEMIRAMIDE.

Taci: ingiurie novelle udir non voglio.
Cuſtodi, olà: rendete
Il brando al prigionier: libero ſei;
Và pur dove ti guida
Il tuo cieco furor: vanne; ma penſa
Ch' oggi, ridotta alla ſventura eſtrema,
Vendicarmi ſaprò: penſaci, e trema.
Fuggi dagli occhi miei,
Perfido, ingannator.
Ricordati che ſei,
Che foſti un traditor,
Ch' io vivo ancora.
Miſera, a chi ſerbai
Amore, e fedeltà!
A un barbaro, che mai
Non dimoſtrò pietà,
Che vuol ch' io mora. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

SCITALCE, POI TAMIRI.

SCITALCE.

Dove ſon! Che aſcoltai! Tanta fermezza
Può moſtrar chi tradiſce? Oh Dei! Se mai
Ingannato io mi foſſi?
Se mai foſſe fedel? Se tanti oltraggi
Soffriſſe a torto... Eh che ſon folle. Ah dunque
Maggior fede io dovrei
A' ſuoi detti preſtar, che agli occhi miei?
Riſolviti, o Scitalce,
E deteſta una volta i tuoi deliri.

TAMIRI.

Principe...

SCITALCE.

Al fin, Tamiri, (1)
M'avveggo dell'error: teco un' ingrato
So che fin' ora io fui: ma più no 'l ſono.
Concedimi, io l'imploro, il tuo perdono.

TAMIRI.

(Nino parlò per me.) Tutto, o Scitalce,
Tutto mi ſcorderei: ma in te ſoſpetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor,

(1) *Riſoluto.*

SCITALCE.

No, non è vero.

TAMIRI.

Finger tu puoi: no 'l crederò, ſe pria
La tua deſtra non ſtringo.

SCITALCE.

Ecco la deſtra mia: vedi s' io fingo.

SCENA VI.

MIRTEO, E DETTI.

MIRTEO.

COsì vieni a pugnar? Chi ti trattiene?
Più non ſei prigionier. Libero il campo
Il Re concede: a che tardar? Raccogli
Quegli ſpirti codardi.

SCITALCE.

Mirteo, per quanto io tardi,
Troppo ſempre a tuo danno
Sollecito ſarò.

MIRTEO.

Dunque ſi vada.

TAMIRI.

No, no; già tutto è in pace:
Che ſi pugni per me più non intendo.

SCITALCE.

oddisfarlo convien. Prence, t' attendo.
Odi quel faſto? (1)
Scorgi quel foco?
Tutto fra poco
Vedrai mancar.
Al gran contraſto
Vederſi appreſſo
Non è l' iſteſſo,
Che minacciar. (2)

(1) *A Tamiri.*
(2) *Parte.*

SCENA VII.

TAMIRI, E MIRTEO.

TAMIRI.

'S' impediſca il cimento;
i voli al Re.) (1)

MIRTEO.

Così mi laſci? Almeno
Guardami, ingrata, e parti.

TAMIRI.

Mirteo, non luſingarti: io ben conoſco
Tutti i meriti tuoi: quanto io ti deggio

(1) *In atto di partire.*

In faccia al Mondo intero
Sempre confeſſerò: ſaprò ſerbarti,
Per fin ch' io viva, un' amiſtà verace;
Ma Scitalce mi piace:
Sol per lui di catene ho cinto il core.

MIRTEO.

Ma la ragion?

TAMIRI.

Ma la ragione è amore.
D' un genio, che m' accende,
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore,
O ſe ragione intende,
Subito amor non è.
Un' amoroſo foco
Non può ſpiegarſi mai.
Dì che lo ſente poco
Chi ne ragiona aſſai,
Chi ti ſa dir perchè. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

MIRTEO *solo*.

OR và, ſervi un' ingrata: il tuo ripoſo
Perdi per lei: conſacra a' ſuoi voleri
Tutte le cure tue, tutti i penſieri:
Ecco con qual mercè
Poi ſi premia la fè di chi l' adora.
Diviene infida, e ne fa pompa ancora.
Sentirſi dire
Dal caro bene:
Ho cinto il core
D' altre catene,
Queſt' è un martire,
Queſt' è un dolore,
Che un' Alma fida
Soffrir non può.
Se la mia fede
Così l' affanna,
Perchè tiranna
M' innamorò? (1)

(1) *Parte*.

SCENA IX.

Anfiteatro con cancelli chiuſi da' lati, e trono da una parte.

SEMIRAMIDE *con Guardie, e Popolo*: SIBARI, ED IRCANO.

IRCANO.

A forza io paſſerò: vuo' del cimento
Trovarmi a parte anch' io.

SEMIRAMIDE.

Così partiſti?
Qual mai ragion ſopra una man pretendi,
Che ricuſaſti?

IRCANO.

Io rieuſai la morte:
Avvelenato il nappo
Sibari avea. Fu ſuo conſiglio ancora
La tentata rapina. Egli è l' autore
D' ogni mio fallo.

SIBARI.

Ah mentitor!

IRCANO.

Su gli occhi
Del tuo Re queſto acciar... (1)

(1) *In atto di ferirlo.*



T.VII

Pomp. Lap. f

SIBAR Popoli, a voi
Scopro un inganno: aprite i lumi; ingombr
Una femina imbelle il vostro impero.

SEMIRAMIDE atto III Scena

SEMIRAMIDE.

Non più: per ora
Non voglio esaminar qual sia l' indegno.
Olà: si dia della battaglia il segno. (1)

(1) *Mentre Semiramide va sul trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei, Sibari resta alla sinistra del trono: suonano le trombe, s' aprono i cancelli, dal destro de' quali viene Mirteo, e dall' opposto Scitalce, ambedue senza spada, senza cimiero, senza manto.*

SCENA ULTIMA.

MIRTEO, SCITALCE, POI TAMIRI; E DETTI.

MIRTEO.

Al traditore in faccia il sangue io sento
gitar nelle vene.) (1)

SCITALCE.

(Io sento il core
gitarsi nel petto in faccia a lei.) (2)

SEMIRAMIDE.

Spettacolo funesto agli occhi miei!) (3)

(1) *Guardando Scitalce.*
(2) *Guardando Semiramide.*
(3) *Due Capitani delle Guardie presentano l' arme a Scitalce, ed a Mirteo, e si ritirano appresso i cancelli. Mentre Mirteo, e Scitalce si muovono per combattere, esce frettolosa Tamiri.*

TAMIRI.

Ah fermati, Mirteo. Sai ch' io non voglio
Più vendetta da te.

MIRTEO.

Vendico i miei,
Non i tuoi torti. E' un traditor costui;
Mentisce il nome: egli s' appella Idreno;
Egli la mia germana
Dall' Egitto rapì.

SIRARI.

(Stelle, che fia!)

SCITALCE.

Saprò, qualunque io sia...

SEMIRAMIDE.

Mirteo, t' inganni.

MIRTEO.

Mella Reggia d' Egitto
Sibari lo conobbe: egli l' afferma.

SIBARI.

(Aimè!)

SCITALCE.

Che! Mi tradisci, (1)
Perfido amico? E' ver, mi finsi Idreno:
E' ver, la tua germana
Là del Nilo alle sponde
Rapii, trafissi, e la gittai nell' onde.

MIRTEO.

Empio! Inumano!

(1) *A Sibari.*

SCITALCE.

In queſto foglio vedi (1)
S' ella fu, s' io ſon reo.
Sibari lo vergò: leggi, Mirteo. (2)

SIBARI.

(Tremo.)

SEMIRAMIDE.

(Che foglio è quello?)

MIRTEO.

Amico Idreno, (3)
Ad altro amante in ſeno
Semiramide tua porti tu ſteſſo.
L' inſidia è al Nilo appreſſo. Ella, che brama
Solo eſporti al periglio
Di doverla rapir, ti finge amore:
Fugge con te, ma col diſegno infame
Di privarti di vita;
E poi trovarſi unita
A quello, a cui la ſtringe il genio antico.
Vivi. Ha di te pietà Sibari amico.

SEMIRAMIDE.

(Stelle, che inganno orrendo!)

MIRTEO.

Sibari, io non t' intendo. In queſto foglio
Sei di Scitalce amico: e pur poc' anzi
Da me, lo ſai, tu lo volevi oppreſſo.

(1) *Cava il foglio.*
(2) *Lo dà a Mirteo.*
(3) *Legge.*

Come amico, e nemico
Di Scitalce eſſer può Sibari iſteſſo?

SIBARI.

Allor... (Mi perdo.) Io non creda... Parlai...

MIRTEO.

Perfido, ti confondi! Ah Nino, è queſti
Un traditor: da' labbri ſuoi ſi tragga
A forza il ver.

SEMIRAMIDE.

(Se quì a parlar l' aſtringo,
Al popolo ei mi ſcopre.) In chiuſo loco
Coſtui ſi porti; e ſarà mia la cura,
Che tutto ei ſveli.

SIBARI.

A che portarmi altrove?
Quì parlerò.

SEMIRAMIDE.

No, vanne: i detti tuoi
Solo aſcoltar vogl' io.

SCITALCE.

Perchè?

MIRTEO.

Reſti.

IRCANO.

Si ſenta.

SIBARI.

Udite.

SEMIRAMIDE.

(Oh Dio!)

SIBARI.

Semiramide amai: lo tacqui. Intesi
L' amor suo con Scitalce: a lei concessi
Agio a fuggir. Quanto quel foglio afferma
Finsi per farla mia.

SCITALCE.

Fingesti! Io vidi
Pure il rival; vidi gli armati.

SIBARI.

Io fui
Che, mal noto fra l' ombre,
Sul Nilo v' attendea. Volli assalirti
Vedendoti con lei;
Ma fra l' ombre in un tratto io vi perdei.

SCITALCE.

Ah perfido! (Che feci!)

SIBARI.

Udite: ancora
Molto mi resta a dir.

SEMIRAMIDE.

Sibari, basta.

IRCANO.

No: pria si chiami autore
De' falli apposti a me.

SIBARI.

Tutti son miei.

SEMIRAMIDE.

Basta, non più.

SIBARI.

No, non mi basta.

SEMIRAMIDE.

(Oh Dei!)

SIBARI.

Già che perduto io sono,
Altri lieto non fia. Popoli, a voi
Scopro un'inganno; aprite i lumi: ingombra
Una femmina imbelle il vostro impero...

SEMIRAMIDE.

Taci. (E' tempo d'ardir.) Popoli, è vero: (1)
Semiramide io son. Del figlio in vece
Regnai finor, ma per giovarvi. Io tolsi
Del Regno il freno ad una destra imbelle,
Non atta a moderarlo; io vi difesi
Dal nemico furor; d'eccelse mura
Babilonia adornai;
Coll'armi io dilatai
I Regni dell'Assiria. Assiria istessa
Dica per me, se mi provò fin' ora
Sotto spoglia fallace
Ardita in guerra, e moderata in pace.
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo
Il serto mio. (2) Non è lontano il figlio:
Dalla Reggia vicina
Porti sul trono il piè.

(1) *S' alza in piedi sul trono.*
(2) *Depone la corona sul trono.*

CORO.

Viva lieta, e ſia Regina
Chi fin' or fu noſtro Re. (1)

MIRTEO.

Ah germana!

SEMIRAMIDE.

Ah Mirteo! (2)

SCITALCE.

Perdono, o cara:
Son reo... (3)

SEMIRAMIDE.

Sorgi, e t' aſſolva
Della mia deſtra il dono. (4)

SCITALCE.

Oh Dio! Tamiri,
Coll' idol mio ſdegnato
Io ti promiſi amor...

TAMIRI.

Tolgano i Numi
Ch' io turbi un sì bel nodo. In queſta mano
Ecco il premio, Mirteo, da te bramato. (5)

SCITALCE.

Anima generoſa!

MIRTEO.

Oh me beato!

(1) *Semiramide ſi ripone in capo la corona.*
(2) *Scende dal trono, ed abbraccia Mirteo.*
(3) *S' inginocchia.*
(4) *Porge la mano a Scitalce.*
(5) *Dà la mano a Mirteo.*

IRCANO.

Laſciatemi ſvenar Sibari, e poi
Al Caucaſo natio torno contento.

SEMIRAMIDE.

D' ogni eſempio maggiori,
Principe, i caſi miei vedi che ſono: (1)
Sia maggior d'ogni eſempio anche il perdono.

CORO.

Donna illuſtre, il Ciel deſtina
A te Regni, Imperi a te.
Viva lieta, e ſia Regina
Chi fin' or fu noſtro Re.

(1) *Ad Ircano.*

Nel tempo del Coro, che termina l' Opera, del ſuo ritornello, e della ſinfonia, che precede la Licenza, tutta la Scena ſi ricopre di denſe nuvole, le quali diradandoſi poi a poco a poco, ſcopron nell' alto la luminoſa Reggia di Giove ſulle cime dell' Olimpo, ed una porzione d' arco baleno, che ſi perde nel baſſo fra le nuvole, che circondan ſempre le ſcoſceſe falde del monte. Si vede Giove aſſiſo nel ſuo trono nel più diſtinto luogo della Reggia: all' intorno, e ſotto di lui

Giunone,

Giunone, Venere, Pallade, Apollo, Marte, Mercurio, e la ſchiera degli Dei minori, e de' Genj celeſti; e la Dea Iride a' ſuoi piedi in atto di riceverne un comando. Queſta (quando già ſia la ſcena al ſuo punto) levandoſi riſpettoſamente, va a ſedere in un leggiero carro tirato da pavoni, e già innanzi preparato ſull' alto dell' arco baleno; e ſervendole di ſtrada l' arco medeſimo, ſcende velocemente al baſſo; dove, ſmontata dal carro, corteggiata da' Genj celeſti ſi avanza a pronunciare la ſeguente

LICENZA.

Il giubbilo feſtivo
Di queſto giorno, a cui
Sì gran parte del Mondo è debitrice
Di ſua felicità, non è riſtretto
Fra gli anguſti confini, o gran Fernando,
Della Terra, e del mar. Là ſull' Olimpo
Lo riſenton gli Dei; ne è Giove a parte;
E dall' eccelſa sfera, ov' ei riſplende,
Iride meſſaggiera a te ne ſcende.
Ed è ragion: Giove in Fernando onora
Un' immagine ſua. Padre ei de' Numi,
Tu il ſei di tanti Regni: aſtro funeſto

Il ſuo ſeren non turba; e il tuo ſereno
A turbar le ſventure atte non ſono:
Piovono dal ſuo trono
Sempre influſſi benigni;
Sempre grazie dal tuo: Giove è nel Cielo
Fra le ſchiere de' Numi; e fra le ſchiere
Di tante tue virtù più che Reali
Il lor Giove anche in Terra hanno i mortali.
Immagine sì bella
Grata l' Iberia onori;
Ed in Fernando adori
La ſua felicità.
Di sì propizia ſtella
Finchè ſcintilla il lume,
Padre, Monarca, e Nume
Fernando a lei ſarà.

FINE.

IL RE PASTORE.

Dramma ſcritto dall' Autore in Vienna d' ordine della Maeſtà dell' Imperatrice Regina, e rappreſentato la prima volla con Muſica del BONNO *da giovani diſtinte Dame, e Cavalieri nel teatro dell' Imperial Giardino di Schônbrunn alla preſenza degli Auguſtiſſimi Sovrani nella Primavera dell' anno 1751.*

ARGOMENTO.

Fra le azioni più luminoſe d'Aleſſandro il Macedone fu quella di aver liberato il Regno di Sidone dal ſuo Tiranno; e poi, in vece di ritenerne il dominio, l'avere riſtabilito ſu quel trono l'unico rampollo della legittima ſtirpe Reale, che, ignoto a ſe medeſimo, povera e ruſtica vita traeva nella vicina campagna. Curt. Lib. IV, Cap. III. - Juſtin. Lib. II, Cap. X.

Come ſi ſia edificato ſu queſto iſtorico fondamento ſi vedrà nel corſo del Dramma.

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO, *Re di Macedonia.*

AMINTA, *Paſtorello, amante d' Eliſa, che, ignoto anche a ſe ſteſſo, ſi ſcuopre poi l' unico legittimo erede del Regno di Sidone.*

ELISA, *nobile Ninfa di Fenicia, dell' antica ſtirpe di Cadmo, amante d' Aminta.*

TAMIRI, *Principeſſa fuggitiva, figliuola del Tiranno Stratone, in abito di Paſtorella, amante di Agenore.*

AGENORE, *Nobile di Sidone, amico di Aleſſandro, amante di Tamiri.*

La Scena ſi finge nella campagna, ove è attendato l' Eſercito Macedone a viſta della Città di Sidone.

IL RE PASTORE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Vaſta ed amena campagna irrigata dal fiume Boſtreno, ſparſa di greggi, e paſtori. Largo, ma ruſtico ponte ſul fiume. Innanzi tugurj paſtorali. Veduta della Città di Sidone in lontano.

AMINTA *aſſiſo ſopra un ſaſſo, cantando al ſuono delle avene paſtorali; indi* ELISA.

AMINTA.

INtendo, amico rio,
Quel baſſo mormorio:
Tu chiedi in tua favella,
Il noſtro ben dov' è?
Intendo, amico rio...
Bella Eliſa, idol mio, (1)
Dove?

(1) *Vedendo Eliſa, getta le avene, e corre ad incontrarla.*

ELISA.

A te, caro Aminta. (1)

AMINTA.

Oh Dei! Non ſai
Che il campo d' Aleſſandro
Quindi lungi non è? che tutte infeſta
Queſte amene contrade
Il Macedone armato?

ELISA.

Il ſo.

AMINTA.

Ma dunque
Perchè ſola t' eſponi all' inſolente
Licenza militar?

ELISA.

Riſchio non teme,
Non ode amor conſiglio.
Il non vederti è il mio maggior periglio.

AMINTA.

E per me...

ELISA.

Deh m' aſcolta. Ho colmo il core
Di felici ſperanze; e non ho pace
Finchè con te non le divido.

AMINTA.

Altrove
Più ſicura potrai...

(1) *Lieta, e frettoloſa.*

ELISA.

Ma d' Aleſſandro
Fai torto alla virtù. Son della noſtra
Sicurezza cuſtodi
Quelle ſchiere, che temi. Ei da un Tiranno
Venne Sidone a liberar; nè vuole
Che ſia vendita il dono:
Ne franſe il giogo, e ne ricuſa il trono.

AMINTA.

Chi ſarà dunque il noſtro Re?

ELISA.

Si crede
Che, ignoto anche a ſe ſteſſo, occulto viva
Il legittimo erede.

AMINTA.

E dove...

ELISA.

Ah laſcia
Che Aleſſandro ne cerchi. Odi. La mia
Pietoſa madre (oh cara madre!) al fine
Già l' amor mio ſeconda: ella de' noſtri
Soſpirati imenei
Va l' aſſenſo a implorar dal genitore:
E l' otterrà: me lo predice il core.

AMINTA.

Ah!

ELISA.

Tu ſoſpiri, Aminta?

Che vuol dir quel ſoſpiro?

AMINTA.

Contro il deſtin m' adiro,
Che sì poco mi fece
Degno, Eliſa, di te. Tu vanti il chiaro
Sangue di Cadmo; io paſtorello oſcuro
Ignoro il mio. Tu abbandonar dovrai
Per me gli agi paterni; offrirti in vece
Io non potrò nella mia ſorte umile
Che una povera greggia, un rozzo ovile,

ELISA.

Non lagnarti del Ciel: prodigo aſſai
Ti fu de' doni ſuoi. Se l' oſtro, e l' oro
A te negò, quel favellar, quel volto,
Quel cor ti diè. Non le ricchezze, o gli avi:
Cerco Aminta in Aminta; ed amo in lui
Fin la ſua povertà. Dal dì primiero,
Che ancor bambina io lo mirai, mi parve
Amabile, gentile
Quel paſtor, quella greggia, e quell' ovile;
E mi reſtò nel core
Quell' ovil, quella greggia, e quel paſtore.

AMINTA.

Oh mia ſola, oh mia vera
Felicità! Quei cari detti...

ELISA.

Addio.
Corro alla madre, e vengo a te. Fra poco

Io non dovrò mai più lasciarti: insieme
Sempre il Sol noi vedrà, parta, o ritorni.
Oh dolce vita! oh fortunati giorni!
Alla selva, al prato, al fonte
Io n'andrò col gregge amato;
E alla selva, al fonte, al prato
L'idol mio con me verrà.
In quel rozzo angusto tetto,
Che ricetto a noi darà,
Con la gioja, e col diletto
L'innocenza albergherà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

AMINTA: POI ALESSANDRO, *ed* AGENORE *con picciol seguito.*

AMINTA.

Perdono, amici Dei: fui troppo ingiusto
Lagnandomi di voi. Non splende in cielo
Dell'astro, che mi guida, astro più bello
Se la Terra ha un felice, Aminta è quello.

AGENORE.

(Ecco il pastor.) (1)

AMINTA.

Ma fra' contenti obblio

(1) *Piano ad Alessandro.*

La mia povera greggia. (1)

ALESSANDRO.

Amico, aſcolta. (2)

AMINTA.

(Un guerrier!) Che domandi?

ALESSANDRO.

Sol con te ragionar.

AMINTA.

Signor, perdona,
Qualunque ſei: d' abbeverar la greggia
L' ora già paſſa.

ALESSANDRO.

Andrai: ma un breve iſtante
Donami ſol. (Che ſignoril ſembiante!) (3)

AMINTA.

(Da me che mai vorrà!)

ALESSANDRO.

Come t' appelli?

AMINTA.

Aminta.

ALESSANDRO.

E il padre?

AMINTA.

Alceo.

ALESSANDRO.

Vive?

(1) *Da ſe in atto di partire.*
(2) *Ad Aminta.*
(3) *Piano ad Agenore.*

AMINTA.

No: ſcorſe
Un luſtro già, ch' io lo perdei.

ALESSANDRO.

Che aveſti
Dal paterno retaggio?

AMINTA.

Un' orto anguſto,
Ond' io traggo alimento,
Poche agnelle, un tugurio, e il cor contento.

ALESSANDRO.

Vivi in povera ſorte.

AMINTA.

Aſſai benigna
Sembra a me la mia ſtella:
Non bramo della mia ſorte più bella.

ALESSANDRO.

Ma in sì ſcarſa fortuna...

AMINTA.

Aſſai più ſcarſe
Son le mie voglie.

ALESSANDRO.

Aſpro ſudor t' appreſta
Cibo volgar.

AMINTA.

Ma lo condiſce.

ALESSANDRO.

Ignori

Le grandezze, gli onori.

AMINTA.

E rivali non temo,
E rimorsi non ho.

ALESSANDRO.

T' offre un' ovile
Sonni incommodi, e duri.

AMINTA.

Ma tranquilli, e ſicuri.

ALESSANDRO.

E chi fra queſte,
Che ti fremono intorno, armate ſquadre,
Chi aſſicurar ti può?

AMINTA.

Queſta, che tanto
Io lodo, tu diſprezzi, e il Ciel protegge,
Povera oſcura ſorte.

AGENORE.

Hai dubbj ancora? (1)

ALESSANDRO.

(Quel parlar mi ſorprende, e m' innamora.)

AMINTA.

Se altro non brami, addio.

ALESSANDRO.

Senti. I tuoi paſſi
Ad Aleſſandro io guiderò, ſe vuoi.

AMINTA.

No.

(1) *Piano ad Aleſſandro.*

ALESSANDRO.

Perchè?

AMINTA.

Sedurrebbe
Ei me dalle mie cure: io qualche istante
Al Mondo usurperei del suo felice
Benefico valor. Ciascun se stesso
Deve al suo stato. Altro il dover d' Aminta,
Altro è quel d' Alessandro. E' troppo angusta
Per lui tutta la Terra: una capanna
Assai vasta è per me. D' agnelle io sono,
Ei duce è di guerrieri:
Picciol campo io coltivo; ei fonda Imperi.

ALESSANDRO.

Ma può il Ciel di tua sorte
In un punto cangiar tutto il tenore.

AMINTA.

Sì; ma il Cielo fin' or mi vuol pastore.
So che pastor son' io,
Nè cederei fin' or
Lo stato d' un pastor
Per mille Imperi.
Se poi lo stato mio
Il Ciel cangiar vorrà,
Il Ciel mi fornirà
D' altri pensieri. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

ALESSANDRO, ED AGENORE.

AGENORE.

OR che dici, Aleſſandro?

ALESSANDRO.

Ah certo aſconde
Quel paſtorel lo ſconoſciuto erede
Del ſoglio di Sidone! Eran già grandi
Le prove tue: ma quel parlar, quel volto
Son la maggior. Che nobil cor! che dolce,
Che ſerena virtù! Sieguimi: andiamo
La grand' opra a compir. De' faſti miei
Sarà queſto il più bello. Abbatter mura,
Eſerciti fugar, ſcuoter gl' Imperi
Fra' turbini di guerra,
E' il piacer, che gli Eroi provano in Terra.
Ma ſollevar gli oppreſſi,
Render felici i Regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel, che l' adombra, ingiurioſo velo,
E' il piacer, che gli Dei provano in Cielo.
Si ſpande al Sole in faccia
Nube talor così,
E folgora, e minaccia
Sull' arido terren.

Ma poi che in quella foggia
Assai d'umori unì,
Tutta si scioglie in pioggia,
E gli feconda il sen. (1)

(1) *Parte col seguito.*

SCENA IV.

TAMIRI *in abito pastorale, ed* AGENORE.

TAMIRI.

AGenore? T' arresta: odi...

AGENORE.

Perdona,
Leggiadra pastorella: io d' Alessandro
Deggio or sull'orme...(Oh Dei! Tamiri è quella,
O m' inganna il desìo?)
Principessa!

TAMIRI.

Ah mio ben!

AGENORE.

Sei tu?

TAMIRI.

Son' io.

AGENORE.

Tu qui? tu in questa spoglia?

TAMIRI.

Io deggio a queſta
Il ſol ben, che mi reſta,
Ch' è la mia libertà; giacche Aleſſandro
Padre, e Regno m' ha tolto.

AGENORE.

Oh quanto mai
Ti pianſi, e ti cercai! Ma dove aſcoſa
Ti celaſti fin' or?

TAMIRI.

La bella Eliſa
Fuggitiva m' accolſe.

AGENORE.

E qual diſegno...
Ah m' attende Aleſſandro:
Addio. Ritornerò.

TAMIRI.

Senti. Alla fuga
Tu d'aprirmi un cammin, ben mio, procura:
Altrove almeno io piangerò ſicura.

AGENORE.

Vuoi ſeguir, Principeſſa,
Un conſiglio più ſaggio? ad Aleſſandro
Meco ne vieni.

TAMIRI.

All' uccisor del padre!

AGENORE.

Straton ſe ſteſſo uccise: ei la clemenza

Del vincitor prevenne.

TAMIRI.

Io ſteſſa ai lacci
Offrir la deſtra? Io delle Greche ſpoſe
Andrò gl' inſulti a tollerar?

AGENORE.

T' inganni:
Non conoſci Aleſſandro; ed io non poſſo
Per or diſingannarti. Addio. Fra poco
A te verrò. (1)

TAMIRI.

Guarda: di Eliſa i tetti
Colà...

AGENORE.

Già mi ſon noti. (2)

TAMIRI.

Odi.

AGENORE.

Che brami?

TAMIRI.

Come ſto nel tuo core?

AGENORE.

Ah! non lo vedi?
A' tuoi begli occhi, o Principeſſa, il chiedi.
Per me riſpondete,
Begli aſtri d' Amore:
Se voi no 'l ſapete,
Chi mai lo ſaprà?

(1) *In atto di partire.* (2) *Come ſopra.*

Voi tutte apprendeſte
Le vie del mio core
Quel dì, che vinceſte
La mia libertà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

TAMIRI *ſola.*

NO, voi non ſiete, o Dei,
Quanto fin' or credei,
Inclementi con me. Cangiaſte, è vero,
In capanna il mio ſoglio, in rozzi velli
La porpora Real; ma fido ancora
L' idol mio ritrovai.
Pietoſi Dei, voi mi laſciaſte aſſai.
Di tante ſue procelle
Già ſi ſcordò queſt' Alma;
Già ritrovò la calma
Sul volto del mio ben.
Tra l' ire delle ſtelle
Se palpitò d' orrore,
Or di contento il core
Va palpitando in ſen. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

ELISA *sommamente allegra, e frettolosa; poi* AMINTA.

ELISA.

OH lieto giorno! Oh me felice! Oh caro
Mio genitor! Ma... Dove andò? Pur dianzi
Quì lo lasciai. Sarà là dentro. (1) Aminta?
Aminta... Oh stolta! Or mi sovviene: è l'ora
D' abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,
E non quì ricercarne... E s' ei tornasse
Per altra via? Quì dee venir. S' attenda,
E si riposi: io n' ho grand'uopo. (2) Oh come
Mi balza il cor! Non mi credea che tanto
Affannasse un piacere... Eccolo... Ha scossi
Alcun que'rami... E' il mio Melampo. Ah questo
E' un' eterno aspettar! No, non pos' io (3)
Tranquilla in questa guisa
Più rimaner. (4)

AMINTA.

Dove t' affretti, Elisa?

(1) *Accennando uno de' tugurj pastorali.*
(2) *Siede.*
(3) *S' alza.*
(4) *In atto di partire.*

ELISA.

Ah tornasti una volta! Andiamo.

AMINTA.

E dove?

ELISA.

Al genitor.

AMINTA.

Dunque ei consente...

ELISA.

Il core
Non m' ingannò: sarai mio sposo, e prima
Che il Sol tramonti. Impaziente il padre
N' è al par di noi. D' un così amabil figlio
Superbo, e lieto... Ei tel dirà. Vedrai
Dall' accoglienze sue... Vieni.

AMINTA.

Ah, ben mio,
Lasciami respirar! Pietà d' un core,
Che fra le gioje estreme...

ELISA.

Deh non tardiam: respireremo insieme. (1)

(1) *In atto di partire.*

SCENA VII.

AGENORE *seguìto da Guardie Reali, e Nobili di Sidone, che portano sopra bacili d' oro le regie insegne; e* DETTI

AGENORE.

DAl più fedel vassallo
Il primo omaggio, eccelso Re, ricevi.

ELISA.

Che dice? (1)

AMINTA.

A chi favelli? (2)

AGENORE.

A te, Signor.

AMINTA.

Lasciami in pace; e prendi (3)
Alcun' altro a schernir. Libero io nacqui,
Se Re non sono; e se non merto omaggi, (4)
Ho un core almen, che non sopporta oltraggi.

AGENORE.

Quel generoso sdegno
Te scopre, e me difende. Odimi, e soffri

(1) *Ad Aminta.*
(2) *Ad Agenore.*
(3) *Con viso sdegnoso.*
(4) *Crescendo il risentimento.*

Che ti ſveli a te ſteſſo il zelo mio.

ELISA.

Come! Aminta ei non è? (1)

AGENORE.

No.

AMINTA.

E chi ſon' io?

AGENORE.

Tu Abdolonimo ſei, l' unico erede
Del ſoglio di Sidone.

AMINTA.

Io!

AGENORE.

Sì. Scacciato
Dal reo Stratone il padre tuo, bambino
Al mio ti conſegnò. Queſti morendo
Alla mia fè commiſe
Te, il ſegreto, e le prove.

ELISA.

E il vecchio Alceo...

AGENORE.

L' educò ſconoſciuto.

AMINTA.

E tu fin' ora...

AGENORE.

Ed io, fin' or tacendo, alla paterna
Legge ubbidii. M' era il parlar vietato,

(1) *Ad Agenore.*

Finchè

Finchè qualche cammin t'apriſſe al trono
L' aſſiſtenza de' Numi. Io la cercai
Nel gran cor d' Aleſſandro, e la trovai.

ELISA.

Oh giubbilo! oh contento!
Il mio bene è il mio Re.

AMINTA.

Dunque Aleſſandro... (1)

AGENORE.

T' attende, e di ſua mano
Vuol coronarti il crin. Le regie ſpoglie
Quelle ſon, ch' ei t' invia. Queſti, che vedi,
Son tuoi ſervi, e cuſtodi. Ah vieni ormai:
Ah queſto giorno ho ſoſpirato aſſai! (2)

(1) *Ad Agenore.*
(2) *Parte.*

SCENA VIII.

ELISA *allegra*, AMINTA *attonito*.

AMINTA.

ELisa?

ELISA.

Aminta?

AMINTA.

E' ſogno?

ELISA.

Ah no!

AMINTA.

Tu credi
Dunque...

ELISA.

Sì: non è ſtrano
Queſto colpo per me, benchè improvviſo,
Un cor di Re ſempre io ti vidi in viſo.

AMINTA.

Sarà. Vadaſi intanto
Al padre tuo. (1)

ELISA.

No: maggior cura i Numi (2)
Ora eſigon da te. Và: regna, e poi...

AMINTA.

Che! m' affretti a laſciarti?

(1) *S' incammina.* (2) *L' arreſta.*

ELISA.

Ah ſe vedeſſi
Come ſta queſto cor! Di gioja eſulta;
Ma pur... No, no: tacete,
Importuni timori. Or non ſi penſi,
Se non che Aminta è Re. Deh và: potrebbe
Aleſſandro ſdegnarſi.

AMINTA.

Amici Dei,
Son grato al voſtro dono;
Ma troppo è caro a queſto prezzo un trono.

ELISA.

Vanne a regnar, ben mio;
Ma fido a chi t' adora
Serba, ſe puoi, quel cor.

AMINTA.

Se ho da regnar, ben mio,
Sarò ſul trono ancora
Il fido tuo paſtor.

ELISA.

Ah che il mio Re tu ſei!

AMINTA.

Ah che crudel timor!

A DUE.

Voi proteggete, o Dei,
Queſto innocente amor.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Grande e ricco padiglione d' ALESSANDRO da un lato; ruine inſelvatichite di antichi edificj dall' altro. Campo de' Greci in lontano. Guardie del medeſimo in varj luoghi.

TAMIRI *in atto di timore*, ELISA *conducendola per mano.*

ELISA.

SEguimi. A che t' arreſti?

TAMIRI.

Amica, oh Dio,
Tremo da capo a piè! Torniam, ſe m' ami,
Torniamo al tuo ſoggiorno.

ELISA.

Io non t' intendo:
T' affretti impaziente
Pria d' Agenore in traccia; ed or no 'l cur
Già vicina a trovarlo?

TAMIRI.

Amor m' aſcoſe
Da lungi il riſchio; or, che vi ſon, comprendo
La mia temerità.

ELISA.

Perchè?

TAMIRI.

La figlia
Non ſon' io di Stratone?

ELISA.

E ben?

TAMIRI.

Le tende
Non ſon quelle de' Greci? E ſe di loro
Mi ſcopre alcuno? Ah per pietà fuggiamo,
Cara Eliſa.

ELISA.

E' follia. Chi vuoi che poſſa
Scoprirti in queſte veſti? E ſe poteſſe
Scoprirti ognun, che n' avverrebbe? E' forſe
Un barbaro Aleſſandro? Abbiam sì poche
Prove di ſua virtù? Del Re de' Perſi
E la ſpoſa, e la madre
Non ſai...

TAMIRI.

Lo ſo: ma la ſventura mia
Forſe è maggior di ſua virtù. Non oſo
Di metterle a cimento. Andiam.

ELISA.

Perdona;
Puoi tornar ſola. Io nulla temo, e voglio
Cercare Aminta. (1)

TAMIRI.

Aſpetta: il tuo coraggio
M'inſpira ardir. (2)

ELISA.

Dunque mi ſegui. (3)

TAMIRI.

Oh Dio! (4)
Mille riſchj ho preſenti.
No, non ho cor.

ELISA.

Dunque mi laſci? (5)

TAMIRI.

Ah ſenti.
Al mio fedel dirai
Ch'io ſon... ch'io venni... Oh Dio!
Tutto il mio cor tu ſai:
Parlagli col mio cor.
Che mai ſpiegar, che mai
Dirti di più poſs'io?
Tu vedi il caſo mio,
E tu conoſci amor. (6)

(1) *Incamminandoſi verſo il padiglione.*
(2) *Riſoluta.*
(3) *Incamminanſi, come ſopra.*
(4) *Fa qualche paſſo, e poi s'arreſta.*
(5) *Le fugge di mano.* (6) *Parte.*

SCENA II.

ELISA, POI AGENORE.

ELISA.

QUesta del campo Greco
E' la tenda maggior: quì l' idol mio
Certo ritroverò.

AGENORE.

Dove t' affretti,
Leggiadra Ninfa? (1)

ELISA.

Io vado al Re. (2)

AGENORE.

Perdona; (3)
Veder no 'l puoi.

ELISA.

Per qual cagione?

AGENORE.

Or siede
Co' suoi Greci a consiglio.

ELISA.

Co' Greci suoi?

AGENORE.

Sì.

(1) *Arrestandola.*
(2) *Vuol passare.*
(3) *La ferma.*

ELISA.

Dunque andar posſ' io: (1)
Non è quello il mio Re.

AGENORE.

Ferma: nè pure (2)
Al tuo Re lice andar.

ELISA.

Perchè?

AGENORE.

Che attenda
Aleſſandro or convien.

ELISA.

L' attenda. Io bramo
Vederlo ſol. (3)

AGENORE.

No: d' inoltrarti tanto
Non è permeſſo a te.

ELISA.

Dunque l' avverti:
Egli a me venga.

AGENORE.

E queſto
Non è permeſſo a lui.

ELISA.

Permeſſo almeno
Mi ſarà d' aſpettarlo. (4)

(1) *Incamminandoſi.*
(2) *Arreſtandola.*
(3) *Come ſopra.*
(4) *Siede.*

AGENORE.

Amica Eliſa,
Và, credi a me: per ora
Deh non turbarci. Io col tuo Re fra poco
Piuttoſto a te verrò.

ELISA.

No, non mi fido.
Tu non penſi a Tamiri,
Ed a me penſerai?

AGENORE.

T' inganni. Appunto
Io voglio ad Aleſſandro
Di lei parlar. Già incominciai; ma fui
Nell' opera interrotto. Ah và! S' ei viene,
Gli opportuni momenti
Rubar mi puoi.

ELISA.

T' appagherò. Frattanto (1)
Non celare ad Aminta
Le ſmanie mie.

AGENORE.

No.

ELISA.

Digli, (2)
Che le ſue mi figuro.

AGENORE.

Sì.

(1) *S' alza, s' incammina, poi ſi volge.*
(2) *Come ſopra.*

ELISA.

Da me lungi, oh quanto
Penerà l'infelice! (1)

AGENORE.

Molto.

ELISA.

E parla di me? (2)

AGENORE.

Sempre.

ELISA.

E che dice? (3)

AGENORE.

Ma tu partir non vuoi. Se tutte io deggio (4)
Ridir le ſue querele...

ELISA.

Vado; non ti ſdegnar. Sei pur crudele!
Barbaro, oh Dio, mi vedi
Diviſa dal mio ben;
Barbaro, e non concedi
Ch' io ne dimandi almen?
Come di tanto affetto
Alla pietà non cedi?
Hai pure un core in petto,
Hai pure un' Alma in ſen. (5)

(1) *Ad Agenore, ma da lontano.*
(2) *Da lontano.*
(3) *Torna ad Agenore.*
(4) *Con impeto.*
(5) *Parte.*

SCENA III.

AGENORE, ED AMINTA.

AGENORE.

NEl gran cor d'Aleſſandro, o Dei clementi,
Secondate i miei detti
A favor di Tamiri. Ah n'è ben degna
La ſua virtù, la ſua beltà... Ma dove,
Dove corri, mio Re?

AMINTA.

La bella Eliſa
Pur da lungi or mirai: perchè s' aſconde?
Dov' è?

AGENORE.

Partì.

AMINTA.

Senza vedermi? Ingratà!
Ah raggiungerla io voglio. (1)

AGENORE.

Ferma, Signor. (2)

AMINTA.

Perchè?

AGENORE.

Non puoi.

AMINTA.

Non poſſo?

(1) *S' incammina.*
(2) *L' arreſta.*

Chi dà legge ad un Re?

AGENORE.

La ſua grandezza,
La giuſtizia, il decoro, il bene altrui,
La ragione, il dover.

AMINTA.

Dunque paſtore
Io fui men ſervo? E che mi giova il Regno?

AGENORE.

Se il Regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al Regno
Il Ciel, non quello a te. L' eccelſa mente,
L' Alma ſublime, il regio cor, di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre; e ſolo in queſta
Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,
Come altrui reggerai? Come... Ah mi ſcordo
Che Aminta è il Re, che un ſuo vaſſallo io ſono.
Errai per troppo zel: Signor, perdono. (1)

AMINTA.

Che fai? Sorgi. Ah, ſe m' amì, (2)
Parlami ognor così. Mi par sì bella,
Che di ſe m' innamora
La verità, quando mi sferza ancora.

AGENORE.

Ah te deſtina il fato
Veramente a regnar!

(1) *Vuole inginocchiarſi.*
(2) *Lo ſolleva.*

AMINTA.

Ma dimmi, amico:
Non deggio amar chi m' ama? E' poco Eliſa
Degna d' amore? Ho da laſciar Regnante
Chi mi ſcelſe paſtore? I ſuoi timori,
Le ſmanie ſue non denno
Farmi pietà? Chi condannar potrebbe
Fra gli uomini, fra i Numi, in Terra, in Cielo
La tenerezza mia?

AGENORE.

Neſſuno: è giuſta;
Ma pria di tutto...

AMINTA.

Ah pria di tutto andiamo,
Amico, a conſolarla; e poi...

AGENORE.

T' arreſta.
Sciolto è il Conſiglio; eſcono i Duci; a noi
Viene Aleſſandro.

AMINTA.

Ov' è?

AGENORE.

Non riconoſci
I ſuoi cuſtodi alla Real diviſa?

AMINTA.

Dunque...

AGENORE.

Attender convien.

AMINTA.

Povera Eliſa!

AGENORE.

Ogni altro affetto ormai
Vinca la gloria in te.
Parli una volta il Re,
Taccia l'amante.
Sempre un paſtor ſarai,
Se l'arte di regnar
Pretendi d'imparar
Da un bel ſembiante.

SCENA IV.

ALESSANDRO, E DETTI.

ALESSANDRO.

AGenore. (1)

AGENORE.

Signor.

ALESSANDRO.

Fermati: io deggio
Poi teco favellar. Per qual cagione (2)
Reſta il Re di Sidone (3)
Ravvolto ancor fra quelle lane iſteſſe?

(1) *Ad Agenore, che parte.*
(2) *Agenore ſi ferma.*
(3) *Ad Aminta.*

AMINTA.

Perchè ancor non impreſſe
Su quella man, che lo ſolleva al Regno,
Del ſuo grato riſpetto un bacio in pegno.
Soffri che prima al piede
Del mio benefattor... (1)

ALESSANDRO.

No: dell' amico
Vieni alle braccia: e di riſpetto in vece,
Rendigli amore. Eſecutor ſon' io
De i decreti del Ciel. Tu del contento,
Che in eſeguirli io provo,
Sol mi ſei debitor. Per mia mercede
Chiedo la gloria tua.

AMINTA.

Qual gloria, oh Dei,
Io ſaprò meritar, ſe fino ad ora
Una greggia a guidar ſolo imparai?

ALESSANDRO.

Sarai buon Re, ſe buon paſtor ſarai.
Ama la nuova greggia,
Come l'antica; e dell' antica al pari
Te la nuova amerà. Tua dolce cura
Il ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque ſincere
Non fu fin' or? tua dolce cura or ſia
E gli agi, ed i ripoſi
Di queſt' altra cercar. Vegliar le notti,

(1) *Vuole inginocchiarſi.*

Il dì ſudar per la diletta greggia,
Alle fiere rapaci
Eſporti generoſo in ſua difeſa
Forſe è nuovo per te? Forſe non ſai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce,
Che atterrir con la verga? Ah porta in trono,
Porta il bel cor d' Aminta: e amici i Numi,
Come aveſti fra' boſchi, in trono avrai.
Sarai buon Re, ſe buon paſtor ſarai.

AMINTA.

Sì. Ma in un mar mi veggo
Ignoto, e procelloſo. Or, ſe tu parti,
Chi ſarà l' aſtro mio? Da chi conſigli
Prender dovrò?

ALESSANDRO.

Già queſto dubbio ſolo
Mi promette un gran Re. Del mar, che varchi,
Tu prevedi, e mi piace,
Già lo ſcoglio peggior. Darne conſiglio
Speſſo non ſa chi vuole,
Speſſo non vuol chi ſa. Di fè, di zelo,
Di valor, di virtù ſu gli occhi noſtri
Fa pompa ognun: ma ſempre uguale al volto
Ognun l' Alma non ha. Sceglier fra tanti
Chi ſappia, e voglia, è gran dottrina; e forſe
E' la ſola d' un Re. Per mano altrui
Ben di Marte, e d' Aſtrea l' opre più belle

Può un Re compir: ma il penetrar gli oscuri
Nascondigli d' un cor, distinguer chiara
La verità tra le menzogne oppressa,
E' la grande al Re solo opra commessa.

AMINTA.

Ma donde un sì gran lume
Può sperare un pastor?

ALESSANDRO.

Dal Ciel, che illustra
Quei, che sceglie a regnar. Nebbie d' affetti
Se dal tuo cor tu sollevar non lasci
A turbarti il seren, tutto vedrai.
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.

AMINTA.

Tanto ardir da quei detti...

ALESSANDRO.

Or và: deponi
Quelle rustiche vesti: altre ne prendi,
E torna a me. Già di mostrarti è tempo
A' tuoi fidi vassalli.

AMINTA.

Ah fate, o Numi,
Fate che Aminta in trono
Se stesso onori, il donatore, e il dono!
Ah per voi la pianta umile
Prenda, o Dei, miglior sembianza,
E risponda alla speranza
D' un sì degno agricoltor!

Traſportata in colle aprico
Mai non ſcordi il boſco antico,
Nè la man, che la feconda
D' ogni fronda, e d' ogni fior. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

ALESSANDRO, ED AGENORE.

AGENORE.

(OR per la mia Tamiri
E' tempo di parlar.)

ALESSANDRO.

La gloria mia
Me fra lunghi ripoſi,
O Agenore, non ſoffre. Oggi a Sidone
Il ſuo Re donerò: col nuovo giorno
Partir vogl' io. Ma, te 'l confeſſo, a pieno
Soddisfatto non parto. Il voſtro giogo
Io franſi, è vero; io ritornai lo ſcettro
Nella ſtirpe Real: nel ſaggio Aminta
Un buon Re laſcio al Regno, un vero amico
In Agenore al Re. Sarebbe forſe
Onorata memoria il nome mio
Lungamente fra voi. Tamiri, oh Dei,
Sol Tamiri l' oſcura. Or' ella giunga

Fuggitiva, raminga,
Di me che ſi dirà? Che un' empio io ſono,
Un barbaro, un crudel.

AGENORE.

Degna è di ſcuſa,
Se, figlia d'un tiranno, ella temea...

ALESSANDRO.

Queſto è il ſuo fallo: e che temer dovea?
Se Aleſſandro puniſce
Le colpe altrui, le altrui virtudi onora.

AGENORE.

L'Aſia non vide altri Aleſſandri ancora.

ALESSANDRO.

Quanta gloria m' uſurpa! Io laſcerei
Tutti felici. Ah per lei ſola or queſta
Riman del mio valore orma funeſta!

AGENORE.

(Coraggio.)

ALESSANDRO.

Avrei potuto
Altrui moſtrar, ſe non fuggia Tamiri,
Ch' io diſtinguer dal reo ſo l'innocente.

AGENORE.

Non lagnarti: il potrai.

ALESSANDRO.

Come?

AGENORE.

E' preſente.

ALESSANDRO.

Chi?

AGENORE.

Tamiri.

ALESSANDRO.

E me 'l taci?

AGENORE.

Il ſeppi appena,
Che a te venni; e or volea...

ALESSANDRO.

Corri, t' affretta;
Guidala a me.

AGENORE.

Vado, e ritorno. (1)

ALESSANDRO.

Aſpetta. (2)
(Ah sì; mai più bel nodo (3)
Non ſtrinſe Amore.) Or sì contento appieno
Partir potrò. Vola a Tamiri, e dille,
Ch' oggi al nuovo Sovrano
Io darò la corona, ella la mano.

AGENORE.

La man!

ALESSANDRO.

Sì, amico. Ah con un ſol diadema
Di due bell' Alme io la virtù corono!

(1) *In atto di partire.*
(2) *Penſa.*
(3) *Riſolto da ſe.*

Ei ſalirà ſul trono,
Senza ch' ella ne ſcenda; e a voi la pace,
La gloria al nome mio
Rendo così: tutto aſſicuro.

AGENORE.

(Oh Dio!)

ALESSANDRO.

Tu impallidiſci, e taci!
Diſapprovi il conſiglio? E' pur Tamiri...

AGENORE.

Degniſſima del trono.

ALESSANDRO.

E' un tal penſiero...

AGENORE.

Degniſſimo di te.

ALESSANDRO.

Di quale affetto
Quel tacer dunque è ſegno, e quel pallore?

AGENORE.

Di piacer, di riſpetto, e di ſtupore.

ALESSANDRO.

Se vincendo vi rendo felici,
Se partendo non laſcio nemici,
Che bel giorno fia queſto per me!
De' ſudori, ch' io ſpargo pugnando,
Non dimando più bella mercè. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

AGENORE *solo.*

OH inaſpettato, oh fiero colpo! Ah troppo,
Troppo, o Numi inclementi,
Traſcendeſte i miei voti: io non chiedea
Tanto da voi. Miſero me! Ti perdo,
Bella Tamiri, e ſon cagione io ſteſſo
Della perdita mia. Folle ch' io fui!
Ben preveder dovea... Come! Ti penti,
Agenore infelice,
D' un' atto illuſtre? E tu ſei quel', che tanta
Virtude oſtenta? E quel tu ſei, che ardiſce
Di correggere i Re? Torna in te ſteſſo,
E grato ai Numi... Ah rimirar potrai
La tua bella ſperanza ad altri in braccio
Senza morir? No; ma la ſcuſa è indegna,
O Agenore, di te. Se ami la vita
Men dell' onor, ſe più Tamiri adori,
Che il tuo piacer, guidala in trono, e mori.

SCENA VII.

AMINTA *in abito Reale*, *e* DETTO.

AMINTA.

Eccomi a te di nuovo: ecco depoſte
Le care ſpoglie antiche. Avvolto in queſti
Lucidi impacci alla mia bella Eliſa
Mal noto forſe io giungerò. Poteſſi
Almeno a lei moſtrarmi!

AGENORE.

Ah d' altre cure,
Signore, è tempo. Or che ſei Re, conviene
Che a penſar tu incominci in nuova guiſa.

AMINTA.

Come! E che far dovrei?

AGENORE.

Scordati Eliſa.

AMINTA.

Eliſa! E chi l' impone?

AGENORE.

Un cenno auguſto
Di chi può ciò, che vuole; e vuole il giuſto:
L' impone il ben d' un Regno,
L' onor d' un trono...

AMINTA.

Ah vadan pria del Mondo

Tutti i troni ſoſſopra. Eliſa è ſtato,
Eliſa è il mio penſiero; e fin che l' Alma
Non ſia da me diviſa,
Sempre Eliſa il ſarà. Scordarmi Eliſa!
Ma ſai come io l' adoro?
Sai che fece per me? Sai come...

AGENORE.

Ah calma
Quegl' impeti, o mio Re.

AMINTA.

Scordarmi Eliſa!
Se lo tentaſſi, io ne morrei.

AGENORE.

T' inganni:
Di tua virtù non ben conoſci ancora
Tutto il valor. Sentimi ſolo; e poi...

AMINTA.

Che mai, che dir mi puoi?

AGENORE.

Che quando al trono
Sceglie il Cielo un Regnante... Ah viene Eliſa!
Fuggiam. (1)

AMINTA.

Non lo ſperar.

AGENORE.

Pietà, Signore,
Di te, di lei. L' ucciderai, ſe parli

(1) *Vede Eliſa alla deſtra.*

Pria

Pria di ſaper...

AMINTA.

Non parlerò: te 'l giuro.

AGENORE.

No; dei fuggirla. Andiam: ſoffri un' eccesſo
Dell' ardita mia fè ſol queſta volta. (1)

(1) *Lo prende per mano, e il trae seco in fretta verso la ſiniſtra.*

SCENA VIII.

TAMIRI *dalla ſiniſtra*, ELISA *dalla deſtra*, e DETTI.

TAMIRI.

DOve, Agenore?

AGENORE.

Oh ſtelle!

ELISA.

Aminta, aſcolta:

AGENORE.

Ah Principeſſa!

AMINTA.

Ah mio teſoro!

TAMIRI.

E tanto
Attenderti convien?

ELISA.

Tanto bisogna (1)
Sospirar per vederti?

TAMIRI.

A me pensasti? (2)

ELISA.

Pensasti a me? (3)

TAMIRI.

Posso saper qual sia (4)
Alfin la sorte mia?

ELISA.

Ritrovo ancora
Il mio pastor nel Re? (5)

TAMIRI.

Ma tu sospiri? (6)

ELISA.

Ma tu non mi rispondi? (7)

TAMIRI.

Parla. (8)

AGENORE.

Dovrei... Non posso.

ELISA.

Parla. (9)

AMINTA.

Vorrei... Non so.

(1) *Ad Aminta.*
(2) *Ad Agenore.*
(3) *Ad Aminta.*
(4) *Ad Agenore.*
(5) *Ad Aminta.*
(6) *Ad Agenore.*
(7) *Ad Aminta.*
(8) *Ad Agenore.*
(9) *Ad Aminta.*

TAMIRI.

Come!

ELISA.

Che avvenne?

TAMIRI, ED ELISA.

Ma parlate una volta.

AGENORE.

Ah che pur troppo
Si parlerà! Lasciateci un momento
Respirar soli in pace.

TAMIRI.

Udisti, Elisa?

ELISA.

Oh Dei! Scacciarne? E tu che dici, Aminta?

AMINTA.

Ch' io mi sento morire.

TAMIRI.

Intendo.

ELISA.

Intendo.

TAMIRI.

T' avvilì la mia sorte.

ELISA.

Han quelle spoglie anche il tuo cor cangiato.

TAMIRI.

Agenore incostante!

ELISA.

Aminta ingrato!

Ah tu non ſei più mio!

TAMIRI.

Ah l'amor tuo finì!

AMINTA.

Così non dirmi, oh Dio!

AGENORE.

Non dirmi, oh Dio, così!

ELISA.

Dov'è quel mio paſtore?

TAMIRI.

Quel mio fedel dov'è?

AMINTA, ED AGENORE.

Ah mi ſi agghiaccia il core!

A QUATTRO.

Ah che ſarà di me?

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Parte interna di grande e delizioſa grotta, formata capricciosamente nel vivo ſaſſo dalla natura; diſtinta, e riveſtita in gran parte dal vivace verde delle varie piante o dall' alto pendenti, o ſerpeggianti all' intorno; e rallegrata da una vena di limpid' acqua, che ſcendendo obbliquamente fra' ſaſſi, or ſi naſconde, or ſi moſtra, e finalmente ſi perde. Gli ſpazioſi trafori, che rendono il ſito luminoſo, ſcuoprono l' aſpetto di diverſe amene, ed ineguali colline in lontano, e in diſtanza minore di qualche tenda militare; onde ſi comprenda eſſere il luogo nelle vicinanze del campo Greco.

AMINTA *ſolo.*

AImè! declina il Sol: già il tempo è ſcorſo,
Che a' miei dubbj penoſi

Agenore conceſſe. Ad ogni fronda,
Che fan l' aure tremar, parmi ch' ei torni;
E a decider mi ſtringa. Io, da che nacqui,
Mai non mi vidi in tanta anguſtia. Eliſa (1)
Il ſuo vuol ch' io rammenti
Tenero, lungo, e generoſo amore:
Con mille idee d' onore
Agenore m' opprime. Io nel periglio
Di parer vile, o di moſtrarmi infido
Tremo, ondeggio, m' affanno, e non decido.
E queſto è il Regno? E così ben ſi vive
Fra la porpora, e l' or? Miſere ſpoglie!
Siete premio, o caſtigo? In queſto giorno
Non ho più ben, da che mi ſiete intorno.
Finchè in povere lane... Oh me infelice!
Agenore già vien. Che dirgli? Oh Dio! (2)
Secondarlo non poſſo:
Reſiſtergli non ſo. Troppo ha coſtui
Dominio ſul mio cor. Mi ſgrida, e l' amo;
M' affligge, e lo riſpetto. (3) Ah non ſi venga
Seco a conteſa.

(1) *Siede.*
(2) *Si leva.*
(3) *Penſa, e poi riſoluto.*

SCENA II.

AGENORE, E DETTO.

AGENORE.

E irresoluto ancora
Ti ritrovo, o mio Re?

AMINTA.

No.

AGENORE.

Decidesti?

AMINTA.

Sì.

AGENORE.

Come?

AMINTA.

Il dover mio
A compir son disposto.

AGENORE.

Ad Alessandro
Dunque d'andar più non ricusi?

AMINTA.

A lui
Anzi già m'incammino.

AGENORE.

Elisa, e trono

Vedi che andar non ponno insieme.

AMINTA.

E' vero.

Nè d' un Eroe benefico al disegno
Oppor si dee chi ne riceve un Regno.

AGENORE.

Oh fortunato Aminta! Oh qual compagna
Ti destinan le stelle! Amala; è degna
Degli affetti d' un Re.

AMINTA.

Comprendo, amico,
Tutta la mia felicità. Non dirmi
D' amar la sposa mia. Già l' amo a segno,
Che senza lei mi spiacerebbe il Regno.
L' amerò, sarò costante;
Fido sposo, e fido amante
Sol per lei sospirerò.
In sì caro, e dolce oggetto
La mia gioja, il mio diletto,
La mia pace io troverò. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

AGENORE *solo.*

UScite al fine, uſcite,
Trattenuti ſoſpiri,
Dal carcere del cor: più no 'l contende
Al fin la mia virtù. L' onor, la fede
Son ſoddisfatti a pieno:
Abbia l' amor qualche momento almeno,
Oh Dio, bella Tamiri, oh Dio ...

SCENA IV.

ELISA, E DETTO.

ELISA.

MA ſenti,
Agenore, quai ſole
S' inventan quì per tormentarmi. E' ſparſo
Ch' oggi Aminta a Tamiri
Darà la man di ſpoſo; e ſi pretende
Che a tal menzogna io preſti fè. Dovrei,
Per crederlo capace

Di tanta infedeltà, conoſcer meno
D' Aminta il cor. Ma chi ſarà coſtui,
Che ha dell' affanno altrui
Sì maligno piacer?

AGENORE.

Mia cara Eliſa,
Eſci d' error: neſſun t' inganna.

ELISA.

E ſei
Tu sì credulo ancor? Tu ancor fareſti
Sì gran torto ad Aminta?

AGENORE.

Io non ſaprei
Per qual via dubitarne.

ELISA.

E mi abbandona
Dunque Aminta così!... No; non è vero:
Ti laſciaſti ingannar. Donde apprendeſti
Novella sì gentil?

AGENORE.

Da lui.

ELISA.

Da lui!

AGENORE.

Sì, dall' iſteſſo Aminta.

ELISA.

Dove?

AGENORE.

Quì.

ELISA.

Quando?

AGENORE.

Or' ora.

ELISA.

E disse?

AGENORE.

E disse,
Che al voler d' Alessandro
Non dessi oppor chi ne riceve un Regno.

ELISA.

Santi Numi del Ciel! Come! A Tamiri
Darà la man?

AGENORE.

La mano, e il cor.

ELISA.

Che possa
Così tradirmi Aminta?

AGENORE.

Ah cangia, Elisa,
Cangia ancor tu pensiero;
Cedi al destin.

ELISA.

No, non sarà mai vero: (1)
Non lo speri Alessandro,
No 'l pretenda Tamiri. Egli è mio sposo;
La tua sposa son' io:
Io l' amai da che nacqui: Aminta è mio.

(1) *Con impeto, ma piangendo.*

AGENORE.

E' giusto, o bella Ninfa,
Ma inutile il tuo duol. Se saggia sei,
Credimi, ti consola.

ELISA.

Io consolarmi?
Ingegnoso consiglio
Facile ad eseguir!

AGENORE.

L' eseguirai,
Se imitar mi vorrai. Puoi consolarti;
E ne dei dall' esempio esser convinta.

ELISA.

Io non voglio imitarti:
Consolarmi io non voglio: io voglio Aminta.

AGENORE.

Ma s' ei più tuo non è, con quei trasporti
Che puoi far?

ELISA.

Che far posso? Ad Alessandro,
Agli uomini, agli Dei pietà, mercede,
Giustizia chiederò. Voglio che Aminta
Confessi a tutti in faccia
Che del suo cor m' ha fatto dono; e voglio,
Se pretende il crudel che ad altri il ceda,
Voglio morir d' affanno, e ch' ei lo veda.
Io rimaner divisa
Dal caro mio pastore!
No, non lo vuole amore:

No, non lo ſoffre Eliſa;
No, sì tiranno il core
Il mio paſtor non ha.
Ch' altri il mio ben m' involi;
E poi ch' io mi conſoli!
Come non hai roſſore
Di sì crudel pietà? (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

AGENORE, POI TAMIRI.

AGENORE.

POvera Ninfa! Io ti compiango: e intendo
Nella mia la tua pena. E pure Eliſa
Ha di me più valor. Perde il ſuo bene,
Ed ha cor di vederlo: a tal cimento
La mia virtù non baſta. Io da Tamiri
Convien che fugga; e ritrovar non ſpero
Alla mia debolezza altro ricorſo. (1)

TAMIRI.

Agenore, t' arreſta.

AGENORE.

(Oh Dei, ſoccorſo!)

TAMIRI.

D'un Regno debitrice (2)

(1) *In atto di partire.* (2) *Con ironia.*

Ad amator sì degno
Dunque è Tamiri?

AGENORE.

Il debitore è il Regno.

TAMIRI.

Perchè sì gran novella (1)
Non recarmi tu ſteſſo? Io dal tuo labbro
Più che da un foglio tuo l' avrei gradita.

AGENORE.

Troppo mi parve ardita
Queſt' impreſa, o Regina.

TAMIRI.

Era men grande, (2)
Che il cedermi ad Aminta.

AGENORE.

E' ver; ma forſe
L' idea del dover mio
In faccia a te... Bella Regina, addio.

TAMIRI.

Sentimi. Dove corri?

AGENORE.

A ricordarmi
Che ſei la mia Sovrana.

TAMIRI.

Sol tua mercè. (3)

AGENORE.

Ch' io d' eſſer teco eviti

(1) *Con ironia.*
(2) *Con riſentimento.*
(3) *Con ironia.*

Chiede il riſpetto mio.

TAMIRI.

Tanto riſpetto (1)
E' immaturo fin' or: ſarà più giuſto
Quando al tuo Re la mano
Porger m' avrai veduto.

AGENORE.

Io no 'l vedrò.

TAMIRI.

Che! No 'l vedrai? Ti voglio (2)
Preſente alle mie nozze.

AGENORE.

Ah no, perdona:
Queſto è l' ultimo addio.

TAMIRI.

Senti. Ove vai?

AGENORE.

Ove il Ciel mi deſtina.

TAMIRI.

E ubbidiſci così la tua Regina? (3)

AGENORE.

Già ſenza me...

TAMIRI.

No; ſenza te ſarebbe
La mia ſorte men bella.

AGENORE.

E che pretendi?

(1) *Con iſdegno.*
(2) *Con impeto.*
(3) *Con impeto.*

TAMIRI.

Che mi vegga felice (1)
Il mio benefattore, e ſi compiaccia
Dell' opra ſua.

AGENORE.

(Che tirannia!) Deh cangia,
Tamiri, per pietà...

TAMIRI.

Prieghi non odo, (2)
Nè ſcuſe accetto: ubbidienza io voglio
Da un ſuddito fedele.

AGENORE.

(Oh Dio!)

TAMIRI.

M' udiſti? (3)

AGENORE.

Ubbidirò, crudele.

TAMIRI.

Se tu di me fai dono,
Se vuoi che d' altri io ſia,
Perchè la colpa è mia?
Perchè ſon' io crudel?
La mia dolcezza imita:
L' abbandonata io ſono,
E non t' inſulto ardita,
Chiamandoti infedel. (4)

(1) *Con ironia.*
(2) *Con impeto.*
(3) *Come ſopra.*
(4) *Parte.*

SCENA VI.

AGENORE *solo*.

Misero cor! Credevi
D' aver tutte sofferte
Le tirannie d' amore. Ah non è vero:
Ancor la più funesta,
Misero core, a tollerar ti resta.
Sol può dir, come si trova
Un' amante in questo stato,
Qualche amante sfortunato,
Che lo prova al par di me.
Un tormento è quel, ch' io sento;
Più crudel d' ogni tormento;
E' un tormento disperato,
Che soffribile non è. (1)

(1) *Parte*.

SCENA VII.

Parte dello ſpazio circondato dal gran portico del celebre Tempio di Ercole Tirio.

Fra l' armonia ſtrepitoſa de' militari ſtromenti eſce ALESSANDRO *preceduto da' Capitani Greci, e ſeguìto da' Nobili di Sidone. Poi* TAMIRI, *indi* AGENORE.

ALESSANDRO.

VOi, che fauſti ognor donate
Nuovi germi a' lauri miei,
Secondate, amici Dei,
Anche i moti del mio cor.
Sempre un' aſtro luminoſo
Sia per voi la gloria mia:
Pur che ſempre un' aſtro ſia
Di benefico ſplendor.
Olà, che più ſi tarda? Il Sol tramonta:
Perchè il Re non ſi vede?
Dov' è Tamiri?

TAMIRI.

E' d' Aleſſandro al piede.

ALESSANDRO.

Sei tu la Principeſſa?

TAMIRI.

Son' io.

AGENORE.

Signor, non dubitarne; è deſſa.

TAMIRI.

Perdonare a' nemici
Sanno gli Eroi; ma ſollevarli al trono
Sanno ſol gli Aleſſandri. Io dirti i motî,
Signor, non ſo, che per te ſento in petto.
Vincitor ti riſpetto, Eroe t' onoro,
T' amo benefattor, Nume t' adoro.

ALESSANDRO.

E' gran premio dell' opra
Render ſuperbo un trono
Di sì amabil Regina.

TAMIRI.

Ancor no 'l ſono.

ALESSANDRO.

Ma ſol manca un' iſtante.

TAMIRI.

Odi. Agenore amante
La mia grandezza all' amor ſuo prepone.
Se alla grandezza mia poſporre io debba
Un' anima sì fida,
Eſamini Aleſſandro, e ne decida.
Quel, che nel caſo mio

Aleſſandro faria, far voglio anch' io.

ALESSANDRO.

E tu ſapeſti amando... (1)

AGENORE.

Odila; e vedi
Se uſurpar deſſi al trono
Un' anima sì bella.

ALESSANDRO.

E tu sì grata (2)
Dunque ti ſenti a lui...

TAMIRI.

L' aſcolta; e dimmi
Se merita un caſtigo
Tanta virtù.

AGENORE.

Ma, Principeſſa, or' ora
Lieta pur mi pareſti
Del nuziale invito.

TAMIRI.

No: ma tu mi credeſti
Più ambizioſa, che amante: io t' ho punito.

ALESSANDRO.

Dei, qual virtù, qual fede!

(1) *Ad Agenore.*
(2) *A Tamiri.*

SCENA VIII.

ELISA, E DETTI.

ELISA.

AH giuſtizia, Signor, pietà, mercede!

ALESSANDRO.

Chi ſei? Che brami?

ELISA.

Io ſono Eliſa. Imploro
D' Aleſſandro il ſoccorſo
A pro d' un core ingiuſtamente oppreſſo.

ALESSANDRO.

Contro chi mai?

ELISA.

Contro Aleſſandro iſteſſo.

ALESSANDRO.

Che ti fece Aleſſandro?

ELISA.

Egli m' invola
Ogni mia pace, ogni mio ben: d' affanno
Ei vuol vedermi eſtinta.
D' Aminta io vivo: ei mi rapiſce Aminta.

ALESSANDRO.

Aminta! E qual ragione
Hai tu ſopra di lui?

Aleſſandro faria, far voglio anch' io.

ALESSANDRO.

E tu ſapeſti amando... (1)

AGENORE.

Odila; e vedi
Se uſurpar deſſi al trono
Un' anima sì bella.

ALESSANDRO.

E tu sì grata (2)
Dunque ti ſenti a lui...

TAMIRI.

L' aſcolta; e dimmi
Se merita un caſtigo
Tanta virtù.

AGENORE.

Ma, Principeſſa, or' ora
Lieta pur mi pareſti
Del nuziale invito.

TAMIRI.

No: ma tu mi credeſti
Più ambizioſa, che amante: io t' ho punito.

ALESSANDRO.

Dei, qual virtù, qual fede!

(1) *Ad Agenore.*
(2) *A Tamiri.*

SCENA VIII.

ELISA, E DETTI.

ELISA.

AH giuſtizia, Signor, pietà, mercede!

ALESSANDRO.

Chi ſei? Che brami?

ELISA.

Io ſono Eliſa. Imploro
D' Aleſſandro il ſoccorſo
A pro d' un core ingiuſtamente oppreſſo.

ALESSANDRO.

Contro chi mai?

ELISA.

Contro Aleſſandro iſteſſo.

ALESSANDRO.

Che ti fece Aleſſandro?

ELISA.

Egli m' invola
Ogni mia pace, ogni mio ben: d' affanno
Ei vuol vedermi eſtinta.
D' Aminta io vivo: ei mi rapiſce Aminta.

ALESSANDRO.

Aminta! E qual ragione
Hai tu ſopra di lui?

ELISA.

Qual! Da bambina
Ebbi il ſuo core in dono: e ſino ad ora
Sempre quel core ho poſſeduto in pace.
E' un' ingiuſto, è un rapace
Chi ne diſpon, s' io non lo cedo: ed io
La vita cederò, non l' idol mio.

ALESSANDRO.

Colui, che il cor ti die, Ninfa gentile,
Era Aminta il paſtore: a te giammai
Abdolonimo il Re non diede il core.

SCENA ULTIMA.

AMINTA *in abito paſtorale, ſeguìto da Paſtorelli, che portano ſopra due bacili le veſti Reali; e* DETTI.

AMINTA.

SIgnore, io ſono Aminta, e ſon paſtore.

ALESSANDRO.

Come!

AMINTA.

Le regie ſpoglie (1)
Ecco al tuo piè. Con le mie lane intorno
Alla mia greggia, alla mia pace io torno.

(1) *Si depongono i bacili a' piedi di Aleſſandro.*

ALESSANDRO.

E Tamiri non è...

AMINTA.

Tamiri è degna
Del cor d'un Re: ma non è degna Eliſa
Ch' io le manchi di fè. Paſtor mi ſcelſe;
Re non deggio laſciarla. Eliſa, e trono
Giacchè non vanno inſieme, abbiaſi il Regno
Chi ha di regnar talento:
Purchè Eliſa mi reſti, io ſon contento:
Che un fido paſtorello,
Signor, ſia con tua pace,
Più che un Re ſenza fede, eſſer mi piace.

AGENORE.

Che aſcolto!

ALESSANDRO.

Ove ſon' io!

ELISA.

Agenore, io te 'l diſſi: Aminta è mio.

ALESSANDRO.

Oh Dei! Quando felici
Tutti io render pretendo,
Miſeri ad onta mia tutti io vi rendo!
Ah non ſia ver. Sì generoſi amanti
Non divida Aleſſandro. Eccoti, Aminta,
La bella Eliſa. Ecco, Tamiri, il tuo
Agenore fedel. Voi di Sidone (1)

(1) *Ad Aminta, ed Eliſa.*

Or ſarete i Regnanti : e voi ſoggetti (1)
Non reſterete. A fabbricarvi il trono
La mia fortuna impegno ;
Ed a tanta virtù non manca un Regno.

TAMIRI, ED AGENORE.

Oh grande!

AMINTA, ED ELISA.

Oh giuſto!

ALESSANDRO.

Ah vegga al fin Sidone
Coronato il ſuo Re!

AMINTA.

Ma in queſte ſpoglie...

ALESSANDRO.

In queſte ſpoglie a caſo
Quì non ti guida il Cielo. Il Ciel predice
Del tuo regno felice
Tutto per queſta via forſe il tenore.
Bella ſorte d' un Regno è il Re paſtore.

CORO.

Dalla ſelva, e dall' ovile
Porti al ſoglio Aminta il piè;
Ma per noi non cangi ſtile:
Sia paſtore il noſtro Re.

(1) *Ad Agenore, e Tamiri.*

F I N E.

L' EROE

L' EROE CINESE.

Dramma ſcritto dall' Autore in Vienna d' ordine della Maeſtà dell' Imperatrice Regina, e rappreſentato la prima volta con Muſica del BONNO *da giovani diſtinte Dame, e Cavalieri nel teatro dell' Imperial Giardino di Schônbrunn alla preſenza degli Auguſtiſſimi Regnanti, nella Primavera dell' anno 1752.*

ARGOMENTO.

IN tutto il vastissimo Impero Cinese è celebre anche a' dì nostri dopo tanti e tanti secoli l' eroica fedeltà dell' antico Leango. (*)

In una sollevazione popolare, da cui fu costretto a salvarsi con l' esilio l' Imperadore Livanio suo Signore, per conservare in vita il picciolo Svenvango, unico resto della trucidata famiglia Imperiale, offerse Leango con lodevole inganno alle inumane ricerche de' sollevati, in vece del Reale Infante, il proprio figliuolo ancor bambino, da lui nelle regie fasce artifizioſamente ravvolto; e sostenne a dispetto delle violenti tenerezze paterne di vederselo trafigger su gli occhi, senza tradire il segreto.

Il Padre *du Halde* ne' Fasti della Monarchia Cinese, ed altri.

(*) Nella Storia Tchao-Kong.

INTERLOCUTORI.

LEANGO, *Reggente dell' Impero Cineſe.*

SIVENO, *creduto figliuolo di Leango, amante di Liſinga.*

LISINGA, *Principeſſa Tartara, prigioniera de' Cineſi, amante di Siveno.*

ULANIA, *ſorella della medeſima, amante di Minteo.*

MINTEO, *Manderino d' armi, amante di Ulania, amico di Siveno.*

L'Azione ſi rappreſenta nel recinto della reſidenza Imperiale, ſituata a quei tempi alle ſponde del fiume Vejo nella Città di Singana, Capitale della Provincia di Chensì.

L'EROE CINESE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti nel Palazzo Imperiale, destinati alle Tartare prigioniere, distinti di strane pitture, di vasi trasparenti, di ricchi panni, di vivaci tappeti, e di tutto ciò, che serve al lusso, ed alla delizia Cinese. Tavolino, e sedia da un lato.

LISINGA, ED ULANIA; *Nobili Tartari, de' quali uno inginocchiato innanzi a* LISINGA *in atto di presentarle una lettera.*

LISINGA.

DEl Real genitore (1)
I caratteri adoro,
I cenni eseguirò. Quando dobbiate
A lui tornar, farò sapervi. Andate. (2)

(1) *Prende la lettera.*
(2) *Partono i Tartari dopo gl' atti di rispetto di lor nazione. Lisinga depone la lettera sul tavolino.*

Oh Dio!

ULANIA.

Leggi, o germana,
Del padre i ſenſi.

LISINGA.

Ah, cara Ulania, ah troppo
Senza legger gl' intendo! Ecco l' iſtante,
Che ognor temei. Partir dovrem: quel foglio
Senza dubbio ne reca
Il comando crudele. Or dì, ſe a torto
Le novelle di pace
Mi facevan tremar.

ULANIA.

Termina al fine
La noſtra ſchiavitù: la patria, il padre
Al fin ſi rivedranno. Amata erede
Tu del Tartaro ſoglio, alle ſperanze
Di tanti regni al fin ti rendi: al fine
Torni agli onori, alle grandezze in ſeno.

LISINGA.

Sì, tutto è ver; ma laſcerò Siveno.

ULANIA.

Ma la Real tua mano
Sai che non è per lui; ſai che nemico,
Sai che ſuddito ei nacque.

LISINGA.

Io ſo che l' amo;
So che n' è degno aſſai; che il primo è ſtato,

Ch' è l' unico amor mio,
Che l' ultimo ſarà: che, ſe da lui
Barbaro mi divide,
Senza ſaperlo il genitor m' uccide. (1)

ULANIA.

Odi, o Liſinga, e impara
Da me fortezza. Io per Minteo ſoſpiro;
E Minteo non lo ſa. Forſe per ſempre
Or da lui mi ſcompagno:
Me ne ſento morir, ma non mi lagno.

LISINGA.

Felice te, che puoi
Amar così. Del mio Siveno anch' io
Se poteſſi ſcordarmi... Ah non ſia vero!
Da sì miſero ſtato
Mi preſervin gli Dei. Mi fa più orrore
Il viver ſenza amarlo,
Che l' amarlo, e morir.

ULANIA.

Pria d' affannarti
Leggi quel foglio almen. Chi ſa!

LISINGA.

Tu vuoi
Ch' io perda anche il conforto
Di poter dubitare. (2)

(1) *Siede.*
(2) *Prende la lettera, e vuole aprirla.*

SCENA II.

SIVENO, E DETTE.

SIVENO.

AH, dimmi, è vero
Ch' io ti perdo, o mia vita?

LISINGA.

Ha queſto foglio
Del padre i cenni. Aſſicurarmi ancora
Io non oſai della ſventura mia.
Leggi: qualunque ſia,
Mi ſembrerà men dura
Sempre fra' labbri tuoi la mia ſventura.

SIVENO.

Figlia, è già tutto in pace: (1)
Non abbiam più nemici. Alla tua mano
Io l' onor deſtinai d' eſſere il pegno
Del pubblico ripoſo. A te l' erede
Del Cineſe diadema
Sarà conſorte; e regnerai ſovrana
Dove ſei prigioniera. E' il gran miſtero
Noto a Leango: ei ſcopriratti il vero.
Zeilan. Giuſto Ciel!

(1) *Legge.*

ULANIA.

Che fia?

LISINGA.

Quel foglio (1)
Forſe mal comprendeſti.

SIVENO.

Ah no! Tu ſteſſa
Leggilo, o Principeſſa. (2)

LISINGA.

A te l' erede (3)
Del Cineſe diadema
Sarà conſorte. Ov' è coſtui? Menzogna
Dunque, o Siveno, è la tragedia antica?
Ah parla; ah dì.

SIVENO.

Che vuoi, mio ben, ch'io dica?
Mancava a' miei timori
Un' ignoto rival!

ULANIA.

Fu pur dal ſoglio
Da' popoli ribelli
Diſcacciato Livanio.

SIVENO.

E il quarto luſtro
Siam vicini a compir.

LISINGA.

Pur nell' eſiglio

(1) *Si leva.*
(2) *Le porge il foglio.*
(3) *Legge*

I ſuoi dì terminò.

SIVENO.

Sin da quel giorno,
Che tu dell'armi noſtre, io prigioniero
Reſtai di tua beltà.

ULANIA.

Del regio ſangue...

SIVENO.

Neſſun reſtò. Fu tra le faſce ucciſo
Fin l'ultimo rampollo
Della ſtirpe Real.

LISINGA.

Ma queſto erede
Chi mai ſarà?

ULANIA.

Qualche impoſtor.

LISINGA.

Leango,
Il padre di Siveno
Complice d'un' inganno! Ah no. Deh corri,
Vola al tuo genitor; chiedi, riſchiara
I miei dubbj, o Siveno, i dubbj tuoi.

SIVENO.

Ah Principeſſa, ah che ſarà di noi!
Ah ſe in Ciel, benigne ſtelle,
La pietà non è ſmarrita,
O toglietemi la vita,
O laſciatemi il mio ben.

Voi, che ardete ognor sì belle
Del mio ben nel dolce aspetto,
Proteggete il puro affetto,
Che inspirate a questo sen. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

LISINGA, ED ULANIA.

LISINGA.

Tutti dunque i miei dì saran, germana,
Neri così?

ULANIA.

Non li sperar sereni.

LISINGA.

Perchè?

ULANIA.

Perchè avveleni
Sempre col mal, che temi, il ben, che godi.

LISINGA.

Or qual' ombra ho di ben?

ULANIA.

Qual? Tu non parti:
Siveno è quì: questo temuto erede
Non comparisce ancor. Sempre disastri
Perchè temer? Figurati una volta

Qualche felicità: ſpera in Siveno
Coteſto erede.

LISINGA.

Ah ſarei folle.

ULANIA.

E' vuoto
Pur queſto foglio: eſtinta
E' la ſtirpe Real: del gran Leango
Siveno è figlio; e del Cineſe impero
E' Leango il ſoſtegno,
Il decoro, e l'amore. Ei, che fu il padre
Finor di queſti Regni, oggi il Monarca
Farſene ben potria.

LISINGA.

Perchè no 'l fece
Dunque finor? Sempre ha potuto.

ULANIA.

Il trono
Vuoto ſerbò, come dovea, Leango
All'eſule ſuo Re; ma, quello eſtinto,
A chi più dee ſerbarlo?

LISINGA.

Ah che pur troppo
Queſt'incognito erede,
Pur troppo vi ſarà.

ULANIA.

Dunque ad amarlo
L'Alma diſponi.

LISINGA.

Io?

ULANIA.

Sì. Fingi che sia
Amabile, gentil...

LISINGA.

Taci.

ULANIA.

Cancelli
L'idea d'un nuovo amore...

LISINGA.

Taci, crudel: tu mi trafiggi il core.
Da quel sembiante appresi
A sospirare amante:
Sempre per quel sembiante
Sospirerò d'amor.
La face, a cui m'accesi,
Sola m'alletta e piace:
E' fredda ogni altra face
Per riscaldarmi il cor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

ULANIA, poi MINTEO.

ULANIA.

ECco Minteo: si eviti. Ah s' ei sapesse
Quanto mi costa il mio rigor... (1)

MINTEO.

Tu fuggi,
Bella Ulania, da me? Ferma: se il volto
Del povero Minteo tanto ti spiace,
Tocsa a lui di partir: rimanti in pace. (2)

ULANIA.

Senti. (3) (Che dolce aspetto,
Che modesto parlar!) T' appressa. (4) Imposi
Pure a te d' evitarmi. (5)

MINTEO.

E' ver. (6)

ULANIA.

Ma dunque
A che vieni?

MINTEO.

Perdona: io vengo in traccia

(1) *In atto d' incamminarsi.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Minteo si rivolge, e resta lontano.*
(4) *Minteo s' avvicina rispettosamente.*
(5) *Con serietà.*
(6) *Con rispetto.*

Del mio caro Siveno. Un folto ſtuolo
Di Manderini impaziente il chiede.

ULANIA.

Me non cercaſti?

MINTEO.

No.

ULANIA.

Di non amarmi
La legge ti ſovvien?

MINTEO.

Sì.

ULANIA.

Di Siveno (1)
Siegui dunque l'inchieſta.

MINTEO.

Oh Dio! sì preſto
Non ſcacciarmi, crudel.

ULANIA.

Se più non m'ami,
Di che lagnar ti puoi?

MINTEO.

Se più non t'amo,
T'adoro, e non t'offendo. In Cielo ancora
V'è un Nume, non ſi ſdegna, e ognun l'adora.

ULANIA.

(Che fido cor!) (2)

(1) *Con risentimento.*
(2) *Con tenerezza.*

MINTEO.

Ma ſe gli omaggi miei
T' offendono così, l' ultima volta
Queſta ſarà, che tu mi vedi. (1)

ULANIA.

(Oh Dio!)

MINTEO.

Da te lungi, Idol mio,
Diſperato vivrò; ma il bel ſereno
Non turberò di quei vezzoſi rai.
Forſe io morrò d' amor; tu no 'l ſaprai. (2)

ULANIA.

Minteo, m'aſcolta. Io non ſon tanto ingiuſta,
Quanto mi credi. Io te non odio: ammiro
Il tuo valor, la tua virtù: mi piace
Quel modeſto contegno,
Quell' aſpetto gentil: ma...

MINTEO.

Che?

ULANIA.

Ma il fato (3)
Troppo il tuo dal mio ſtato
Allontanò. Tanta diſtanza...

MINTEO.

Ah dunque (4)

(1) *In atto di partire.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Con dolcezza.*
(4) *Con allegrezza.*

In Minteo non ti ſpiace...

ULANIA.

Che gli oſcuri natali. (1)

MINTEO.

E ſe foſs' io

Di te più degno...

ULANIA.

Ah ſe tu foſſi... Addio. (2)

Io del tuo cor non voglio
Gli arcani penetrar;
Gli arcani non cercar
Tu del cor mio.
E' in me dover l'orgoglio:
Nè lice a te ſaper
Quanto del mio dover
Lieta ſon' io. (3)

(1) *Con lieta tenerezza.*
(2) *Con ſerietà.*
(3) *Parte.*

MINTEO.

Ma ſe gli omaggi miei
T' offendono così, l' ultima volta
Queſta ſarà, che tu mi vedi. (1)

ULANIA.

(Oh Dio!)

MINTEO.

Da te lungi, Idol mio,
Diſperato vivrò; ma il bel ſereno
Non turberò di quei vezzoſi rai.
Forſe io morrò d' amor; tu no 'l ſaprai. (2)

ULANIA.

Minteo, m' aſcolta. Io non ſon tanto ingiuſta,
Quanto mi credi. Io te non odio: ammiro
Il tuo valor, la tua virtù: mi piace
Quel modeſto contegno,
Quell' aſpetto gentil: ma...

MINTEO.

Che?

ULANIA.

Ma il fato (3)
Troppo il tuo dal mio ſtato
Allontanò. Tanta diſtanza...

MINTEO.

Ah dunque (4)

(1) *In atto di partire.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Con dolcezza.*
(4) *Con allegrezza.*

In Minteo non ti ſpiace...

ULANIA.

Che gli oſcuri natali. (1)

MINTEO.

E ſe foſs' io

Di te più degno...

ULANIA.

Ah ſe tu foſſi... Addio. (2)

Io del tuo cor non voglio
Gli arcani penetrar;
Gli arcani non cercar
Tu del cor mio.
E' in me dover l'orgoglio:
Nè lice a te ſaper
Quanto del mio dover
Lieta ſon' io. (3)

(1) *Con lieta tenerezza.*
(2) *Con ſerietà.*
(3) *Parte.*

SCENA V.

MINTEO, poi LEANGO.

MINTEO.

NOn mi lusingo in vano:
Il cor d'Ulania è mio: ne intendo i moti,
Che asconde il labbro, e che palesa il ciglio.

LEANGO.

Minteo, dov'è il mio figlio?
Come tu quì senza di lui?

MINTEO.

Ne vado,
Signore, in traccia.

LEANGO.

Ascoltami, rispondi,
E parlami sincero. Ami Siveno? (1)

MINTEO.

Ami Siveno! Ah qual richiesta! (2) Io l'amo
Eroe, compagno, amico,
Protettor nella Reggia,
Difensor fra le schiere,
Per genio, per costume, e per dovere.

LEANGO.

Ti rammenti chi fosti? (3)

(1) *Con gravità.*
(2) *Con istupore.*
(3) *Con gravità.*

MINTEO.

Un mendico fanciullo, in man ſtraniera,
De' ſuoi natali ignaro.

LEANGO.

Ed or chi ſei?

MINTEO.

Ed or, mercè l'amica (1)
Tua benefica man, fra' ſommi Duci
Colmo d'onori, e di ricchezze, io veggo
Delle forze Cineſi una gran parte
Pender dal cenno mio.

LEANGO.

Sai qual tu debba (2)
Gratitudine, e fè...

MINTEO.

Perchè, Signore, (3)
Mi trafiggi così? Qual mio delitto
Meritò queſto eſame? Infido, ingrato
Dunque mi temi? Ah tutti i doni tuoi
Ritoglimi, ſe vuoi: prendi il mio ſangue;
Non parlerò; ma queſto dubbio, oh Dio!
Non poſſo tollerar.

LEANGO.

Vieni al mio ſeno, (4)
Caro Minteo. La tua virtù conoſco,

(1) *Turbato.*
(2) *Grave, e ſerio.*
(3) *Con traſporto di paſſione.*
(4) *Sereno.*

La ſprono, e non l'accuſo. Avrò biſogno
Oggi forſe di te.

MINTEO.

Spiegati, imponi.

LEANGO.

Và: non è tempo ancor.

MINTEO.

Finch'io non poſſa
Darti un'illuſtre prova
Della mia fè, non avrò pace mai.

LEANGO.

Và, Minteo, ti conſola: oggi il potrai. (1)

MINTEO.

Il padre mio tu ſei,
Tutto ſon'io tuo dono:
Se a te fedel non ſono,
A chi ſarò fedel?
D'affetti così rei
Se aveſſi il cor fecondo,
M'involerei dal Mondo,
M'aſconderei dal Ciel. (2)

(1) *Miſterioſo.*
(2) *Parte.*

SCENA VI.

LEANCO *solo.*

Ecco il dì, che fin' ora
Tanto sudor, tanti sospiri, e tante
Cure mi costa. Il conservato erede
Dell' impero Cinese
Oggi farò palese: oggi al paterno
Vedovo trono il renderò. Mi veggo
Al fin vicino al porto, e non mi resta
Scoglio più da temer. Gli autori indegni
Del ribelle attentato il tempo estinse,
Dissipò la mia cura: a me fedeli
Sono i duci dell' armi: avrò d' elette
Tartare schiere al cenno mio fra poco
Lo straniero soccorso: è tempo, è tempo
Di compir la bell' opra. Ah voi, superne
Menti regolatrici
Delle vicende umane,
Secondate il mio zel. Mi costa un figlio,
Voi lo sapete. Ah questa sola imploro
Sospirata mercè di mia costanza:
Poi troncate i miei dì; vissi abbastanza.
Ma... qual tumulto...

SCENA VII.

LEANGO, E SIVENO *con* MANDERINI.

LEANGO.

ONde sì lieto? E dove
T' affretti, o figlio?

SIVENO.

A' piedi tuoi. (1)

LEANGO.

Che fai?
Sorgi. E voi, che chiedete? (2)

SIVENO.

Il noſtro, o padre,
Monarca in te.

LEANGO.

Figlio, ah che dici!

SIVENO.

Al fine...

LEANGO.

Sorgete, o non v' aſcolto. (3)

SIVENO.

Al fin corona
I tuoi meriti il Ciel. Di tanti regni,

(1) *S' inginocchia, e ſeco alcuni de' ſuoi ſeguaci.*
(2) *Agli altri.*
(3) *Si levano.*

Conſervati da te, per te felici,
Pieni de' tuoi trofei,
Se foſti padre, Imperadore or ſei.

LEANGO.

Come!

SIVENO.

I Duci, il Senato,
I Miniſtri del Ciel, gli ordini tutti
Chiedon, Signor, l'aſſenſo tuo: l'eſige
Il pubblico deſio; del vuoto ſoglio
Lo dimanda il periglio;
Ed a nome d'ognun l'implora un figlio.

LEANGO.

(Tu vorreſti, o fortuna,
Di mia fè trionfar. No, la mia fede
Al tuo non cede inſidioſo dono;
E a farla vacillar non baſta un trono.)

SIVENO.

Tu penſi, o padre!

LEANGO.

E ne ſtupiſci? Ah ſai
Di che peſo è un diadema, e quanto ſia
Difficile dover dare a' ſoggetti
Leggi, ed eſempj? inſpirar loro inſieme
Il riſpetto, ed amore? a un tempo iſteſſo
Eſſer giudice, e padre,
Cittadino, e guerrier? Sai d'un Regnante
Quanti nemici ha la virtù? Sai, come
L'ozio, agli agi, alla ferocia alletta

La ſomma podeſtà? come ſeduce
La luſinga, e la frode,
Che ogni fallo d' un Re trasforma in lode?

SIVENO.

Il ſo. Tu mi ſpiegaſti
Di queſto mare immenſo
Tutti i perigli.

LEANGO.

Ed hai ſtupor s' io penſo?

SIVENO.

Quando eſperto è il nocchiero...

LEANGO.

Andate, amici. (1)
Si raccolga il Senato: ivi i miei grati
Senſi udirete. E tu frattanto al tempio
Sieguimi, o figlio. Ivi il gran Nume adora,
E fauſto il Cielo a' miei diſegni implora. (2)
Nel cammin di noſtra vita
Senza i rai del Ciel corteſe
Si ſmarriſce ogni Alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.
A compir le belle impreſe
L' arte giova, il ſenno ha parte;
Ma vaneggia il ſenno, e l' arte,
Quando amico il Ciel non è. (3)

(1) *A' Manderini, che ricevuto l' ordine partono.*
(2) *Miſterioſo.*
(3) *Parte.*

SCENA

SCENA VIII.

SIVENO, E LISINGA.

LISINGA.

Siveno, aſcolta. (1)

SIVENO.

Ah mia ſperanza!

LISINGA.

E' vero
Che il padre tuo...

SIVENO.

Sì: tutto è ver.

LISINGA.

L'erede
Dunque or tu ſei di queſto trono?

SIVENO.

Addio.
Di te degno a momenti,
Cara, ritornerò.

LISINGA.

Senti. Ma donde
Così ſtrane vicende...

SIVENO.

Sappi... Ah non poſſo: il genitor m'attende. (2)

(1) *Allegri ſommamente.*
(2) *Parte.*

SCENA IX.

LISINGA *ſola.*

E non ſogno? Ed è vero?
Sì, del Cineſe impero
Ecco il mio ben diventa erede. E' chiaro
L'arcano, ch'io temea. Sponde felici, (1)
Dove appreſi ad amar, dunque io non deggio
Abbandonarvi più? Dunque, o Siveno,
Sempre teco vivrò? Dunque... Ah con tanto
Impeto... affetti miei...
Al cor non vi affollate: io... ne morrei.
Agitata per troppo contento
Gelo, avvampo, confonder mi ſento
Fra i delirj d'un dolce penſier.
Ah qual ſorte di nuovo tormento
E' l'aſſalto di tanto piacer!

(1) *Traſportata.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene, dalle quali ſi ſcopre gran parte della Real Città di Singana, e del fiume, che la bagna. Le torri, i tetti, le Pagodi, le navi, gli alberi iſteſſi, e tutto ciò, che ſi vede, oſtenta la diverſità, con la quale producono in clima così diverſo non men la natura, che l' arte.

SIVENO, E MINTEO.

SIVENO.

Laſciami, caro amico, (1)
Laſciami in pace: il mio dolor non ſoffre
Compagnia, nè conſigli.

MINTEO.

Ah no: sì preſto
Non diſperar.

SIVENO.

Tu mi trafiggi. Il padre

(1) *Diſperato.*

Non ricusò l'impero? Il vero crede
Oggi a ſcoprir non ſi obbligò? Che vuoi
Dunque ch' io ſperi più? Qual più m'avanza
Conforto a' mali miei?

MINTEO.

La tua coſtanza.
Moſtrati, allor che il perdi,
Ch' eri degno del trono.

SIVENO.

E creder puoi
Che il trono io pianga? Il meritarlo è ſtato,
Non l'ottenerlo, il voto mio. Si perda:
Poca virtù biſogna
Tal perdita a ſoffrir. Ma tu, che a parte
Sei d'ogni mio penſier, tu, che col trono
Vedi involarmi, oh Dio,
Il bell' idolo mio, la mia ſperanza,
Tu, come hai cor di conſigliar coſtanza?

MINTEO.

Sei degno, lo confeſſo,
Sei degno di pietà: ma pure...

SIVENO.

Addio.

MINTEO.

Dove?

SIVENO.

Quindi lontan. No', non potrei
Pace quì più ſperar. Di mie paſſate

Felicità ritroverei per tutto
Qualche traccia crudel. Mi ſovverrebbe
Là, quando pria mi piacque;
Quà, come accolſe i voti miei: le dolci
Querele in queſta parte: in quella i cari
Nuovi pegni d'amore: ogni momento
Penſerei quante volte, e in quante guiſe
Di morir mi promiſe,
Prima d'abbandonarmi; e intanto in braccio
D'un felice rival ſu gli occhi miei...
Ah laſciami...

MINTEO.

Ove vai? (1)

(1) *Trattenendolo.*

SCENA II.

ULANIA, E DETTI.

SIVENO.

DA queſte ſponde
Ah laſciami fuggir. (1) M'eran sì care:
Orribili or mi ſono. Ah Principeſſa, (2)
Conoſci fra' mortali
Uno al par di Siveno

(1) *Vuol fuggir di mano a Minteo.*
(2) *S'incontra in Ulania.*

Sfortunato mortal? Dov'è Lisinga?
Seppe il caso infelice?
Come sta? Che ne dice?

ULANIA.

Al colpo acerbo
Istupidì.

SIVENO.

Tutto è finito. Un sogno
Fur le speranze mie. Quel cor, quel volto,
Quella man, che mi diede,
Oh Dio! d'altri sarà.

ULANIA.

No 'l credo.

SIVENO.

E come!

ULANIA.

A costo d'un'impero ella è capace
D'esser fedel. So come t'ama; ed io
Ben conosco il suo cor.

SIVENO.

Ma ignori il mio.
Soffrir che, nata al soglio, ella discenda
Fra i sudditi per me? D'un ben sì grande
Fraudar la patria mia? Torre all'impero
Chi può farlo felice? Ah non sia vero.
Io non sono a tal segno
E vile amante, e cittadino indegno.

ULANIA.

E qual'altro riparo?

SIVENO.

Fuggir.

MINTEO.

Ma dove?

ULANIA.

E a che?

SIVENO.

Dove non abbia
Ritegni il mio martìre;
A lagnarmi, a languire,
A piangere, a morir.

MINTEO.

Senti. E Lisinga
Lasci così?

ULANIA.

Pria di partir l'ascolta.

MINTEO.

Vedila almeno.

SIVENO.

Ah che mi dite! Ah troppo,
Troppo il suo affanno accrescerebbe il mio.
Su gli occhi io le morrei nel dirle addio.
Il mio dolor vedete:
Ditele il mio dolore.
Ditele... Ah no, tacete;
Non lo potrà soffrir.
Del tenero suo core
Deh rispettate il duolo.

Voglio morir: ma ſolo
Laſciatemi morir. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

ULANIA, E MINTEO.

MINTEO.

ULania, ah tu del volto
So che non hai men bello il cor: t' increſca
Del povero Siveno. Ah del ſuo ſtato
Liſinga informa, e il genitor. Prendete
Tutti cura di lui. Chi ſa fin dove
Traſportar lo potrebbe
L' eccesſivo dolore.

ULANIA.

E tu frattanto
Perchè no 'l ſiegui?

MINTEO.

Oh Dio! non poſſo. Io volo
Fuor della Reggia: un popolar tumulto
Colà mi chiama.

ULANIA.

E chi lo deſta?

MINTEO.

Ignoro

La cagione, e l' autor.

ULANIA.

Dunque ad esporti

Perchè corri così?

MINTEO.

M' obbliga un cenno

Del vecchio Alsingo.

ULANIA.

E chi è costui?

MINTEO.

L' istesso,

Che infante abbandonato
Mi trovò, mi raccolse,
M' educò, mi nutrì. Non diemmi, è vero,
Ma serbommi la vita. Un' opra io sono
Di sua pietà, se non son' io suo figlio.
E' dovuto il mio sangue al suo periglio.

ULANIA.

(Che grato, che sincero,
Che nobil cor!)

MINTEO.

Rimanti in pace.

ULANIA.

Ascolta.

MINTEO.

Che imponi?

ULANIA.

E' ver ch' io posso

Dispor di te?

MINTEO.

Ponmi al cimento.

ULANIA.

Io fido (1)
Te stesso a te. Ricordati che dei
Renderne a me ragion. Con troppo ardire
Non arrischiarti: una sì bella vita
Merta che si risparmi.

MINTEO.

Ah mio tesoro!
Ah bell'idolo mio! tu m'ami.

ULANIA.

Io! Quando
Dissi d'amarti?

MINTEO.

Il tuo timor, le care
Premure tue, quel rimirar pietoso,
Quel modesto arrossir me'l dice assai.

ULANIA.

Ah Minteo, che ti giova or che lo sai?

MINTEO.

Oh quanto mai son belle
Le prime in due pupille
Amabili scintille
D'amore, e di pietà!
Tutta s'appaga in quelle
Un'innocente brama:

(1) *Con tenerezza.*

Non v' è per chi ben ama
Maggior felicità. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

ULANIA, E POI LISINGA.

ULANIA.

DEbole Ulania! i tuoi ritegni ha vinto
Al fine amor. Ma sì gran colpa è dunque
Render giuſtizia alla virtù? Celarmi
Doveva almeno. E di celar l' amore
L' arte dov' è? Fra i più felici ingegni,
Se alcun l' ha ritrovata, ah me l' inſegni.

LISINGA.

Ulania, e in queſto ſtato (1)
La germana abbandoni? Io mai non ebbi
D' ajuto, e di conſiglio
Maggior biſogno. Ah tu non ami! Avreſti
Maggior pietà quando languir mi vedi.

ULANIA.

Mi fai torto: ho pietà più, che non credi.

LISINGA.

Dunque m' aſſiſti: io non ſon più capace
Di conſigliar me ſteſſa. In un' iſtante
Bramo, ardiſco, pavento,

(1) *Affannata.*

Penſo, ſcelgo, mi pento; e mentre in mille
Dubbj così m' involvo,
Mi confondo, mi ſtanco, e non riſolvo.

ULANIA.

Odimi. Io nel tuo caſo
Tutto in un foglio al padre
Il mio cor ſcoprirei.
Ei t' ama, e tu non dei
Temer che de' tuoi giorni il corſo intero
Voglia render funeſto.

LISINGA.

E' vero, è vero. (1)
Sì, tu fà che a me venga
Il Tartaro meſſaggio; ed io frattanto
Volo il foglio a vergar. (2)

ULANIA.

Vado. (3)

LISINGA.

Ah t' arreſta. (4)
Pria che torni il meſſaggio
Chi mi difenderà? Vorrà Leango
Obbligarmi a compir...

ULANIA.

Va dunque a lui;
Parlagli: a tua richieſta
Gl' imenei differiſca.

(1) *Penſa, e poi riſoluta.*
(2) *S' incammina.*
(3) *Fa lo ſteſſo.*
(4) *Si ferma irreſoluta.*

LISINGA.

Andiamo... E quale (1)
Della richieſta mia
Cagione ho da produr? Scoprirmi amante?
E' duro il paſſo. Ah ſe un motivo almeno...
Ma dove è mai Siveno? (2)
Perchè non vien?

ULANIA.

Di comparirti innanzi
Non ha più cor.

LISINGA.

Dunque il vedeſti?

ULANIA.

Il vidi.

LISINGA.

Che ti diſſe? Che penſa?

ULANIA.

Penſa a partir.

LISINGA.

Stelle! E perchè?

ULANIA.

Paventa
Il ſuo dolore, e il tuo; nè vuol più mai
Eſporſi...

LISINGA.

E già partì? (3)

(1) *Va, e s' arreſta irreſoluta.*
(2) *Impaziente.*
(3) *Con anſietà.*

ULANIA.

No 'l ſo.

LISINGA.

Nol ſai? (1)
E queſto... Olà. Che tradimento! e queſto,
Barbara, mi naſcondi? Olà: Siveno (2)
Si cerchi, ſi raggiunga,
Si riconduca a me. (3)

ULANIA.

Deh ti conſola:
Forſe...

LISINGA.

Laſciami ſola; (4)
Involati al mio ſguardo.

ULANIA.

Oh Dio! Germana...

LISINGA.

Germana! Ah queſto nome
Non profanar: nemica mia tu ſei
La più crudele. A quel tuo cor di ſaſſo
La natura non diede
Senſo d'amor, d'umanità, di fede.

ULANIA.

M'inſulti a torto. In tante anguſtie anch'io
Mi perdo, mi confondo, e rea non ſono,

(1) *Con iſdegno.*
(2) *Compariſcono due Tartari.*
(3) *Partono i Tartari.*
(4) *Con iſdegno.*

Se tu no 'l ſei. Barbara a me! Per lei
Di me ſteſſa mi ſcordo; e queſta è poi
La mercè, che mi dona!
Reſta, reſta pur ſola. (1)

LISINGA.

Ah no; perdona,
Perdona, Ulania amata:
Mi fece vaneggiar la mia ſventura.
Và, m' aſſiſti, procura
Che non parta Siveno. Ah và: ti muova
Il mio ſtato il mio pianto.

ULANIA.

Vado; ma tu non avvilirti intanto.
Quando il mar biancheggia, e freme,
Quando il ciel lampeggia, e tuona,
Il nocchier, che s' abbandona,
Va ſicuro a naufragar.
Tutte l' onde ſon funeſte
A chi manca ardire, e ſpeme;
E ſi vincon le tempeſte
Con ſaperle tollerar. (2)

(1) *In atto di partire.*
(2) *Parte.*

SCENA V.

LEANGO, E LISINGA.

LISINGA.

SE perdo il mio Siveno,
Numi, che fia di me! Grave a me ſteſſa...

LEANGO.

Al fine, o Principeſſa,
Poſſo offrirti paleſi
Gli omaggi, ch' io ti reſi
Fin' or con l'Alma. Oggi la mia ſovrana;
Oggi ſarà di queſto ciel Liſinga
La più lucida ſtella: oggi raccolta
Nel talamo Real...

LISINGA.

Leango, aſcolta.
Se diſpor degl' imperi
Fu dal deſtino a tua virtù conceſſo,
Diſpor del core altrui non è l'iſteſſo.
Il cor leggi non ſoffre. A mio talento
Ho diſpoſto del mio.
A queſto ciel cerca altra ſtella. Addio.
Se fra catene il core
Ho da ſentirmi in ſen,
Scegliere io voglio almen
Le mie catene.

Se perdesi in amore
Pur questa libertà,
Qual gioja resterà
Fra tante pene? (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

LEANGO, POI SIVENO.

LEANGO.

Disingannarla io pur vorrei. No, prima
Che i Tartari sian giunti,
E' rischio avventurar. Che rechi? (1) Un foglio?
Porgilo, e parti. (2)

SIVENO.

A lei vuol ch' io ritorni (3)
La mia bella Lisinga: io sudo, io tremo
Nell' appressarmi a lei. No... Ma poss' io
Trasgredire un suo cenno?

LEANGO.

Astri benigni,
Eccomi in porto. Il Tartaro soccorso
Pur giunto è al fin. (4)

(1) *A un Paggio, che giunge.*
(2) *Il Paggio dà la lettera, e parte.*
(3) *Dubbioso, senza veder Leango.*
(4) *Rilegge.*

SIVENO.

Lisinga il vuol, si vada...
(Il genitor! No, sì confuso almeno
Non vogl'io ch'ei mi vegga.) (1)

LEANGO.

Odi, Siveno, (2)
Fermati. (Il Ciel l'invia.)

SIVENO.

(Che dirgli mai! (3)
Quali scuse...)

LEANGO.

Ah Signor! (4)

SIVENO.

Padre! Che fai? (5)

LEANGO.

Non son più padre tuo.

SIVENO.

Perchè? Tu piangi!
Misero me! Dell'improvviso pianto,
Che tu versi dal ciglio,
Ah forse il figlio è reo?

LEANGO.

Non ho più figlio.

SIVENO.

Intendo, intendo: un temerario amore

(1) *Vuol partire.*
(2) *Siveno s'arresta.*
(3) *S'arresta da lontano.*
(4) *Vuole inginocchiarsi.*
(5) *Sollevandolo.*

Tu disapprovi in me. Pordona: è vero,
Lisinga è l' idol mio. La colpa è grande,
Ma la scusa è maggior. Dov' è chi possa
Vederla, e non amarla?

LEANGO.

Amala: è giusto
Che la tua sposa adori.

SIVENO.

Ah padre, ah questo
Scherzo crudel troppo il mio fallo eccede.
Lo so, lo so: tu del Cinese impero
Hai destinato a lei
Lo sconosciuto erede.

LEANGO.

E quel tu sei.

SIVENO.

Che!

LEANGO.

Tu sei quello. Io ti serbai bambino
Fra la strage de' tuoi; regsi finora
Quest' impero per te; sempre quel giorno,
In cui render sicuro
Te potessi al tuo soglio, io sospirai:
Quel giorno è giunto: ora ho vissuto assai.

SIVENO.

Io... Non m'inganni?

LEANGO.

No: tu sei Svenvango,

Del gran Livanio ultimo figlio.

SIVENO.

E il trono...

LEANGO.

E il trono è tuo retaggio.

SIVENO.

E Lisinga...

LEANGO.

E' tua sposa.

SIVENO.

Oh sposa! Oh giorno!
Oh me felice! Ah sappia
L' idolo mio... (1)

LEANGO.

Dove t' affretti?

SIVENO.

A lei.

LEANGO.

Ferma; e se m' ami, in questo stato altrui
Non ti mostrar. Ti ricomponi, e pensa...

SIVENO.

Oh Dio, piange Lisinga!

LEANGO.

A consolarla io stesso
Con tal novella andrò. Nel maggior tempio,
Mentre il Senato, i Sacerdoti, i Duci
S' aduneran, tu solitario attendi

(1) *Vuol partire*

Me ne' tuoi tetti; e al nuovo peso intanto
L' Alma incomincia a preparar. Rifletti
Quanti popoli in te, Svenvango, avranno
Oggi un padre, o un tiranno; a quanti regni
Tu la miseria or procurar potrai,
Tu la felicità: che a tutto il Mondo
T' esponi in vista; e sarà il Mondo intero
Giudice tuo: che i buoni esempj, o rei,
Ammirati sul trono,
Son delle altrui virtù prime sorgenti:
Che non v' è fra' viventi,
Ma v' è nel Ciel chi d' un commesso impero
Può dimandar ragion; chi, come innalza
Quei, che reggere in Terra
San le sue veci a benefizio altrui,
Preme così chi non somiglia a lui.

SIVENO.

Sì, caro padre mio, sarò... Vedrai...
Ah troppo vorrei dir. Lisinga... Il trono...
I benefizj tuoi...

LEANGO.

Non affannarti:
Tutto intendo, o Signor.

SIVENO.

Signor mi chiami!
Ah no, chiamami figlio. Ah questo nome
E' il mio pregio più grande. Io, che sarei
Senza di te? Tu solo

Padre, benefattor, maeſtro, amico,
Tutto foſti per me: tutta io ti deggio
La mia riconoſcenza, il mio riſpetto,
L' amor mio, la mia fede...

LEANGO.

Figlio, ah non più: la tenerezza eccede. (1)
Perdona l' affetto,
Che l' Alma mi preme,
Mia gloria, mia ſpeme,
Mio figlio, mio Re.
Di ſtringerti al petto
Mi ottengano il vanto
Quel ſangue, quel pianto,
Ch' io ſparſi per te. (2)

(1) *Lo abbraccia con tenerezza, poi ſi ritira con riſpetto.*
(2) *Parte.*

SCENA VII.

SIVENO, POI MINTEO *in fretta*,

SIVENO.

OH ſorpreſa! oh contento! Ah, quando il
ſappia,
Ah che dirà la mia Liſinga?

MINTEO.

Amico, (1)
E' teco alcun?

SIVENO.

Son ſolo.

MINTEO.

Oh ignote, oh ſtrane
Vie del deſtin!

SIVENO.

Che mai t' avvenne?

MINTEO.

Al fine
Dell' impero Cineſe
E' il ſucceſſor paleſe.

SIVENO.

Onde sì preſto
Giunſe a te la novella?

MINTEO.

E a te chi mai

(1) *Affannato.*

Sì presto la recò?

SIVENO.

Leango.

MINTEO.

Avresti
Potuto immaginar che il tuo Minteo
Fosse un Monarca?

SIVENO.

Che!

MINTEO.

Che fossi il figlio
Io di Livanio?

SIVENO.

Tu!

MINTEO.

Sì. D'un' evento
Strano così per informarti io corsi,
E il primo esser credei; ma, già che il sai,
Non trattenermi: è necessaria altrove
La mia presenza.

SIVENO.

Odimi. (Oh Ciel!) Chi disse
A te, che sei Svenvango?

MINTEO.

Il vecchio Alsingo...

SIVENO.

Quei, che ignoto bambin...

MINTEO.

MINTEO.

Bambino ignoto
Per salvarmi mi finse. I miei natali,
Le indubitate prove, il nome mio
Poc' anzi sol mi fe palese. Addio.

SIVENO.

Sentimi. (Dove son!) Ma come Alsinge
Tacque fin' or?

MINTEO.

Fin' or fu vuoto il trono,
Ed Alsingo attendea
Tempo a parlar senza mio rischio.

SIVENO.

Ed oggi
Perchè parlò?

MINTEO.

Perchè fu il trono offerto
Oggi a Leango. Oh se vedessi come
Il popolo n' esulta; e qual... Ma troppo
L' amistà mi seduce, e può tumulti
Trodur la mia dimora. Addio, Siveno:
Vieni al mio seno, ed in qualunque stato
Sappi ch' io serbo a te l' affetto antico.

SIVENO.

Ferma un' istante ancor.

MINTEO.

Non posso, amico. (1)

(1) *Parte in fretta.*

SCENA VIII.

SIVENO, E POI LISINGA.

SIVENO.

Giusto Ciel, che m' avvenne!
Son Svenvango, o Siveno?
Dove son? Chi son'io? M' inganna il padre?
Mi tradisce l' amico?

LISINGA.

Ah mio tesoro! (1)
Ah mio sposo! ah mio Re! Posso una volta
Chiamarti mio?

SIVENO.

(Misero me! Che dirle!
La trafiggo, se parlo.) (2)

LISINGA.

Oggi co' Numi
La mia felicità non cambierei.
Oggi... Ma tu non sei
Lieto, ben mio?

SIVENO.

(Questo è martìr!)

LISINGA.

Che avvenne
Forse non m' ami più?

(1) *Allegrissima.*
(2) *Confuso.*

SIVENO.

T' amo, t' adoro,
Sei tu l' anima mia. (1)

LISINGA.

Parlasti al padre?

SIVENO.

Gli parlai.

LISINGA.

Non ti disse,
Che Svenvango tu sei?

SIVENO.

Me 'l disse.

LISINGA.

E ch' io
Son la tua sposa?

SIVENO.

Il disse ancor.

LISINGA.

Ma dunque
Di che t' affliggi in sì felice stato?
Parla.

SIVENO.

Ah, mia vita, a sospirar son nato.

LISINGA.

Perchè, se Re tu sei,
Perchè, se tua son' io,
Perchè, bell' idol mio,
Sei nato a sospirar?

(1) *Confuso.*

SIVENO.

Non ſo ſe mia tu ſei;
Non ſo ſe Re ſon' io:
Parmi, bell' idol mio,
Parmi di delirar.

LISINGA.

Spiegati.

SIVENO.

Io... Sappi... Addio.

LISINGA.

Così mi laſci, ingrato?

A DUE.

Ah non è ſtanco il fato
Di farmi palpitar!

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luogo ſolitario, ed ombroſo ne' Giardini Imperiali.

LISINGA, POI SIVENO *con guardie Cineſi.*

LISINGA.

FRa quante vicende
Di ſorte, d' amore,
Mio povero core,
Ti ſento tremar!
Ogni aſtro, che ſplende,
Minaccia di nuovo...

SIVENO.

Liſinga? Ah, lode al Ciel, pur ti ritrovo. (1)

LISINGA.

Qual fretta? Onde l' affanno?
Perchè tant' armi?

SIVENO.

Al valor voſtro, amici, (2)

(1) *Affannato.*
(2) *Alle Guardie.*

Ed alla voſtra fè queſta io conſegno
Cara parte di me. Là nel recinto
Della torre maggior, che il fiume adombra,
Scorgetela; e vegliate
Attenti in ſua difeſa. I paſſi loro
Siegui, Liſinga. In sì munito loco
Sicura attendi: io tornerò fra poco.

LISINGA.

Siveno, oh Dei, qual nuovo
Periglio or mi ſovraſta!
Tu dove corri?

SIVENO.

Il popolo in tumulto
Tutte inonda le vie: vuol nella Reggia
Introdur. e un ſuo Re: gl' impeti inſani
Io corro a raffrenar.

LISINGA.

Senti. O t' arreſta,
O con te mi conduci: io voglio almeno
Perirti accanto.

SIVENO.

Ah che il tuo riſchio, o cara,
Farebbe il mio. Mi tremerebbe il core
Al lampo d' ogni acciar. Reſta tranquilla:
Torno a momenti.

LISINGA.

Oh Dei, tranquilla! E intanto
Tu d' un popolo armato

Vai l' ire ad affrontar?

SIVENO.

No. Della Reggia
Verſo il maggiore ingreſſo il volgo inſano
S' affolla, e freme: io per l' oppoſta uſcita,
Che mena al fiume, inaſpettato al fianco
Co' miei l' aſſalirò. Fugar gl' imbelli
Di pochi iſtanti opra ſarà... Che? Piangi!
Ah non temer, mia vita.

LISINGA.

E a ciglio aſciutto
Vuoi ch' io ti vegga a tale impreſa accinto?

SIVENO.

Amati rai, ſe non piangete, ho vinto.
Frena le belle lagrime,
Idolo del mio cor:
No, per vederti piangere,
Cara, non ho valor.
Ah non deſtarmi almeno
Nuovi tumulti in ſeno:
Baſtano i dolci palpiti,
Che vi cagiona Amor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

LISINGA, POI LEANGO *con Guardie.*

LISINGA.

Assistetelo, o Dei. (1)

LEANGO.

Dove, o Lisinga, così turbata?

LISINGA.

E tu, Signor, che fai
Così tranquillo? E' la città sossopra,
Minacciata è la Reggia:
Un' altro Re...

LEANGO.

Ti rassicura: a tutto,
Bella Lisinga, io già provvidi.

LISINGA.

E come?

LEANGO.

A mia richiesta un numeroso stuolo
Di Tartari guerrieri il tuo gran padre
Sai che inviò. Giunse poc' anzi, e verso
La Città già s' avanza.

(1) *Volendo partire.*

LISINGA.

E ſe frattanto

Il volgo contumace

La Reggia inonda? avrem dal tardo ajuto

Vendetta, e non difeſa.

LEANGO.

Elette ſchiere

Cuſtodiſcon la Reggia:

Minteo n'è il duce; e riposar poſſiamo

Di Minteo ſulla fè.

LISINGA.

Dunque ad eſporſi

Perchè corre Siveno?

LEANGO.

Eſporſi! E come?

LISINGA.

Ei per la via del fiume

Va i ſollevati ad aſſalir.

LEANGO.

Correte, (1)

Cuſtodi, a trattenerlo.

LISINGA.

Ah sì. (2)

LEANGO.

Che pena

E' il moderar quei giovanili in lui

(1) *A' Cuſtodi ſenza ſpavento.*
(2) *A' medeſimi.*

Impeti di valor! Tua quindi innanzi
Sia queſta cura, o Principeſſa. Io ſpero
Che un' amabile ſpoſa
Sarà di me miglior maeſtra.

LISINGA.

Ah voglia
Il Cielo al fin...

LEANGO.

Mai più ſereno il Cielo
Non ſi moſtrò per noi. D' ogni procella
La minaccia è ſvanita:
Siam tutti in porto.

LISINGA.

Ah tu mi torni in vita.
In mezzo a tanti affanni
Cangia per te ſembianza
La timida ſperanza,
Che mi languiva in ſen.
Forſe ſarà fallace;
Ma giova intanto, e piace;
E ancor che poi m' inganni,
Or mi conſola almen. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

LEANGO, POI ULANIA.

LEANGO.

OLà, ſe ancor nel tempio
Son tutti uniti, alcun m' avverta. Or parmi
Un ſecolo ogn' iſtante...

ULANIA.

Ove... Ah Leango... (1)
Ov' è la mia germana? Ah me l' addita:
Difendici... Fuggiam.

LEANGO.

Non hai roſſore
Di queſto, o Principeſſa,
Spavento femminil?

ULANIA.

Sì, la tua pace
Degna in vero è di lode, or che agl' inſulti
D'un popol reo...

LEANGO.

Ma nella chiuſa Reggia
Che mai, che puoi temer?

ULANIA.

Chiuſa la Reggia!
Dei, qual letargo! Io n' ho veduto io ſteſſa

(1 *Spaventata.*

L'ingresso aperto.

LEANGO.

Ed i custodi? (1)

ULANIA.

Un solo
Non s'oppon, non resiste: un brando, un'asta
Non si muove per noi.

LEANGO.

Stelle! Ma intanto
Che fa, dov'è Minteo?

ULANIA.

Minteo fra poco
Il trono usurperà.

LEANGO.

Minteo! Che dici?
Il mio fido Minteo?

ULANIA.

Come! E non sai
Ch'ei del popol ribelle
E' capo, e condottier?

LEANGO.

Che ascolto!

ULANIA.

Or credi
A quel dolce sembiante,
A quel molle parlar. Numi! ei s'appressa:
Fuggiam dal suo furore.
Eccolo: siam perduti.

(1) *Comincia a turbarsi.*

SCENA IV.

MINTEO, E DETTI.

LEANGO.

AH traditore! (1)

MINTEO.

Perchè quel nudo acciaro? (2)

LEANGO.

Empio! ribelle!
Perfido! ingrato!

MINTEO.

A me, Signor! (3)

LEANGO.

Son queſti
Delle mie cure i frutti? A' doni miei
Corriſpondi così? De' tuoi Monarchi
Ardiſti, o ſcellerato,
Fino al trono aſpirar! No, vive ancora,
Vive Leango, anima rea. Sul trono
No, non ſi va ſenza vuotar le vene
Del tuo benefattor. Finchè del giorno
Saran queſte mie ciglia aperte a' rai,

(1) *Snudando la ſpada, e andandogli incontro.*
(2) *Con modeſtia.*
(3) *Con modeſtia.*

Io lo difenderò: tu non l' avrai.

MINTEO.

Ma per pietà m' aſcolta.

ULANIA.

Ah ſi permetta, (1)
Ch' ei parli almeno.

LEANGO.

E che può dir?

MINTEO.

Si vuole,
Signor, ch' io ſia Svenvango: il volgo il crede;
Ed io ſe a que' tumulti...

LEANGO.

E tu, ſpergiuro,
Suo condottier ti fai?

ULANIA.

Ma ſe non laſci
Ch' ei poſſa dir. (2)

MINTEO.

Se a quei tumulti io debba
Oppormi, o ſecondarli a chieder vengo
L' oracolo da te.

LEANGO.

Sì, ma conduci
Tutto un popolo armato: apri una Reggia
Commeſſa alla tua fè.

(1) *Con compaſſione.*
(2) *Nell' iſteſſo modo, ma con impeto.*

MINTEO.

La Reggia è chiuſa,
Signor; neſſun mi ſiegue: io vengo ſolo
A preſentarmi a te.

LEANGO.

Ma Ulania...

ULANIA.

Io vidi
Sulle porte i ribelli,
Le vidi aprir, vidi Minteo fra loro:
Che più attender dovea?

LEANGO.

Dunque... (1)

MINTEO.

Tu ſei
Della mia ſorte, e del Cineſe impero
L'arbitro ognor.

ULANIA.

(Nè deggio amarlo?)

MINTEO.

Aſcolta.
Eſamina, diſponi
E del Regno, e di me. Finchè non ſia
Da te, Signor, deciſo a chi ſi debba
L'Imperial retaggio,
Del pubblico ripoſo eccomi oſtaggio. (2)

(1) *Sorpreſo.*
(2) *Depone la ſpada.*

ULANIA.

(Che adorabile eroe!)

LEANGO.

Figlio, a gran torto
Io t'insultai; ma l'inudito eccesso
Di tua virtù mi scusa: è grande a segno,
Che superò le mie speranze. (1)

ULANIA.

Or dimmi
Ch'ei Re non sia.

LEANGO.

No, Principessa. Al tempio,
Caro Minteo, mi siegui: in faccia al Nume
Il Re ti scoprirò. Di quest'impero
Tu il sostegno, e l'onor; tu di mie cure,
Tu de' sudori miei
Sei la dolce mercè, ma il Re non sei.
Re non sei, ma senza Regno
Già sei grande al par d'un Re.
Quando è bella a questo segno,
Tutto trova un'Alma in se. (2)

(1) *Rimette la spada.*
(2) *Parte.*

SCENA V.

ULANIA, E MINTEO.

MINTEO.

MI lusingai che mi rendesse un trono
Degno di te; ma...

ULANIA.

Senza il trono, è degno
Ch' io l' adori Minteo. Non ha bisogno
De' doni della sorte
Chi tanto ha in se. Con quel del Mondo intero
Io del tuo cor non cangerei l' impero.

MINTEO.

Chi provò fra' mortali
Maggior felicità! Mio ben, mio Nume,
Amor mio, mia speranza...

ULANIA.

Andiamo al tempio:
Leango attenderà.

MINTEO.

Sì; mi precedi;
Con Siveno a momenti
Io ti raggiungerò. (1)

ULANIA.

Ferma: Siveno

(1) *In atto di partire.*

Or non è nella Reggia. Il Ciel ſa quando
Ritornerà. Donde la bagna il fiume,
Ne uſcì poc' anzi armato
Per opporſi a' ribelli.

MINTEO.

Ah ſconſigliato!
Io con tanto ſudor del volgo inſano
Gl' impeti affreno: a preſentarmi io ſteſſo
Vengo pegno di pace; ei va di nuovo
Ad irritarlo, ad arriſchiarſi! Ah ſoffri
Che a ſoccorrerlo io vada.

ULANIA.

E per Siveno
Così laſciar mi dei?

MINTEO.

Egli è in riſchio, mia vita, e tu no 'l ſei.

ULANIA.

Ah Minteo, non è queſta
Prova di poco amore?

MINTEO.

Anzi è gran prova
Dell' amor mio coſtante.
Un freddo amico è mal ſicuro amante.
Avran le ſerpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un' amico infido
Fido amator ſarà.

Nell' anime innocenti
Varie non ſon fra loro
Le limpide ſorgenti
D' amore, e d' amiſtà. (1)

(1) *Parte*.

SCENA VI.

ULANIA *ſola*.

CHi vuol che di follìa ſia ſegno eſpreſſo
Il confidar ſe ſteſſo
Al dubbio mar degli amoroſi affanni,
Vegga prima Minteo, poi mi condanni.
Se per tutti ordiſce Amore
Così amabili catene,
E' ben miſero quel core,
Che non vive in ſervitù.
Son diletto ancor le pene
D' un felice prigioniero,
Quando uniſcono l' impero
La bellezza, e la virtù. (1)

(1) *Parte*.

SCENA VII.

Parte interna, ed illuminata della maggiore Imperial Pagode. Così la ſtruttura, come gli ornamenti del magnifico ediſizio eſprimono il genio ed il culto della nazione.

Bonzi, Manderini d' armi, e di lettere, Grandi, e Cuſtodi.

All' aprirſi della ſcena ſi vede LEANGO *in atto di aſcoltar con iſdegno alcune delle Guardie. Poi giunge* LISINGA.

LEANGO.

E voi, ſtupidi, e voi del ſuo periglio
Venite adeſſo ad avvertirmi? Andiamo:
Seguitemi, codardi, (1)
A difender Siveno.

LISINGA.

E' tardi, è tardi. (2)

LEANGO.

Che?

LISINGA.

Più non vive.

(1) *Incamminandoſi.*
(2) *Piangendo.*

LEANGO.

Ah! no? Chi l' afficura?

LISINGA.

Queſti occhi... oh Dio! queſti occhi. Io dalla
cima
Della torre maggiore... aimè... lo vidi
Affrettarſi... aſſalir... Sperò... Volea...
Ah non poſſo parlar!

LEANGO.

Gelo.

LISINGA.

Ei nel fianco
Del popol folto urtò co' ſuoi. Lo aſſalſe
Quello aſſalito, e il circondò. Gli amici
Tutti l' abbandonaro. Ei ſulla ſponda
Balza d' un picciol legno; e ſolo a tanti
(Che valor!) s' opponea. La turba al fine
Supera, inonda il legno. Ei d' ogni parte
Ripercoſſo, trafitto, urtato, e ſpinto
Pende ſul fiume, e vi trabocca eſtinto.

LEANGO.

A sì barbaro colpo
Cede la mia coſtanza. Abbiam perduto,
Voi, Cineſi, il Re voſtro, io di tant' anni
I palpiti, i ſudori. Aſtri inclementi,
Di qual colpa è caſtigo
La mia vecchiezza? Han meritato in Cielo
Dunque il martìr di così lunga vita

L'onor mio, la mia fede? Ah d'un vaſſallo
Così fedel che ti giovò, Svenvango,
La tenera pietà? Ricuſo un regno,
Ricompro i giorni tuoi
Con quelli, oh Dio, d'un proprio figlio; e poi
Ah ſia de' giorni miei
Queſto l'eſtremo dì.
Per chi, per chi vivrei,
Se il mio Signor morì?
Per chi...

SCENA VIII.

ULANIA, E DETTI.

ULANIA.

LEango, ah quale,
Qual novella io ti porto!

LEANGO.

Troppo, ah troppo lo ſo; Siveno è morto

ULANIA.

Vive, vive Siveno.

LEANGO.

Oh Ciel!

LISINGA.

Qual Nume

Potea ſalvarlo?

ULANIA.

Il ſuo Minteo.

LEANGO.

Che dici?

LISINGA.

E' vero?

ULANIA.

E' vero. Ei giunſe
Opportuno a ſottrarlo e all' onde, e all' ire
Del popol folle.

LEANGO,

A rintuzzarlo, amici,
Corraſi.

ULANIA.

E' vano. Ha i Tartari alle ſpalle,
La Reggia a fronte; e da Minteo ſedato,
Non è più quel di pria:
Sol dimanda il ſuo Re, qualunque ei ſia.

LEANGO.

Ma Siveno dov' è?

ULANIA.

Vedilo.

SCENA ULTIMA.

SIVENO, MINTEO: *seguito di Cinesi, due de' quali portano sopra bacili le fanciullesche vesti Reali*; E DETTI.

LEANGO.

AH vieni
Dell' età mia cadente
Delizia, onor, sostegno,
Vieni, mio Re.

SIVENO.

Sono il tuo figlio. Il trono,
Signor, non dessi a me: l' usurperei
Al mio liberatore. Il vero erede
Ecco in Minteo: son troppo
Grandi le prove sue: dubbio non resta.

LEANGO.

Leggi; e di se v' è prova uguale a questa. (1)

SIVENO.

Chi vergò questo foglio?

LEANGO.

Livanio il tuo gran padre.

MINTEO.

(Or chi son' io?)

(1) *Gli dà un foglio.*

SIVENO.



Gio. Lapi del. e scul. in Livorno 1783

MINT..... Parlano queste
Cicatrici abbastanza. Ouerò Il caro
Mio genitor tu sei

L'EROE CINESE atto III. Scena Ultima

SIVENO.

Popoli, il figlio mio (1)
Vive in Siveno. Io dell' eroica fede,
Che l' ha salvato, il testimonio io fui.
E Leango l' Eroe: credete a lui.
Vivanio.

LEANGO.

E ben?

SIVENO.

Son fuor di me. Ma dimmi
(Appressatevi a noi) (2) dimmi: ravvisi
Queste tinte di sangue
Regie spoglie infantili?

LEANGO.

Aimè, che miro! (3)
Donde in tua man?

SIVENO.

Tutto saprai. Non era
Venvango in queste avvolto, allorchè il ferro
De' ribelli il trafisse?

LEANGO.

Oh Dio! Non v' era. (4)

(1) *Legge.*
(2) *A' Cinesi, che portano i bacili, e che s' appressano.*
(3) *Inorridisce.*
(4) *Con impeto di passione.*

SIVENO.

Come!

LEANGO.

V' era il mio figlio.

SIVENO.

Il tuo! Chi mai,
Chi ve 'l ravvolse?

LEANGO.

Io ſteſſo: ed io lo vidi
In tua vece ſpirar. Queſto è l' inganno,
Che ha ſerbato all' Impero il vero erede.

SIVENO.

Oh virtù ſenza eſempio!

LISINGA.

Oh eroica fede!

SIVENO.

E ti coſta...

LEANGO.

Ah non più. Perchè con queſte
Rimembranze funeſte un dì sì lieto
Avvelenar? Di queſte ſpoglie a viſta,
A viſta di quel ſangue, ah non reſiſte
D' un padre il cor. Di riveder mi ſembra
Fra gli empj il figlio mio; parmi che ancora,
Quaſi chiedendo aita,
In vece di parlar, la pargoletta
Trafitta man mi ſtenda: i colpi atroci
Nella tenera gola

Rivedo, oh Dio! cader; tutte ho ſul ciglio...

MINTEO.

Padre mio, caro padre, ecco il tuo figlio. (1)

LEANGO.

Che! (2)

MINTEO.

Tuo figlio ſon' io. L'antico Alſingo
Mi ſalvò moribondo; e in quelle ſpoglie
Credè ſalvato il Re. Parlano queſte
Cicatrici abbaſtanza. Oſſerva. Il caro
Mio genitor tu ſei. (3)

LEANGO.

Soſtenetemi... Io manco... (4)

ULANIA.

Oh ſtelle!

LISINGA.

Oh Dei!

SIVENO.

Ah tu m'involi, amico, (5)
Il caro padre mio.

MINTEO.

Ma rendo al trono

(1) *Gli bacia la mano con impeto di gioja, e di tenerezza.*
(2) *Sorpreſo.*
(3) *Moſtrando le cicatrici della mano, e della gola.*
(4) *Le guarda, s'appoggia, ma non iſviene.*
(5) *A Minteo.*

Un Monarca sì degno. (1)

SIVENO.

Lascia, ah lasciami il padre, e prendi il Regno.

LEANGO. (2)

Figli miei, cari figli, (3)
Tacete per pietà. Non ho vigore
Per sì teneri assalti. Astri clementi,
Disponete or di me. Rinvenni il figlio,
Difesi il mio Sovrano:
Posso or morir: non ho vissuto in vano.

CORO.

Sarà nota al Mondo intero,
Sarà chiara in ogni età
Dell' Eroe di questo Impero
L' inudita fedeltà.

(1) *Accennando Siveno.*
(2) *Stringendosi al petto la mano di Leango.*
(3) *Abbracciando or l' uno, or l' altro.*

FINE.

GIUSEPPE
RICONOSCIUTO.

Azione ſacra, ſcritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperetor CARLO VI, *ed eſeguita la prima volta con Muſica del* PORSILE *nella Cappella Ceſarea la Settimana Santa dell' anno 1733.*

INTERLOCUTORI.

GIUSEPPE, } *figliuoli di Giacobbe,*
BENIAMINO, } *e di Rachele.*

GIUDA, } *fratelli di Giuseppe, e*
SIMEONE, } *di Beniamino, figliuoli di Giacobbe, e di Lia*

ASENETA, *moglie di Giuseppe.*

TANETE, *confidente di Giuseppe.*

CORO *de' figliuoli di Giacobbe.*

L'Azione si rappresenta in Menfi.

GIUSEPPE RICONOSCIUTO.

PARTE PRIMA.

GIUSEPPE, E TANETE.

GIUSEPPE.

NE' degli Ebrei germani in Menfi ancora
Neſſuno ritornò?

TANETE.

Neſſun.

GIUSEPPE.

Mandaſti
Ad eſplorar le vie?

TANETE.

Molti: ma in vano.

GIUSEPPE.

Pur non è sì lontano
Dalla valle di Mambre (1)
Queſto albergo Real. Da che partiro,
Potuto avrian più volte
Replicarne il cammino.

(1) Gen. Cap. xxxv, ℣. 27.

TANETE.

Io non comprendo,
Signor, perdona, il tuo penſier; nè parmi
Che ſian pochi paſtori un degno oggetto
Di tante cure tue.

GIUSEPPE.

(Non ſa Tanete
Ch' io ſon germano a que' paſtori.) Amico,
D' eſſer così ſchernito
Troppo mi ſpiacerebbe. Io lor commiſi (1)
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
Dell' antico Giacobbe,
Conduceſſer tornando. A queſta legge
Vedeſti con qual pena (2)
Promiſero ubbidir?

TANETE.

Ma tu cercaſti
Sicurezza maggiore: uno in oſtaggio (3)
Riteneſti di lor. Se ciò non baſta,
La violenta fame (4)
Ricondurralli a te. Non hanno intorno
Le ſterili Provincie, onde i mendichi
Abitatori alimentar. Le biade
O marciſcono in erba,
O non ſpuntan dal ſuol. Langue il paſtore,

(1) Gen. Cap. XLII, ℣. 20.
(2) *Ibid.* ℣. 21, 22, 23.
(3) *Ibid.* ℣. 19 & 25.
(4) *Ibid.* Cap. XLIII, ℣. 1, 12.

Scemano i greggi. Aridi ſterpi ignudi,
Inutili a nutrirlo,
Paſce l' avido armento; e cerca in vano
Per gli ſquallidi ſolchi
Alimento opportuno
Mal ferme in piè l' agricoltor digiuno.
Pur, tua mercè, di conſervata meſſe (1)
Solo in Menfi s' abbonda; e il Mondo afflitto
Tutto, per non perir, corre in Egitto.

GIUSEPPE.

Dagl' invidi germani
Se oppreſſo Beniamin più non viveſſe,
Come ſperar ch' ei venga?

TANETE.

Onde in te naſce
Sì remoto ſoſpetto?

GIUSEPPE.

Era il fanciullo
Di Giacobbe l' amore.

TANETE.

E bene?

GIUSEPPE.

Anch' io
Fui di tenero padre
Dolce cura una volta; (2) anch' io provai
Dell' invidia fraterna

(1) *Ibid.* Cap. XLI, ℣. 57, 58, 48, 49.
(2) *Ibid.* Cap. XXXVII, ℣. 3, 4.

Le calunnie, l'insidie; (1) e so... Deh prendi,
Prendi cura di lui
Tu, Re del Ciel.

TANETE.

Ma d'un fanciullo ignoto
Perchè mai sì gran parte
Prendi tu nel destin?

GIUSEPPE.

Simili assai
Siam Beniamino, ed io.
Penso al suo stato, e mi ricordo il mio.
E' legge di natura,
Che a compatir ci mova
Chi prova una sventura,
Che noi provammo ancor:
O sia che amore in noi
La somiglianza accenda:
O sia che più s'intenda
Nel suo l'altrui dolor.

TANETE.

E questo basta a tormentarti? Oh quanto,
Oh quanto è ver! non si ritrova in Terra
Piena felicità. Da' mali estremi
All' estreme grandezze
Se pur dolce è il passar, chi mai dovrebbe
Più lieto esser di te? Servo, straniero
Giungi fra noi. (2) Dalle calunnie oppresso

(1) Gen. Cap. XXXVII, ℣. 4, 11, 18, & seq.
(2) Gen. Cap. XXXIX, ℣. 1.

Dell' Egizia impudica, in lacci avvolto
Sei vicino a perir. (1) Poi ſi dichiara
A un tratto il Ciel per te. (2) Tutto il futuro
E' aperto alla tua mente. (3) A chi grandezze,
A chi morte predici: (4) I tuoi preſagj
Tutta Menfi racconta. Il Re ricorre
A te ne' dubbj ſuoi; (5) tu li diſciogli.
Proponi i mali, ed i rimedj: (6) approva
L' evento i tuoi conſigli. (7) Eccoti tratto
Dal carcere alla Reggia: ecco cambiati
In ricca gemma, in prezzioſo ammanto, (8)
In lucido monile i ceppi tuoi.
Nel Real carro aſſiſo (9)
Già ſublime paſſeggi
L' iſteſſe vie, che prigionier calcaſti:
Già Salvator del Mondo (10)
Odi intorno chiamarti, arbitro fatto
E del Regno, e del Re. (11) Giovane illuſtre,

(1) *Ibid.* a ℣. 13, uſq. ad 20.
(2) *Ibid.* ℣. 21.
(3) Cap. XL, ℣. 8.
(4) *Ibid.* a ℣. 9, uſq. ad 19.
(5) Cap. XLI, a ℣. 14, ad ℣. 24.
(6) *Ibid.* a ℣. 25, ad ℣. 36.
(7) *Ibid.* a ℣. 47, uſq. ad 54.
(8) *Ibid.* ℣. 42.
(9) *Ibid.* ℣. 43.
(10) ℣. 45. *Saphanet Phanee* Ægyptio ſermone *Salvator Mundi* interpretatur. *Hier. Quæſt. in Gen.*
(11) Gen. Cap. XLI, a ℣. 40, ad ℣. 45.

Ricco di bella prole, (1)
Benedetto dal Mondo,
Favorito dal Ciel, par che non reſti
Un' oggetto a' tuoi voti: e pur di tante
Felicità nell' inudito eccesſo
Trovi la via di rormentar te ſteſſo.
Se a ciaſcun l' interno affanno
Si leggeſſe in fronte ſcritto,
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
Hanno in ſeno; e ſi riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

GIUSEPPE.

Vanne; s'appreſſa Aſeneta. Il mio cenno
Non obbliar. Se di Giacobbe i figli,
Se giunge Beniamin, torna, previeni
L' arrivo loro.

TANETE.

Ubbidirò. Ma teco
Intanto eſſer proccura
Quale agli altri ti moſtri. Ognun conſoli,
Sol te ſteſſo tormenti:
Gli altrui dubbj diſciogli, i tuoi fomenti.

(1) Gen. Cap. XLI, ℣. 50, 51, 52.

ASENETA, GIUSEPPE.

ASENETA.

Consorte, è a me permesso
Sperar grazia da te?

GIUSEPPE.

Questa dubbiezza,
Sposa, m' offende.

ASENETA.

Al prigioniero Ebreo
Disciogli i lacci.

GIUSEPPE.

A Simeone? (1)

ASENETA.

A lui.

GIUSEPPE.

Ma qual pietà ti move
Per chi tu non conosci?

ASENETA.

E qual rigore
A punir ti consiglia
Chi reo teco non è?

GIUSEPPE.

Donde sapesti
Ch' egli è innocente?

(1) Gen. Cap. XLII, ℣. 25.

ASENETA.

Il fallo ſuo non vedo;
Ho preſente il caſtigo.

GIUSEPPE.

Un fallo ignoto
Dunque error non ſarà?

ASENETA.

Merita almeno
Giudice più clemente.

GIUSEPPE.

Ma non ingiuſto.

ASENETA.

Ah ſpoſo,
Senza pietà diventa
Crudeltà la giuſtizia.

GIUSEPPE.

E la pietade
Senza giuſtizia è debolezza.

ASENETA.

Imita
L' Autor del tutto. Egli ſu' giuſti, e i re
Piove egualmente; ed egualmente vuole
Che a' buoni ſplenda, ed a' malvagi il Sole. (1)

GIUSEPPE.

Chi d' imitarlo brama,
Per corregger talvolta affligge, ed ama.

ASENETA.

Ma dagli eſterni ſegni,

(1) Matth. v, ℣. 45.

Queſto, che hai tu per Simeon, perdona,
Par' odio, e non amor.

GIUSEPPE.

Deh così preſto
Non condannarmi. Oh come
Siam degli altri a ſvantaggio
Facili a giudicar! Miſero effetto
Del troppo amar noi ſteſſi. Al noſtro faſto
Luſinga è il biaſimo altrui. Par che s' acquiſti
Quanto agli altri ſi ſcema. Ognun proccura
Di ritrovare altrove
O compagni all' errore,
O l' error, ch' ei non ha. Cambiam per queſto
Speſſo i nomi alle coſe. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modeſtia la viltà: veduta in altri
L' viltà la modeſtia,
La prudenza è timor. Quindi poi ſiamo
I contenti di noi: quindi ſuccede
Che tardi il ben, ſubito il mal ſi crede.
Vederti io bramerei
Nel giudicar men preſta.
Forſe pietade è queſta,
Che chiami crudeltà.
Più cauta, oh Dio, ragiona;
E ſappi che talvolta
La crudeltà perdona,
Puniſce la pietà.

ASENETA.

Se libero no 'l vuoi,
S' aſcolti almeno il prigionier. Pur queſto
Negar potrai?

GIUSEPPE.

T' appagherò. Traete,
Servi, a me Simeone. (E' ignoto a lei
Il tradimento antico; (1)
Non ſa che è mio germano, e mio nemico.)

ASENETA.

Così da' detti ſuoi,
Da' moti, dall' aſpetto
T' avvedrai s' egli è reo.

GIUSEPPE.

Segni fallaci,
Aſeneta, ſon queſti. A noi permeſſo
Di penetrar non è dentro i ſegreti
Naſcondigli d'un core. Il noſtro ſguardo (2)
Non paſſa oltre il ſembiante: all'Alme ſole
Giunge quello di Dio.

ASENETA.

Ma l' Alma ſpeſſo
Nella ſpoglia, che informa,
I moti ſuoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la ſpoglia eſprime.

(1) Gen. Cap. XXXVII.
(2) Reg. Lib. I, Cap. XVI, ℣. 7.

D' ogni pianta paleſa l' aſpetto
Il difetto, che il tronco naſconde,
Per le fronde, dal frutto, o dal fior.
Tal d' un' Alma l' affanno ſepolto
Si travede in un riſo fallace:
Che la pace mal finge nel volto
Chi ſi ſente la guerra nel cor.

GIUSEPPE, ASENETA, SIMEONE.

GIUSEPPE.

(Vien Simeon. Oh ſe penſar poteſſe
Che Giuſeppe ſon' io! Giuſtizia eterna,
Eccolo in mio potere! Eccolo avvinto
Fra' lacci d' un german, ch' ei volle eſtinto!)
T' avvicina, o paſtore.

SIMEONE.

Umile, e prono,
Signore, a' piedi tuoi...

GIUSEPPE.

Sorgi.

SIMEONE.

(Qual voce,
Qual ſembiante è mai queſto! Io perchè tremo!
Chi mi toglie l' ardir?)

ASENETA.

Parla.

SIMEONE.

Non oſo:
Sento in faccia al tuo ſpoſo
Un' incognito gel, che al cor mi ſcende.

GIUSEPPE.

(Son rimorſi, che prova, e non gl'intende.)
Paſtor, dunque il tuo nome...

SIMEONE.

E' Simeon: lo ſai.

GIUSEPPE.

La patria?

SIMEONE.

E' Carra.

GIUSEPPE.

Il genitor?

SIMEONE.

Giacobbe.

GIUSEPPE.

La madre?

SIMEONE.

Lia. (1)

GIUSEPPE.

Chi ſon color, che teco
Eran quando giungeſti?

SIMEONE.

I miei germani.

(1) Gen. Cap. XXIX. ℣. 31, 33.

GIUSEPPE.

Non fu padre Giacobbe
Pur d' altri figli?

SIMEONE.

(Aimè!) Sì, n' ebbe ancora
Dalla bella Rachele.

GIUSEPPE.

E ſon?

SIMEONE.

Giuſeppe, (1)
E Beniamin. (2)

GIUSEPPE.

Ma queſti
Perchè non venner teco?

SIMEONE.

Appreſſo al padre
Reſtò l' ultimo d' eſſi. (3)

GIUSEPPE.

E l' altro?

SIMEONE.

(Oh Dio!)
L' altro...

GIUSEPPE.

Segui.

SIMEONE.

No 'l ſo.

(1) Gen. Cap. XXX, ℣. 23, 24.
(2) *Ibid.* Cap. XXXV, ℣. 18.
(3) *Ibid.* Cap. XLII, ℣. 4, & 13.

GIUSEPPE.

(Lo ſo ben' io.)

ASENETA.

(Impallidiſce!)

GIUSEPPE.

Almeno
Dì, ſe vive Giuſeppe.

SIMEONE.

Il genitore
Lo pianſe eſtinto. (1)

GIUSEPPE.

Ei morì dunque?

SIMEONE.

Ignota
E' a noi la ſorte ſua.

GIUSEPPE.

Troppo diſcordi
Son fra loro i tuoi detti.

SIMEONE.

E pur ſon veri.

GIUSEPPE.

Ma che fu di Giuſeppe?

SIMEONE.

Ah di Giuſeppe,
Signor, più non parlarmi: un gran tormento
Queſto nome è per me.

GIUSEPPE.

Di qualche fallo

(1) Gen. Cap. XXXVII, ℣. 34, 35.

E' forse reo?

SIMEONE.

No.

GIUSEPPE.

Forse ingrato al padre,
Nemico a voi, v' insidiò, v' offese,
Meritò l' odio vostro?

SIMEONE.

Anzi innocente...
Anzi giusto... Ah, Signor, quai cose chiedi!
Quai cose mi rammenti! Al carcer mio
Lasciami ritornar. Senza saperlo
L' anima mi trafiggi. Il tuo sembiante
D' ardir mi spoglia; ed ogni tua richiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta.
Oh Dio! che sembrami
Veder presente
Gemer quel misero,
Quell' innocente,
Svelto dal tenero
Paterno sen.
Veggo le lagrime;
Sento le voci.
Funeste immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio! lasciatemi
Partire almen.

GIUSEPPE.

(Vorrei, per consolarlo,
Scoprimi a lui. No, non è tempo.) Io trovo
Ne' confusi tuoi detti
Fomento a' miei sospetti; e la tardanza
De' tuoi germani...

TANETE, E DETTI.

TANETE.

I suoi germani appunto
Son giunti.

GIUSEPPE.

E Beniamin?

TANETE.

Vedilo; è quello,
Che più tarde d'ognun move le piante.

GIUSEPPE.

(Ah madre, io ti riveggo in quel sembiante!
Và, Tanete, ed appresta (1)
Sollecito la mensa. A Simeone
Si disciolgano i lacci; e voi, pastori,
Più presso a me venite.
(Moti del sangue mio, non mi tradite.)

(1) Gen. Cap. XLIII, ℣. 16.

GIUDA, BENIAMINO *con gli altri Fratelli di* GIUSEPPE; E DETTI.

GIUDA.

Signore, i cenni tuoi,
E le noſtre promeſſe ecco adempite:
Siam di nuovo al tuo piè. (1) Dilegua ormai
Le tue dubbiezze; e non ſdegnar frattanto
Queſte da' noſtri voti accompagnate
Offerte, che rechiam. (2)

GIUSEPPE.

Che mai recate?

GIUDA.

Portiamo in tributo
Con umil ſembiante
Dell' Arabe piante
Le ſtille odoroſe,
Dell' api ingegnoſe
Il biondo licor. (3)
Ricchezze non ſono:
E' povero il dono;
Ma tutti ſon frutti
Del noſtro ſudor.

(1) Gen. Cap. XLIII, ℣. 26.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.* ℣. 11.

GIUSEPPE.

Gradisco i doni vostri.
Sorgete, amici. Il genitor Giacobbe, (1)
Dite, che fa? Vive il buon vecchio?

GIUDA.

Signor, vive il tuo servo; (2) e dell' etade
Solo il peso l' affanna.

GIUSEPPE.

E quel fanciullo
E' Beniamin, di cui parlaste? (3)

GIUDA.

E' quello.

GIUSEPPE.

Figlio... (Ah come in mirarlo (4)
Intenerir mi sento!) Il Cielo, o figlio,
Prenda in cura i tuoi giorni; e sempre... (O
Dio,
Qual tumulto d' affetti!) e sempre... (
pianto
Già dagli occhi mi piove;
Frenar no 'l so. Vado a celarlo altrove.)

(1) Gen. Cap. XLIII, ℣. 27.
(2) *Ibid.* ℣. 28.
(3) *Ibid.* ℣ 29.
(4) *Ibid.* ℣. 29 & 30.

GIUDA

GIUDA, SIMEONE, BENIAMINO, *e gli altri Fratelli di* GIUSEPPE.

BENIAMINO.

Così ci lascia?

GIUDA.

Io gl' interrotti accenti
Non intendo, o germani.

SIMEONE.

Ah che lo sdegno
Sotto placido aspetto
Ha nascosto fin' or.

GIUDA.

Chi sa qual sorte
Preparata ci sia!

BENIAMINO.

Fratelli, e dove,
Dove mai mi traeste?

SIMEONE.

A noi dovuta
Questa pena. (1) Or per Giuseppe oppresso
Ci punisce. A lui non valse il pianto,
L'affanno, le preghiere.

GIUDA.

Il dissi in vano;

(1) Gen. Cap. XLII. *v.* 21.

Non s' offenda il fanciullo. Or del ſuo ſangue
Da noi ſi vuol ragione. (1)

(1) Gen. Cap. XLII, ℣. 21.

TANETE, E DETTI.

TANETE.

A ſe vi chiama,
Paſtori, il mio Signor. Con voi comune
Vuol' oggi aver la menſa. (1)

SIMEONE.

Aimè! Per noi
Qualche inſidia s' appreſta.

BENIAMINO.

Che giorno è queſto mai!

GIUDA.

Che menſa è queſta

TANETE.

Che ſi tarda? Non più: Paſtori, andiam

TUTTI, *fuor che* TANETE.

Difendi il popol tuo, gran Dio d' Abram

(1) Gen. Cap. XLIII, ℣. 31. 32. 33.

CORO DE' MEDESIMI.

GRan Dio d'Abram, ſiam rei,
Ma ſiamo il popol tuo. Tutta con noi
Deh non uſar la tua giuſtizia. Ah quale
Fra' viventi è, che poſſa (1)
Giuſtificarſi al tuo coſpetto? E dove
Si può da te ſdegnato
Fuggir, che a te pietoſo? Il timor noſtro
Naſce da te, come la noſtra ſpeme:
Che tu il giudice ſei, ma il padre inſieme.

(1) Pſal. CXLII, *v.* 2.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

GIUSEPPE, E TANETE.

GIUSEPPE.

E Seguisti il mio cenno?

TANETE.

E' compito, o Signor. Gli Ebrei germani
Le biade desiate (1)
Ebber da me, come imponesti; e in quella
Parte, che diedi a Beniamino, ascosi
L' argentea tazza usata (2)
Da te alla mensa, ed agli augurj. Ignari
Dell' insidia i pastori
Lieti partir'. Ma de' tuoi servi alcuno
Li seguitò da lungi (3) Usciti appena
Della città le porte
Gli arresterà: lor chiederà ragione
Del furto immaginato; e come rei
Ricondurralli a te.

GIUSEPPE.

Quanto prescrissi

(1) Gen. Cap. XLIV, ℣. 1.
(2) *Ibid* ℣. 2.
(3) *Ibid.* ℣. 4.

Adempiſti fedel. Ma qual ſtupore
Ti confonde così?

TANETE.

Signor, chi mai
Non ſtupirebbe a tante
Repugnanti fra loro
Diverſità, che oſſervo in te? Ti veggo
E tenero, e ſdegnato, e lieto, e meſto
Nell' iſteſſo momento. Accogli amico
I figli di Giacobbe, e poi confuſo
Parti da quei. Gl' inviti a menſa, e intanto
Ordini inſidie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza
Diſtingui Beniamino; e appunto in lui
Del ſuppoſto delitto
Vuoi che cadan le prove.

GIUSEPPE.

A te non lice
Tutto ancora ſaper. Vanne: i paſtori
Conduci innanzi a me. L' oſcuro cenno
Ciecamente ubbidiſci; e non ti ſembri
Troppo grave la legge. Ognun ſoggetto (1)
E' a maggior poteſtà. Queſte ordinate
Son per gradi da Dio. Reſiſte a lui
Chi al ſuo maggior reſiſte.

TANETE.

Il zelo mio

(1) Rom. Cap. XIII, ℣. 1, 2.

Temerario non è. Parlai richiesto,
Tacito ubbidirò. Tue leggi adoro;
Nè della sorte mia gli obblighi ignoro.
So che la gloria perde
D' un' ubbidir sincero
Nell' eseguir l' impero
Chi esaminando il va: (1)
Che con ardir protervo
Gli ordini eterni obblia
Chi servo esser dovria,
E giudice si fa.

(1) Bernard. de præcep. & dispens. *Cap.* x.

GIUSEPPE *solo*.

TU, che dell' Alme nostre,
Eterna Verità, vedi gli arcani,
Sai tu, contro i germani
S' io mediti vendetta. Ah mi difenda
La mano onnipotente
Da brama così ria, che sempre torna
A ricader sopra l' autor; che, usata
Col più forte, è follia,
Con l' eguale, è periglio,
Col minore, è viltà. L' ira, che in volt

Io fingerò, non chiede,
Che de' fratelli il pentimento. Io voglio
Che veggan le ruine,
Dove guida una colpa, acciò la tema
De' meritati ſdegni
Ad evitarli in avvenir gl' inſegni.
Sarò qual madre amante,
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni iſtante,
E mai non ſa punir:
Alza a ferir la mano;
Ma il colpo già non ſcende:
Che amor la man ſoſpende
Nell' atto del ferir.

GIUSEPPE, ED ASENETA.

ASENETA.

AH ſpoſo, il ver diceſti: accuſo adeſſo
La troppa mia credulità.

GIUSEPPE.

Che avvenne?

ASENETA.

Or tempo è di rigor. Gli oſpiti ingrati,
Che poc' anzi partiro, il ſacro vaſo,
Onde il futuro a preveder t' accingi,

Tentarono involar. (1)

GIUSEPPE.

Che dici!

ASENETA.

Il vero.

Da' tuoi ſervi raggiunti,
Con fermezza mentita
Pria la colpa niegar'. Muoja di noi,
Dicean, qualunque è reo; (2) ſchiavi in Egitto
Rimangan gli altri. I tuoi miniſtri intanto
Proſieguono l' inchieſta: e il furto indegno
Trovan di Beniamino (3)
Fra le biade naſcoſo. Allora i rei
Perdon l' ardir. Pallidi, eſangui, e muti
Altra ſcuſa non han, che tutti in pianto
Scioglierſi a un tratto, e lacerarſi il manto. (4)

GIUSEPPE.

Pur chi ſa ſe ſon rei.

ASENETA.

Dunque i miei detti
Mertan sì poca fè?

GIUSEPPE.

Ma tu poc' anzi
Li credeſti innocenti. Ora aſſeriſci
Che t' ingannaſti allor. Chi ſa? Fra poco

(1) Gen. Cap. XLIV, ℣. 5.
(2) *Ibid* ℣ 9.
(3) *Ibid.* ℣ 12.
(4) *Ibid.* ℣. 13.

Tornando a far l' istesso,
Dirai che, come allor, t' inganni adesso.

ASENETA.

Consorte, i dubbj tuoi
All' estremo son giunti.

GIUSEPPE.

E pur non siamo
Giammai cauti abbastanza. All'Alma in questo
Suo carcere sepolta affatto ignoti
Sarian gli esterni oggetti: i sensi sono
I ministri fallaci,
Che li recano a lei. Questi pur troppo
Son soggetti a mentir. Sulla lor fede
S' ella assolve, o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s' inganna.

ASENETA.

Dunque incerta del vero
Sempre è l' anima nostra, e cieca vive
Nelle tenebre sue?

GIUSEPPE.

Sì: spera in vano
Lume trovar, se non lo cerca in Lui,
Che n' è l' unico fonte, (1)
Immutabile, eterno; in Lui, primiera
Somma cagion d' ogni cagion; (2) che tutto,
Non compreso, comprende; in cui si move, (3)

(1) Psal. XXXV, ℣. 10.
(2) Apoc. Cap. I, ℣. 8.
(3) Act. Ap. Cap. XVII, ℣. 28.

E vive, ed è ciaſcun di noi; che ſolo
Ogni ben circoſcrive; e luce, e mente,
Sapienza infinita,
Giuſtizia, verità, ſalute, e vita. (1)

ASENETA.

Ah qual raggio divino
Ti balena ſul volto! In queſti accenti
Un non ſo che riſuona
Più che mortal. Tremo in udirti; e mentre
Tu ti ſollevi a Dio,
Dove reſto io comprendo, e chi ſon' io.
Nell' orror d' atra foreſta
Il timor mi veggo accanto;
Nè ſo quanto ancor mi reſta
Dell' incognito ſentier.
Vero Sol de' paſſi miei,
Chi ſarà, ſe tu non ſei
Il pietoſo condottier?

(1) Joan. Cap. XIV, ℣. 6.

TANETE, E DETTI; POI TUTTI.

TANETE.

ECco, o Signore, i rei.

ASENETA.

Vedili a terra (1)
Tutti proſteſi innanzi a te.

TANETE.

Nè alcuno
Di favellare ardiſce.

GIUSEPPE.

Folli! che mai faceſte? (2)
La mia v'è forſe ignota
Arte di preſagir?

GIUDA.

Signor, che mai
Riſponderem? Quai detti,
Quai ſcuſe ritrovar? Dio ſi ſovvenne
La noſtra iniquità. (3) Queſto è il momento
Di pagarne la pena. Ah Nume eterno,
Sento la man vendicatrice; e vedo
Contro i delitti umani
Della giuſtizia tua gli ordini arcani.

(1) Gen. Cap. XLIV, ℣. 14.
(2) *Ibid.* ℣. 15.
(3) *Ibid.* ℣. 16.

Del reo nel core
Desti un' ardore,
Che il sen gli lacera
La notte, e 'l dì; (1)
Infin che il misero
Rimane oppresso
Nel modo istesso,
Con cui fallì. (2)

GIUSEPPE.

No, no: tanto rigore
Tolga il Ciel ch' io dimostri. Il furto appresso
A Beniamin si ritrovò: rimanga (3)
Egli solo mio servo: e voi tornate
Liberi al padre vostro.

GIUDA.

E con qual fronte
A lui ritornerem?

BENIAMINO.

Come! Tuo servo
Solo restar degg' io?

GIUSEPPE.

Tu solo; e gli altri
S' affrettino a partir.

BENIAMINO.

Fermate. Ah serbi, (4)

(1) Ezech. Cap. XXVIII, ℣. 18.
(2) Sap. Cap. XI, ℣. 17.
(3) Gen. Cap. XLIV, ℣. 18.
(4) Cap. XLIII, ℣. 9.

Giuda, così le tue promesse? Almeno
Gli ultimi non negarmi
Fraterni amplessi. Ah voi partite, ed io
Rimango prigionier! Qual diverrai,
Afflitto genitor, quando il saprai!
Voi, se pietà provate
D' un misero germano,
Voi la paterna mano
Baciate almen per me.
Ditegli sol, ch' io vivo;
Ditegli l' amor mio;
Ma non gli dite, oh Dio,
La sorte mia qual' è.

GIUSEPPE.

(Soffrite, affetti miei.)

GIUDA.

Nè v' è più speme
Di placar l' ira tua?

GIUSEPPE.

Fatta è la legge:
Eseguiscasi ormai.

GIUDA.

Sentimi almeno
Senza sdegno, Signor. (1)

GIUSEPPE.

Che dir potrai?
Spedisciti.

(1) Gen. Cap. XLIV. ℣. 18.

GIUDA.

Rammenti
Quando la prima volta
Io venni a te?

GIUSEPPE.

Sì: di condurmi allora
Beniamino t' imposi. (1) Il vecchio padre
Morrebbe, rispondesti,
Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non sperate, io soggiunsi,
Di rivedermi più.

GIUDA.

Con questa legge
Ritornammo a Giacobbe. Egli di nuovo
Volle inviarci a te. Vano è il viaggio, (2)
Se Beniamin non viene,
Dicemmo a lui. Come! ei gridò: degg' io
Rimaner senza figli? (3) Ah di Rachele
Ebbi due pegni solo: il primo, oh Dio!
Fu di selvaggia fiera (4)
Misero pasto. E' noto a voi; voi stessi
La novella recaste: io più no 'l vidi.
Se pur l' altro or mi lascia, e per cammino
Qualch' evento l' opprime, all' ore estreme

(1) Gen. Cap. XLIV. ℣. 21, 22, 23.
(2) *Ibid.* ℣. 25. & 26.
(3) Cap. XLII, ℣. 36, 38.
(4) Cap. XLIV, ℣. 28.

La mia vecchiezza affrettereſte. (1) Intanto
Creſce la fame: il genitor dolente
Che far dovrà? Se Beniamin ritiene,
Di diſagio morrà; morrà d' affanno,
Se parte Beniamino. Amato padre,
Gli dico al fin, fidalo a me. Se torno (2)
Senza il fanciullo, in avvenir per ſempre
Guardami come reo. Mi crede: io parto;
Compiſco il cenno tuo. Tu padre ſei:
Foſti figlio ancor tu. Veſti un momento,
Signor, gli affetti miei. Dì, con qual core
Or preſentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no; ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io ſolo (3)
Reſtar ſervo per lui, pria che trovarmi
Delle ſmanie paterne
Spettatore infelice.

GIUSEPPE.

(Il cor mi ſento
Spezzar di tenerezza.)

GIUDA.

E perchè mai
Mi naſcondi il tuo volto? Ah di pietade
Se degno non ſon' io, ne è degno almeno
Un deſolato padre. Oh ſe preſente

(1) Cap. XLII, ℣. 38. Cap. XLIII, ℣. 1.
(2) *Ibid.* ℣. 9.
(3) Cap. XLIV, ℣. 30, uſq. ad 35.

Agli ultimi congedi
Foſſi ſtato, Signor! Parea che l' Alma
A lui col figlio amato
Si ſtaccaſſe dal ſeno. Addio, gli dice;
E torna ad abbracciarlo. Ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Or' all' altro di noi. Chiama Rachele;
Si ricorda Giuſeppe: entrambi in volto
Ritrova a Beniamin: tutte rifente (1)
Le ſue perdite in lui; tutte... Ma... come!
Signor, tu piangi! Ah le miſerie noſtre
Ti moſſero a pietà. Seconda, oh Dio!
Queſti teneri moti.

GIUSEPPE.

Ah baſta; io cedo;
Contenermi non ſo. Fratelli amati,
Riconoſcete il voſtro ſangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a queſto ſen: Giuſeppe io ſono. (2)

GIUDA.

Giuſeppe!

BENIAMINO.

Eterno Dio!

SIMEONE.

Miſeri noi!

TANETE.

Oh portento!

(1) Gen. Cap. XLV, a ℣. 1, ad ℣. 4.
(2) *Ibid.* ℣. 2, 3, 4.

ASENETA.

Oh ſtupor!

GIUSEPPE.

No, non temete;
Nè d'avermi venduto
La memoria v' affligga. (1) A quel delitto
La ſua deve l'Egitto,
Voi la voſtra ſalute. A queſta Reggia
Dio m' inviò prima di voi. (2) Tornate,
Tornate al padre mio: ditegli tutte (3)
Le grandezze del figlio; e d' eſſe a parte
Dite che venga. Ah voi tacete; e forſe
Voi dubitate ancor! Giuda, riſpondi:
Simeon, ti conſola:
T' appreſſa, Beniamin.

ASENETA.

Vedeſti mai
Spettacolo, o Tanete,
Più tenero di queſto? Oſſerva, come (4)
Tutti intorno al mio ſpoſo
Fra timidi, e contenti,
S' affollano i germani; e chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,
Chi le veſti gli bacia. Egli vorrebbe
Darſi tutto ad ognuno. Interi accenti

(1) Gen. Cap. XLV. ℣. 5.
(2) *Ibid.* ℣. 5, 7 & 8.
(3) *Ibid.* a ℣. 9, ad ℣. 13.
(4) *Ibid.* ℣. 14, & 15.

Formar non ſanno: e nelle gioje eſtreme,
In vece di parlar, piangono inſieme.
Ma parla quel pianto,
Si ſpiega, l'intendo:
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa!
La gioja verace,
Per farſi paleſe,
D'un labbro loquace
Biſogno non ha.

GIUDA.

Oh giuſto!

SIMEONE.

Oh generoſo!

BENIAMINO.

Oh felice Giuſeppe!

GIUDA.

I ſogni tuoi
Ecco adempiti. (1)

SIMEONE.

Oh provvidenza eterna!
E' la prudenza umana (2)
Follia dinanzi a te. Vendiam Giuſeppe
Sol per non adorarlo; e l'adoriamo
Per averlo venduto. (3)

(1) Gen. Cap. XXXVII, a ℣. 5, ad 10.
(2) Cor. I. Cap. III, ℣. 19.
(3) Greg. Mor. Lib. VI, Num. 29.

GIUDA.

In guisa tale
Dio gli eventi dispone,
Che serve al suo voler chi più s' oppone.

GIUSEPPE.

Il portentoso giro
Delle vicende mie, fratelli, asconde (1)
Più di quel, che si vede. A voi dal padre
Pieno d' amor vengo mandato: e voi
Tramate il mio morir. Venduto a prezzo
Sono a barbaro stuol. Servo in Egitto:
Accusato, innocente
Non mi difendo, e tollero la pena
Dovuta a chi m' accusa. Avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo, e presagisco
Morte all' un, gloria all' altro. Accolgo amico
I miei persecutori. Io somministro
Alimenti di vita
A chi morto mi volle. Io dir mi sento (2)
Salvator della Terra. Ah di chi mai
Immagine son' io? Qualche grand' opra
Certo in Ciel si matura,
Di cui forse è Giuseppe ombra, e figura.

(1) *Joseph Typus Christi* Chrys. in Cap. XXXVII, Gen Hom. LXI. Aug. Quæst. in Gen. Lib. I. Ambr. de Spir. Sanct. Lib. III, Cap. XVII.
(2) Hieron. Quæst. in Gen. Cap. XLI, ℣. 45.

CORO.

Folle chi oppone i ſuoi
A' conſigli di Dio. Ne' lacci ſteſſi,
Che ordiſce a danno altrui,
Al fin cade, e s' intrica il più ſagace; (1)
E la virtù verace,
Quaſi palma ſublime,
Sorge con più vigor, quando s' opprime. (2)

(1) Job Cap. v, ℣. 13.
(2) Chryſ. in Gen. Hom. 61.

FINE.

LA MORTE
D' ABEL.

Azione Sacra, ſcritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator CARLO *VI, ed eſeguita la prima volta con Muſica del* Reütter *nella Cappella Imperiale la Settimana Santa dell' anno 1732.*

AL LETTORE.

Non meno conoſciuta, che chiara è la re-
zione, e corriſpondenza del nuovo coll' an-
ico Teſtamento; ed è noto a tutti i Fede-
, che non altramente queſto da quello dif-
eriſce, ſe non come l' ombra d' una imma-
ine dall' immagine ſteſſa, (1) la promeſſa
al dono, (2) e la figura di Gesù Criſto da
Gesù Criſto medeſimo. (3) Nella morte d' A-
el, ſoggetto del preſente ſacro Componimen-
o, riconoſcono i Santi Padri delineata più
hiaramente, che altrove, quella del Salvato-
e. (4) Nè poco ſarà giovevole a far com-
rendere la grandezza del Miſtero, che in que-
i giorni ſi celebra, una occaſion di riflettere,
he sì gran tempo innanzi, e fin dal principio
e' ſecoli ſia piaciuto all' eterna Provvidenza
i prepararlo, figurarlo, e prometterlo.

(1) Hebr. Cap. x, ℣. 1.
(2) Act. Cap. III, ℣. 18. - Rom. Cap. I, ℣. 2 & 3.
(3) Cor. I, Cap. x, ℣ 4, 6, & 11.
(4) Auguſt. contra Fauſ. Lib. XII, Cap. IX, & ſeq. - Greg. in prim. Reg. Lib. III, Cap. IV, Num. 29. - Ambr. de Cain & Abel, Lib. I, Sect. 7, Cap. II & in Pſal. XXXIX, §. 12. - Chryſ. ad Stagir. Lib. II, Num. 5. - Iſidor. in Gen. Cap. VI. - Auguſt. de Civ. Dei, Lib. XV, Cap. VII, & XVIII.

INTERLOCUTORI.

ADAMO.

EVA.

CAINO.

ABEL.

ANGELO. (*)

CORO.

(*) Benchè tutto ciò, che quì dirà l'Angelo nel ſacro Teſto compariſca detto dal Signore medeſimo, conviene più ſeguitar col riſpetto l'opinione, che tutte le apparizioni, rivelazioni, e illuminazioni divine, così nella legge di natura come nella ſcritta, e in quella di grazia, ſiano pervenute agli uomini per mezzo degli Angeli. *Dyonif Cap. IV, de cœleſti Hierarch - D. Thom. in Epiſt. ad Hebr. Cap. II, Lect. I.*

LA MORTE
D' ABEL.

PARTE PRIMA.

ABEL, E POI CAINO.

ABEL.

OH mirabile in tutte
' opere di tua mano
nnipotente Dio! Sempre il tuo nome
anterò, fin ch' io viva, i voti miei (1)
innovando ogni dì. Venite, genti,
lodarlo con me. Di sua pietade
hi potrà dubitar? D' Abelle i doni (2)
enigno rimirò. Che mai son' io,
gnor, dinanzi a te? D'un' uomo il figlio (3)
e cosa è mai, che tal cura ne prendi,
e noto a lui con tal bontà ti rendi?

CAINO.

ermano, onde sì lieto?
ual piacere improvviso

(1) Psal. LXII, ℣. 9.
(2) Gen. Cap. IV, ℣. 4.
(3) Psal. CXLIII, ℣. 3.

Sul tuo volto confonde il pianto, e il riſo?

ABEL.

Vieni, o germano amato,
Del mio contento a parte: era imperfetto
Non diviſo con te. Son grate a Dio
L' offerte di mia mano.

CAINO.

E Abelle ardiſce
D' affermarlo così! Potrebbe ancora
Eſſer vana luſinga.

ABEL.

Ah troppo chiare
Son le voci di Dio. Senza il ſuo cenno
Non parlan gli elementi. Odimi. I primi
Della mia greggia, ed i più pingui agnelli
Al donator del tutto (1)
Grato poc' anzi in ſacrifizio offerſi.
Signor, dicea, non ſolo
I primi a te conſacro
Frutti del mio ſudor, ma i primi ancora
Innocenti penſieri, i primi affetti.
Tu benigno rimira...
Seguir volea: ma l' imperfette voci
Spettacolo improvviſo
Sul labbro mi gelò. Vedeſti mai
Fra' notturni ſereni
Qualche ſtella cader? Così vid' io
Lucida in faccia al Sole

(1) Gen. Cap. IV, ℣. 4.

cender fiamma dal ciel, che l' oſtie offerto,
ome balen, che le campagne adugge,
irconda, accende, inceneriſce, e fugge; (1)
mi laſcia nel core
eraviglia, piacer, ſpeme, e timore.

CAINO.

trane coſe mi narri! Io non vorrei
ubitar di tua fede. Offerſi anch' io
e mie vittime a Dio: nè queſti vidi (2)
ari prodigj, onde ti vanti. O madre,
iungi opportuna. Inſoliti portenti
belle mi narrò. Sentilo, e dimmi,
e verace ti par.

(1) Theodotionis Explic. in Geneſ. Cap. IV. - rocop. apud Strab. in Gloſ.
(2) Gen. Cap. IV. ℣. 3. - Doctr. Iſidori Cap. , in Gen. in verbis, *Dixitque Cain*.

EVA, E DETTI.

EVA.

DUbiti in vano:
Spettatrice io ne fui.

CAINO.

Di che?

EVA.

Del puro
Offerto ſacrifizio, e del celeſte
Fuoco, che l'arſe.

CAINO.

E' dunque ver?

EVA.

Dilegua
Queſta ingiuſta dubbiezza;
Che certo eſſer ne puoi.

CAINO.

(Crudel certezza!)

EVA.

Non vi ſeduca, o figli,
Il ſoverchio piacer. Rendeſte al Cielo
Il primo omaggio: agli eſercizj ſuoi (1)
Torni ciaſcun di voi: Caino al campo,
Ed Abelle alla greggia. In mezzo all' opre

(1) Gen. Cap. IV, ℣. 2.

Che Adamo a voi commiſe, al voſtro Dio
Non ſarete men cari. Il cor gradiſce;
E ſerve a lui chi 'l ſuo dover compiſce.

ABEL.

Più gradito comando
Eſeguir non potrei. Quanto m' è cara
La mia greggia fedel, madre, tu ſai. (1)
Sai tu quanto tormento,
Quanto ſudor mi coſta, ed io no 'l ſento.
Quel buon paſtor ſon' io, (2)
Che tanto il gregge apprezza;
Che per la ſua ſalvezza
Offre ſe ſteſſo ancor.
Conoſco ad una ad una (3)
Le mie dilette agnelle;
E riconoſcon quelle
Il tenero paſtor.

(1) Iſai. Cap. XL., ℣ 11.
(2) Joan. Cap X, ℣. 6.
(3) *Ibid.* ℣. 14.

EVA, E CAINO.

EVA.

QUal funeſta, o Caino,
Cura improvviſa i tuoi penſieri ingombra? (1)
Non parli! I guardi al ſuolo
Laſci cader! Quel torbido ſembiante,
Pallido inſieme e minaccioſo, (2) il labbro,
Che fremendo ſoſpira,
Son chiari ſegni e di dolore, e d' ira.
Che t' affligge? Che penſi?

CAINO.

E qual cagione
Ho d' eſſer lieto?

EVA.

E non la trovi in tante
Glorie del tuo germano?

CAINO.

Ah! queſte ſono
La mia pena crudel, ſian premio, o dono. (3)

EVA.

Quel, che ogni altro rallegra,
Dunque t' affligge? E l' altrui ben paventi
Come tuo male? Ah del comun nemico

(1) Gen. Cap IV, ℣. 5
(2) Greg. Mor. Lib. V, N. 85.
(3) Cypr. de zelo, & livore.

Proprio delitto è queſto (1)
Contumace dolor, che il dolce nodo
Dell' anime divide,
Naſconde il ver, la caritade uccide. (2)
Svelli dalla radice
Queſta pianta infelice. Ah tu non ſai
In quanti ſi dirama
Velenoſi germogli. Amato figlio,
Di te più, che d' altrui,
Sollecita ti parlo. Ah, ſe nell' Alma
Queſta peſte nutriſci, ogni momento
Troverai nel germano
Nuova cagion di tormentarti. Un giorno
L' invidierai, che ſappia
Soffrir l'invidia tua. Torna in te ſteſſo,
Torna, figlio; e non abbia
Fin da' principj ſuoi
Norme sì ree chi naſcerà da noi.
Qual diverrà quel fiume
Nel lungo ſuo cammino,
Se al fonte ancor vicino
E' torbido così?
Miſeri figli miei!
Ah, che ſi vede eſpreſſo
In quel, che ſiete adeſſo,
Quel, che ſarete un dì.

(1) Auguſt. Serm. de Diſcipl. Chriſt. Cap. VII.
Ambr. de Parad. Sect. LIV, Cap. XII.
(2) Cypr. de zelo, & livore.

CAINO *solo.*

Io del minor germano (1)
Il merto, e la mercede
Stupido soffrirò? La gloria altrui
Un' oltraggio è per me. Mille ragioni
Medito, onde scemarla; e mille sempre
D' accrescerla ne incontro. Il mio rivale
Malignando ingrandisco. Ei più sublime
Mi sembra allor, che più lo bramo oppresso,
E son del mio dolor fabbro a me stesso.
Alimento il mio proprio tormento
Ripensando che Abelle è felice:
Smanio, fremo, trafigger mi sento;
L' abborisco, nè intendo perchè.
Vo cercando d' odiarlo cagione,
E cagione d' odiarlo non trovo:
Ma lo sdegno, ma l' odio rinnovo,
Perchè degno dell' odio non è.

(1) Chrys. sup. Matth. Hom. LXXXVI, N. 3. Greg. Mor. Lib. V, N. 84 & 85.

ANGELO, E DETTO.

ANGELO.

QUal' ira è queſta? E qual cagione atterra
Il tuo volto, o Cain? (1) Parla, riſpondi,
Giuſtifica te ſteſſo
Narrando il proprio error. Comincia il giuſto
Dall' accuſarſi il ſuo parlare; e parte
Di penitenza è il confeſſar la colpa,
Conoſcerla, arroſſirne. Ancor non ſai
Forſe che ben' oprando
Il tuo premio otterrai? (2)

CAINO.

Ma ſe falliſco?

ANGELO.

Allora,
Miſero, il tuo delitto innanzi agli occhi
Ti vedrai comparir. (3) Non vive il reo
Un momento in ripoſo.
Benchè a tutt' altri aſcoſo (4)
Reſti il ſuo fallo, ei, che ſi vede al fianco
L' acerbo accuſator, trema, paventa
L' evidenze, i ſoſpetti,

(1) Gen. Cap. IV, ℣. 6.
(2) Iſai. Cap. XLIII, ℣ 26.
(3) Gen. *Ibid.*
(4) Chryſ. in Gen. Hom. XX

L' oſcurar della notte,
L' apparir dell' Aurora,
E chi ſa la ſua colpa, e chi l' ignora.
In perpetua tempeſta
Sente l' Alma, ſe veglia; e in mille forme
Il ſuo perſecutor vede, ſe dorme.

CAINO.

Dunque...

ANGELO.

So che vuoi dirmi.
No, non è vero. Il tuo peccato è ſempre
Soggetto a te: tu dominar lo puoi (1)
Con libero poter. L' arbitro ſei (2)
Tu di te ſteſſo: e queſto arbitrio aveſti,
Perchè una ſcuſa al tuo fallir non reſti.
Con gli aſtri innocenti,
Col fato ti ſcuſi;
Ma ſenti che abuſi
Di tua libertà.
E copri con queſta
Sognata catena
Un dono, che pena
Per l' empio ſi fa.

(1) Gen. Cap. IV, ℣. 7.
(2) Alcuin. in hunc locum Gen.

CAINO, POI ABEL.

CAINO.

NOn baſtava oltraggiarmi
Con la gloria d' Abel? Queſti per lui
Rimproveri crudeli
Ancora ho da ſoffrir? Ma dall' ovile
Eſce già con la greggia
L' abborrito german. Come traſpare
In ogni ſguardo ſuo l' Alma contenta,
E come in volto il ſuo trionfo oſtenta!
Se ne fugga l' incontro. Anche a mirarlo
Odioſo mi divenne. Il ſuo cammino (1)
Troppo è dal mio diverſo. Ei mi rinfaccia,
Tacendo, i falli miei,
La gloria, ch' egli acquiſta, e ch' io perdei.

ABEL.

Germano, ove t'affretti? Allor ch'io giungo,
Perchè fuggi da me?

CAINO.

Degno io non ſono
D' appreſſarmi a chi tanto
Favorito è dal Ciel.

ABEL.

Qual nuova è queſta,

(1) Sap. Cap. II, ℣. 15.

Insolita favella? Ah non lasciarmi
Dubbio così.

CAINO.

Sa le tue glorie ognuno:
Le narrasti, le intesi. Ogni momento
Vuoi vantarle di nuovo?

ABEL.

Io vantarmi! E di che? Qual cosa ho mai,
Che da Dio non mi venga? (1) Onde vantarmi,
Se tutto è dono suo?

CAINO.

Grato a' suoi doni
Offri dunque tu solo
Vittime a Dio; giacchè le tue gradisce,
E non l'offerte mie.

ABEL.

Quai voci ascolto!
Che dicesti, o germano! Ecco un delitto
Peggior del primo. Il tuo Signor pietoso
De' tuoi falli t' avverte
Distinguendo i miei doni; e tu ne formi
Cagion di nuova colpa? A farti cieco
Serve la luce istessa,
Che illuminar ti deve? Oh come in noi
Vario effetto produce,
Signor, la voce tua! L' anime tutte
Al verace sentier chiami egualmente:

(1) Cor. 1, Cap. IV, ℣. 7.

Una più rea ſi fa, l' altra ſi pente.
L' ape, e la ſerpe ſpeſſo
Suggon l' iſteſſo umore;
Ma l' alimento iſteſſo
Cangiando in lor ſi va:
Che della ſerpe in ſeno
Il fior ſi fa veleno;
In ſen dell' ape il fiore
Dolce liquor ſi fa.

CAINO.

Temerario, importuno! E fronte avrai
Di riprendermi ancor? Qual nuova io deggio
Venerare in Abelle
Suprema autorità? Dì, con qual nome
Appellarti degg' io?
Mio Signor? mio maeſtro? o padre mio?

ABEL.

Ah troppo mal comprendi,
Germano, i ſenſi miei. L' amor fraterno
Parla in me, non l' orgoglio.

CAINO.

Queſto fraterno amor da te non voglio.

ABEL.

Ma l' odio...

CAINO.

E' l' odio ſolo
Il piacer, che mi reſta,
Unico ben, ma grande.

ABEL.

E tanto, oh Dio,
Ti compiaci in odiarmi? Ah no: piuttosto
Punisci mi, o germano,
Se reo mi credi; ed il castigo sia
Figlio d'amor, non d'ira. Io non ritrovo
Tormento più crudele
Dell' odio tuo. Prescrivimi tu stesso
Di placarlo una via. Parla: mi vuoi
A' passi, a' cenni tuoi
Ministro, esecutor, seguace, o servo?
Purchè torni ad amarmi,
Sarò, qual più ti piace,
Ministro, esecutor, servo, o seguace.

CAINO.

Taci: ch' ogni tuo detto in questo seno
Nuova materia, onde abborrirti, aduna.

ABEL.

Ma la mia colpa?

CAINO.

E' il non averne alcuna. (1)

(1) Chrys. ad Stag. a Dæm. vex. Lib. 1, N. 3. Lib. 11, Num. 5.

ADAMO, E DETTI.

ADAMO.

Figli, qual mai di queſte
Sdegnoſe voci è la cagion? Sì toſto
Son le riſſe fraterne
Note alla Terra? Ha già diſciolto il ſangue
Quel vincolo d' amor, che l' incatena,
Dalle vene materne uſcito appena?
Ah quai funeſti eſempj a' rei nipoti
Somminiſtrar vogliamo! Al Mondo adulto
La facoltà ſi uſurpa
Di peggiorar. Per noſtra colpa è reo
Fin da' principj ſuoi: nè a grado a grado
Dell' error ſi compiacque:
Ne colmò la miſura, allor che nacque.

CAINO.

Indirizza ad Abelle
I rimproveri, o padre. Egli è cagione
Dell' ira mia. Da che coſtui ſi vede
Favorito dal Ciel, fatto ſuperbo,
Più ſoffribil non è.

ADAMO.

Ti crederei,
Se meno io conoſceſſi i figli miei.
Ah Caino, Caino,

Qual' insania t' accieca? Abelle è reo,
Perchè non ti somiglia. Imita, imita
La sua virtù, non invidiarla. I doni
Men tardi, e meno avari (1)
Offrir conviene a Dio, ma non sdegnarsi
Contro chi con l' esempio
T' insegna ad esser giusto. Io piango, o figlio,
Quel, che già sei: ma molto più pavento
Quel, che sarai. Del precipizio io veggo
Che tu vai sulla sponda,
E no 'l conosci. Ah del peccato è questo
Il maligno costume: (2)
Toglie alla mente il lume,
Nasconde il volto al cominciar dell' opre,
Persuade, avvelena, e poi si scopre.

Con miglior duce
Nel gran viaggio,
Finchè di luce
Ti resta un raggio, (3)
Torna al perduto
Primo sentier.
Che se t' ingombra
L' ombra più nera,
Indarno, o misero,
La via primiera

(1) Ambr. Lib. 1, de Cain & Abel, Cap. VII, in princip.
(2) Chrys. in Gen. Hom. XX.
(3) Joan. Cap. XII, ℣. 35.

Fra quelle tenebre
Vorrai veder.

CAINO.

Godi, Abelle, e trionfa:
Tutti ſon contro me. Vedi ſe ancora
V'è nel Mondo naſcente
Chi ti reſti a ſedurre. Ecco la madre:
Via, t' appreſſa: comincia
Tu ancora ad inſultarmi. Il ſo, tu ſei
Pur fra' nemici miei.

EVA, E DETTI.

EVA.

FIglio, che dici!
Non hai, fuor che te ſteſſo, altri nemici.

ADAMO.

Tanto ha l' anima inferma,
Che non brama ſalute; anzi paventa
La ſteſſa man, che a riſanarla è intenta.
Queſta incurabil piaga (1)
A farmaco non cede. Il noſtro affetto
Nulla otterrà.

EVA.

Non dir così: che tutto

(1) Chryſ. Hom. XIX, in Gen.

Spero da lui. Sì, cangerà costume;
Detesterà la colpa: il pentimento
Di me, del genitore
Imiterà, se ne imitò l'errore.
Via, giustifica, o figlio,
D'una tenera madre
Le felici speranze. Io voglio un segno
Del cangiamento tuo. Rendi al germano,
Rendi l'antico affetto. Un caro amplesso
Testimonio ne sia. Venite entrambi
A unirvi in queste braccia. Il sangue in voi
Una volta dimostri
Che derivò dalla sorgente istessa.
Accostati, Caino; Abel, t'appressa.

ABEL.

Son pronto.

CAINO.

(Ah non sia ver!)

EVA.

Che miro! Oh Dio!
D'avvicinarsi in vece,
Caino s'allontana?

CAINO.

Madre, non più: questa tua cura è vana.

EVA.

Vana cura è la mia! Dunque sì poco
Sperar posso da te? Nulla ti move
Una madre, che piange?

Che le viſcere ſue così diviſe
E' ridotta a mirar? Supera, o figlio,
Le ripugnanze tue. Per quel, che aveſti
Bambino in queſto petto,
Alimento vital: per quel dolore, (1)
Che al tuo naſcer provai, primiero effetto
Dell' eterna minaccia,
Placati.

CAINO.

Vuoi così? Così ſi faccia.

EVA.

Oh piacere! oh contento! oh fortunate
Lagrime mie! Queſto fraterno laccio
Mai più non ſi diſciolga. Amati figli,
Or ſiete miei: vi riconoſco. Ha vinto
La materna pietà.

ADAMO.

Secondi il Cielo
I voti tuoi; ma...

EVA.

Che t' affligge?

ADAMO.

Io temo,
Nè ſo perchè. Dell' empio
Mal ſicura è la pace: (2)
Ei, più del mar fallace,

(1) Gen. Cap. III, ℣. 16.
(2) Iſai. Cap. LVII, ℣. 20 & 21.

Benchè paja ſereno,
La calma ha in volto, e la tempeſta in ſeno.

ORO.

O di ſuperbia figlia,
D' ogni vizio radice, (1)
Nemica di te ſteſſa, Invidia rea,
Tu gli animi conſumi,
Come ruggine il ferro: (2)
Tu l' edera ſomigli,
Diſtruggendo i ſoſtegni, a cui t' appigli.
Ah Signor, ne difendi
Dal ſuo velen con l' amoroſa face
Di carità. La caritade iſteſſa,
Pietoſo Dio, tu ſei: (3)
E vive in te qualunque vive in lei.

(1) Cypr. de zelo, & liv.- Chryſ. ſup. Matth. Hom. XL.
(2) Baſil. Hom. de Invidia, N. 1.
(3) Joan. 1, Cap. IV, ℣. 16.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

CAINO, E POI ABEL.

CAINO.

Sì, risoluto è il colpo;
Mora il german. Quest' amistà con lui
Troppo è dura a soffrir, benchè mentita.
Contrario è all' opre nostre; (1)
Si opprima il giusto; ed a servir cominci
La ragione alla forza. Ei viene: il volto
Tranquillità mentisca; e l' ira intanto
Alimenti se stessa al cor ristretta.
Sarà strada la frode alla vendetta. (2)
Caro germano.

ABEL.

Ed è pur ver che torni
A chiamarmi così? Quel dolce nome
D' amicizia, e di pace
Quanto su i labbri tuoi, quanto mi piace!

CAINO.

Abelle, assai diverso

(1) Sap. Cap. II, ℣. 12.
(2) Chrys. Hom. XIX in Gen.

Son già da quel, che fui. Più non si parli
D'odio, di sdegno: io disapprovo i miei
Imprudenti trasporti. Al campo usciamo (1)
Indivisi compagni; e vegga il padre
De' rimproveri suoi
Il sollecito frutto.

ABEL.

Or non dirai
Mai più che il solo Abelle
Offra vittime a Dio.

CAINO.

Anzi offrir voglio anch' io
In ammenda del primo
Un sacrifizio a lui.

ABEL.

Quando?

CAINO.

Fra poco.

ABEL.

In qual parte?

CAINO.

Sul campo
Poco quindi discosto.

ABEL.

E l'ostia?

CAINO.

E' pronta.

(1) Gen. Cap. IV, v. 8.

ABEL.

Ed il tuo cor?

CAINO.

Diſpoſto.

ABEL.

Ma ſarà l' oſtia poi
Degna del noſtro Dio?

CAINO.

Molto gli è cara.

ABEL.

E qual' è?

CAINO.

Lo ſaprai.

ABEL.

Soffri, o germano,
Ch' io ſia preſente al ſacrifizio eletto.

CAINO.

Sì, vi ſarai preſente: io tel prometto.

ABEL.

Ciò, che compir pretendi, (1)
Sollecito compiſci.

CAINO.

Al mio deſire
Già nojoſo è ogni inciampo.
Andiam.

(1) Joan. Cap. XIII, ℣. 27.

EVA, E DETTI.

EVA.

DOve, miei figli?

CAINO.

Al campo.

ABEL.

Al campo.

EVA.

Così, così vi trovi
In bel nodo d'amor sempre congiunti
La genitrice, o figli; e sia del padre
Così vano il timor.

CAINO.

Tronca, o germano,
Le inutili dimore.

ABEL.

Eccomi. Addio.

CAINO.

Ti torni ad arrestar?

ABEL.

La mia tardanza
Soffri ancora un momento.

CAINO.

Il dì s'avanza.

ABEL.

ABEL.

Madre, addio. Cara madre!

EVA.

Mà che vuoi dirmi, Abelle,
Con queſte oltre l' uſato
Tenerezze eccеſſive? Al ſen ti ſtringi
Fra le tue la mia mano! Attento in volto
Mi guardi, e poi ſoſpiri!
Partir brami, e ſoggiorni!
T' incammini, e ritorni! E dal mio ſeno
Divellerti non puoi!
Ah, figlio, non tacer: parla; che vuoi?

ABEL.

Queſti al cor fin' ora ignoti
Del mio ſangue interni moti
Non intendo, e non ſaprei
Ritrovar me ſteſſo in me.
Mai sì cara agli occhi miei
Tu non foſti, o madre amata
Nè tal pena ho mai provata
Nel dividermi da te.

EVA, E ADAMO.

EVA.

OH di pietoso figlio
Tenero amor!

ADAMO.

Qual' improvviso affanno,
Eva, t' opprime? Onde quel pianto? Ah temi
Forse tu ancor che la mentita pace
D' un' empio figlio in crudeltà si cangi!

EVA.

Anzi lieta son' io.

ADAMO.

Sei lieta, e piangi?
Dunque si sfoga in pianto
Un cor d' affanni oppresso,
E spiega il pianto istesso
Quando è contento un cor?
Chi può sperar fra noi
Piacer, che sia perfetto,
Se parla anche il diletto
Co' segni del dolor?

EVA.

Sì, consorte, io son lieta,
E n' ho ragione. E' tenerezza il pianto,
Che sul ciglio mi vedi. I cari detti

Dell' innocente Abelle
Queſti materni affetti
Deſtano in me. Se tu veduto aveſſi
Fatti amici e compagni i figli tuoi,
Piangereſti ancor tu.

ADAMO.

Vanno i germani
Uniti! E dove?

EVA.

Al campo.

ADAMO.

Oh Dio!

EVA.

Soſpiri?

ADAMO.

Forſe cela Caino
Alcun fiero diſegno in queſta pace,
Che, per eſſer verace,
Fu ſollecita troppo.

EVA.

E' il noſtro figlio
Uomo al fine, e non fiera.

ADAMO.

Ah delle fiere
Sarà l'uomo peggior, quando declini (1)
Per la ſtrada de' falli. Armi più forti

(1) Chryſ. Hom. XIX, in Gen.

Ha per eſſer malvagio.

EVA.

I tuoi ſoſpetti,
Onde te ſteſſo innanzi tempo affanni,
Sono un frutto infelice
Del primo error. Della miſeria noſtra
Noi ci facciam miniſtri; e ingrati a Dio
Abuſiam de' ſuoi doni; anzi rendiamo
Iſtromenti di pena i doni ſuoi;
E il nemico peggior l'abbiamo in noi.
Dall' iſtante del fallo primiero
S'alimenta nel noſtro penſiero
La cagion, che infelici ne fa.
Di ſe ſteſſa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova,
Or geloſa d'un ben, ch'è preſente
Or preſaga d'un mal, che non h

ADAMO.

Lo ſo; ma il mio timore
Vincer non poſſo; ed un' ignota forza
L'orme de' figli a inveſtigar mi sforza.

EVA, E CAINO.

EVA.

PUr troppo è vero: in queſto
Meritato da noi miſero eſiglio
Pace non ſi ritrova, (1)
Se non ſi cerca in Dio. Ma non è quegli
Il mio figlio Cain? Perchè sì preſto,
Perchè ſolo ritorna? Oh come gira
Il ſoſpettoſo ſguardo
Sollecito d' intorno! Onde que' paſſi
Ineguali, e furtivi? Ad ogni moto
D' un' aura ſol, che tra le fronde gema,
Si volge indietro, impallidiſce, e trema!
Dove vai? Non fuggirmi: Eva ſon' io;
Non conoſci la madre? Ah qual funeſto
Terror t' ingombra mai!

CAINO.

(Che incontro è queſto!)

EVA.

Miſera me! Tu ſei
Tutto aſperſo di ſangue! Ove laſciaſti
L' innocente germano?
Aimè! qual fredda mano

(1) Theſſ. II, Cap. III, ℣. 16. - Iſai. Cap. XLV, ℣. 7.

Mi ſtringe il cor! Tu non riſpondi? Ah tacì,
Taci, crudel; t' intendo: il figlio mio,
L' unico mio riſtoro...
Quel ſangue... Oh Dio!.. Chi mi ſoccorre!
Io moro.

CAINO.

Pria che l' anima oppreſſa
Torni agli uſati uffizj, altro cammino
Prenda la fuga mia.

ANGELO, E DETTI.

ANGELO.

FErma, Caino,
Il tuo germano Abelle (1)
Dov' è?

CAINO.

No'l ſo. Forſe il cuſtode io ſono (2)
Del mio german?

ANGELO.

Che mai faceſti! E ſperi
Empio, celarti a Dio? Credi che ſolo
Quelle voci ei comprenda, (3)
Che la lingua diſtinſe? Ei tutto intende,
Tutto parla per lui. Fino alle ſfere

(1) Gen. Cap. IV. ℣. 9. (2) *Ibid.*
(3) Chryſ. Hom. XIX in Gen.

Già del ſangue fraterno (1)
Salì la voce, e traſcorrendo il cielo,
Innanzi al ſoglio eterno
Preſente aſſiſte. Ivi ſi lagna, e piange
L' innocenza deluſa:
Ragion domanda, il tuo delitto accuſa.
In che t' offeſe Abelle? Odiaſti in lui
Solo i doni di Dio. Ma contro queſto
Ineguale a pugnar, ſopra il germano
Tutto il tuo ſcaricaſti
Scellerato furor. Và: maledetto
Sulla Terra ſarai, ſu quella Terra, (2)
Che imbevuta è d' un ſangue,
Che versò la tua mano.

CAINO.

Oh ſpaventoſo,
Oh terribil decreto!
Dunque che fia di me? Profugo, errante, (3)
Diſcacciato da Dio, vorrei celarmi
Alla luce, e a me ſteſſo. Ah di mia morte,
Qualunque in me s' avvenga,
Il miniſtro ſarà. (4)

ANGELO.

No, non temerlo: (5)
Anzi non lo ſperar: troppo ſarebbe

(1) Chryſ. *Ibid.* - Gen. Cap. IV, ℣. 10.
(2) *Ibid.* ℣. 11 (3) *Ibid.* ℣. 14.
(4) *Ibid.* (5) *Ibid.* ℣. 15.

Il morir breve pena. Altrui d' eſempio
L' infelice ſarà vita d' un empio. (1)
Vivrai, ma ſempre in guerra,
Ma dubbio di tua ſorte:
Vivrai, ma della morte
Con vita aſſai peggior.
Alle tue brame avverſa
Non produrrà la terra, (2)
Inutilmente aſperſa
Del vano tuo ſudor.

CAINO.

Miſero! In quale abiſſo
Di ſpavento e d' orror caduto io ſono!
Qual' antro mi naſconde
Allo ſdegno di Dio? Fuggaſi. E come?
E che giova il fuggir, ſe ſotto il peſo
Delle membra tremanti il piè vien meno? (3)
Se il carnefice mio porto nel ſeno?

EVA.

Dove ſei?...

CAINO.

Che farò? Torna la madre
A riveder la luce.

EVA.

Abelle...

(1) Chryſ. Hom. XIX in Gen.
(2) Gen. Cap. IV. ℣. 12.
(3) Srrab. hoc loc. - Chryſoſt. Hom. XIX
Gen. - Aug. cont. Fauſt. Lib. XII, Cap. XII
Hieron. Epiſt. ad Damaſ.

CAINO.

Oh nome!
Oh rimprovero acerbo!

EVA.

Il figlio mio
Rendimi, ſcellerato.

CAINO.

Ah madre, e vuoi
Trafiggermi tu ancor?

EVA.

Madre mi chiami!
E di chi ſon più madre? Entrambi i figli
Ho perduti in un punto: Abelle è morto,
Caino è reo. Mi ſembra
Perdita più funeſta
Del figlio, che morì, quel, che mi reſta.

CAINO.

Non più.

EVA.

L' orrido eccesſo
Come compir poteſti? Il volto, i moti
Del moribondo Abelle
Soffriſti di mirar? Nè a mezzo il colpo (1)
La mano iſtupidì! Nè freddo il ſangue
Corſe in quel punto a circondarti il core!
Queſta al paterno amore, e queſta rendi (2)
Alle cure materne empia mercede?

(1) Chryſ. Hom. XIX in Gen.
(2) *Ibid.*

Gratitudine, fede,
Amor, pietà dove ſperar più lice?
Miſero genitor, madre infelice!

CAINO.

Baſta, baſta, lo ſo: tutto comprendo
Il miſero mio ſtato.
Mi diſpera il paſſato;
Il preſente m' opprime;
L' avvenir mi ſpaventa. In ogni oggetto
Incontro il mio caſtigo: ed ho ſu gli occhi (1)
Della mia pena eſecutori infeſti
Gli uomini tutti, e le virtù celeſti.
In Dio non ho più ſpeme: eſſer pietoſo (2)
O non vuole, o non può. Pur troppo io veggo
Quanto più grande ſia
Dell' eterna pietà la colpa mia. (3)
Del fallo m' avvedo,
Conoſco qual ſono:
Non chiedo perdono,
Non ſpero pietà.
Un fiero rimorſo
Mi lacera il core;
Ma il vano ſoccorſo
D' un tardo dolore
A farmi innocente
Più forza non ha.

(1) Procop. ap. Strab. in Gloſ. ad hunc locum.
(2) Iſid. apud Strab. ubi ſup.
(3) Gen. Cap. IV, ℣. 13.

EVA, E POI ADAMO.

EVA.

MEntiſci, empio, mentiſci. Aſſai maggiore
E' d' ogni noſtro fallo
La divina pietà. (1) Fugge l' ingrato,
E non m' aſcolta. Onde otterrà ſalute,
Se ogni cura abborriſce? Aimè, che miro!
Adamo, oh Dio, con qual funeſto incarco
Ritorni a me! Dell' innocente oppreſſo
Non è queſta, che rechi,
L' eſangue ſpoglia? Il riconoſco appena.
Ah tu perdeſti, o figlio,
Fra l' orme ſanguinoſe
Del fraterno furor, l' antico aſpetto.
Quel cadente ſul petto
Languido volto, in cui ſegnate io miro,
Fra la polve e il ſudor, le vie del pianto;
Queſte una all' altra accanto
Livide note; e queſto,
Che da tante ferite
Stilla tiepido ancor, ſangue innocente,
Tutta mi reca in mente
La ſerie di tue pene,

(1) Aug. apud Nicol. de Lira in hunc locum.

La colpa altrui, la mia dolente ſorte.
Oh colpa! oh ſangue! oh rimembranza! oh morte!
Non ſa che ſia pietà
Quel cor, che non ſi ſpezza
A queſto di fierezza
Spettacolo crudel.
Tutto vacilli il peſo (1)
Della terrena mole,
Impallidiſca il Sole,
Inorridiſca il Ciel.

ADAMO.

Eva, del noſtro pianto
Oh quanto è giuſta, oh quanto
E' grande la cagione! Opra di Dio (2)
Sai che non fu la morte. Ei de' viventi
La perdita non brama. Entrò nel Mondo
Chiamata da' malvagi (3)
E co' detti, e coll' opre; e il noſtro fallo
Del conteſo ſentiero
Primo le aperſe il varco.

EVA.

E' vero, è vero:
Noi dello ſcempio atroce

(1) Chryſ. apud Corn. a Lap. com. in Matth. Cap XXVI, ℣. 59. - Cyril. in Joan. Cap. XVIII, ℣. 22.
(2) Sap. Cap. 1, ℣. 13. - Ezech. Cap. XVIII, ℣. 32. (3) Sap. Cap. 1, ℣. 16.

Siamo gli autori. Ei tollerò le pene
Dovute al noſtro fallo: e l' eſſer giuſto (1)
Fu ſolo il ſuo delitto. Ah perchè mai,
Signor, tolleri oppreſſa
L' innocenza così?

ADAMO.

Senza miſtero
Non è sì grande evento. Io ne traveggo (2)
Fra l' ombre del futuro,
Come Sol fra le nubi, il ſenſo oſcuro.
Oh vero Abelle a ricomprare eletto (3)
Col ſangue prezioſo
La ſerva umanitade! io ti ravviſo
Nell' immagine tua. Felici voi
Ne' ſecoli remoti,
Tardi nipoti, a cui ſaranno aperte
Senza il vel, che le aſconde,
Del conſiglio di Dio le vie profonde.

(1) Chryſ. ad Stagir. a Dæmon. vex. Lib. II, Num. 5.
(2) Doc. Hieron. Lib. III, com. in Epiſ. ad Epheſ. Cap. V.
(3) Greg. in 1 Reg. Lib. III, Cap. IV, N. 29.

CORO.

PArla l' eſtinto Abelle, e colle chiare (1)
Voci del ſangue il parricida accuſa.
Mortali, a noi ſi parla. Ognun di noi
Ha parte nel delitto:
Ma non l' ha nel dolor. Deteſta ognuno
Le vie degli empj; e v' introduce il piede;
Abborriſce Caino; e in ſe no 'l vede.

(1) Hebr. Cap. XI, ℣. 4. - Chryſ. de Pentec. Hom. II.

FINE.

LA PASSIONE
DI
GESÙ CRISTO.

Azione Sacra, ſcritta dall' Autore in Roma d' ordine dell' Imperator CARLO VI, *ed eſeguita la prima volta con Muſica del* CALDARA *nella Cappella Imperiale di Vienna nella Settimana Santa dell' anno 1730.*

INTERLOCUTORI.

PIETRO.

GIOVANNI.

MADDALENA.

GIUSEPPE D' ARIMATEA.

CORO *de' Seguaci di* GESU'.

LA PASSIONE
DI
GESÙ CRISTO.

PARTE PRIMA.

PIETRO.

DOve ſon? Dove corro?
Chi regge i paſſi miei? Dopo il mio fallo (1)
Non ritrovo più pace;
Fuggo gli ſguardi altrui: vorrei celarmi
Fino a me ſteſſo. In mille affetti ondeggia
La confuſa Alma mia. Sento i rimorſi;
Aſcolto la pietade: a' miei deſiri
Sprone è la ſpeme, è la dubbiezza inciampo:
Di tema agghiaccio, e di vergogna avvampo;
Ogni augello, che aſcolto,
Accuſator dell' incoſtanza mia
L' augel nunzio del dì parmi che ſia.
Ingratiſſimo Piero!
Chi ſa ſe vive il tuo Signore? A caſo
Gli ordini ſuoi non ſovvertì Natura.

(1) Matth. Cap. XXVI, a ℣. 69. uſq. ad fin.

Perchè langue, e si oscura (1)
Fra le tenebre il Sole? A che la Terra,
Infida ai passi altrui, trema, e vien meno;
E le rupi insensate aprono il seno?
Ah che gelar mi sento!
Nulla so, bramo assai, tutto pavento.
Giacchè mi tremi in seno,
Esci dagli occhi almeno
Tutto disciolto in lagrime,
Debole, ingrato cor.
Piangi: ma piangi tanto,
Che faccia fede il pianto
Del vero tuo dolor. (2)
Ma qual dolente stuolo
S' appressa a me? Si chieda
Del mio Signor novella. Oh Dio! che in vc
Di ritrovar conforto,
Temo ascoltar chi mi risponda: E' morto.

CORO *de' Seguaci di* GESU'.

QUanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

PARTE DEL CORO.

All' idea di quelle pene,
Che il tuo Dio per te sostiene,

(1) Matth. Cap. XXVII. ℣. 45 & 51.
(2) Aug. de grat. Chryst. Cap. 45.

Tutto geme il Mondo afflitto:
Sola tu non hai pietà.

TUTTO IL CORO.

Quanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

PIETRO.

MAddalena, Giovanni,
Giuseppe, amici, il mio Gesù respira?
O pur fra i suoi tiranni... Ah, voi piangete!
In quel pallore, in quelle,
Che dalle stanche ciglia
Tarde lagrime esprime il lungo affanno,
Veggo tutto il mio danno,
Leggo l'orror di questo dì tremendo.
Ah tacete, tacete: intendo, intendo.

MADDALENA.

Vorrei dirti il mio dolore;
Ma dal labbro i mesti accenti
Mi ritornano sul core
Più dolenti a risonar.
Ed appena al seno oppresso
E' permesso
L'interrotto sospirar.

GIOVANNI.

Oh più di noi felice,
Pietro, che non mirasti

L' adorato Maeſtro in mezzo agli empj (1)
Tratto al Preſide ingiuſto: ignudo ai colpi
De' flagelli inumani (2)
Vivo ſangue grondar; trafitto il capo
Da ſpinoſo diadema, avvolto il ſeno
Di porpora ingiurioſa, eſpoſto in faccia
All' ingrata Sionne, udir le ſtrida,
Soffrir la viſta, e tollerar lo ſcorno
Del popol reo, che gli fremea d' intorno.

GIUSEPPE.

Chi può ridirti, oh Dio!
Qual divenne il mio cor, quando, inviato
Sul Celvario a morire, io lo mirai
Gemer ſotto l' incarco (3)
Del grave tronco; e per lo ſparſo ſangue,
Quaſi tremula canna,
Vacillare, e cader? Corſi, gridai;
Ma da' fieri cuſtodi
Reſpinto indietro, al mio Signor caduto
Appreſtar non potei picciolo ajuto.
Torbido mar, che freme,
Alle querele, ai voti
Del paſſeggier, che teme,
Sordo così non è:
Fiera così ſpietata
Non han le ſelve Ircane,

(1) Matth. Cap. XXVII, ℣. 2. - Marc. Cap. XV, ℣ 1.
(2) Luc. Cap. XXIII, ℣. 1, 27, uſq. ad 30
(3) *Ibid.* ℣. 26.

Gerusalemme ingrata,
Che rassomigli a te.

PIETRO.

Oh barbari! Oh crudeli!

MADDALENA.

Ah Pietro, è poco,
A paragon del resto,
Quanto ascoltasti.

GIOVANNI.

Oh se veduto avessi,
Come vid' io, sul doloroso monte
Del mio Signor lo scempio! Altri gli svelle
Le congiunte alle piaghe
Tenaci spoglie: altri lo preme, e spinge:
E sul tronco disteso
Lo riduce a cader: questi s' affretta
Nel porlo in croce; e gl' incurvati chiodi
Va cangiando talor: quegli le membra
Traendo a forza al lungo tronco adatta;
Chi stromenti ministra:
Chi s' affolla a mirarlo; e chi sudando
Prono nell' opra, infellonito, e stolto,
Dell' infame sudor gli bagna il volto.
Come a vista di pene sì fiere
Non v' armaste di fulmini, o sfere,
In difesa del vostro Fattor!
Ah v' intendo: la Mente infinita
La grand' opra non volle impedita,
Che dell' uomo compensa l' error.

PIETRO.

E la madre frattanto
In mezzo all' empie ſquadre,
Giovanni, che facea?

GIOVANNI.

Miſera madre!

MADDALENA.

Fra i perverſi miniſtri
Penetrar non potea. Ma quando vide
Già ſollevato in croce (1)
L' unico figlio, e di ſue membra il peſo
Sulle trafitte mani
Tutto aggravarſi, impaziente accorre
Di ſoſtenerlo in atto: il tronco abbraccia,
Piange, lo bacia: e fra i dolenti baci
Scorre confuſo intanto
Del figlio il ſangue, e della madre il pianto.
Potea quel pianto,
Dovea quel ſangue
Nel cor più barbaro
Deſtar pietà:
Pure a que' perfidi
Maria, che langue,
E' nuovo ſtimolo
Di crudeltà.

PIETRO.

Come inventar potea
Pena maggior la crudeltade Ebrea?

(1) Joan. Cap. XIX, ℣. 25.

GIUSEPPE.

Sì, l' inventò. Del moribondo figlio
Sotto i languidi ſguardi
Dal tronco, a cui ſi ſtringe,
L' addolorata madre è ſvelta a forza:
A forza s' allontana,
Geme, ſi volge, aſcolta
La voce di Gesù, che langue in Croce:
Es' incontran gli ſguardi. Oh ſguardi! oh voce!

PIETRO.

Che diſſe mai?

GIOVANNI.

Dall' empie turbe oppreſſi
Me vide, e lei. Fra i ſuoi tormenti inteſe
Pietà de' noſtri; e alternamente allora
L' uno all' altro accennando
Con la voce, e col ciglio,
Me provvide di madre, e lei di figlio. (1)

PIETRO.

Tu nel duol felice ſei,
Che di figlio il nome avrai
Sulle labbra di colei,
Che nel ſeno un Dio portò.
Non invidio il tuo contento:
Piango ſol, che il fallo mio,
Lo conoſco, lo rammento,
Tanto ben non meritò.

(1) Joan. Cap. XIX, ℣. 25, 26 & 27.

GIOVANNI.

Dopo un pegno sì grande
D'amore, e di pietà, pensa qual fosse,
Pietro, la pena mia. Veder l'amara (1)
Bevanda offerta alla sua sete; udirlo
Nell'estreme agonie: *Tutto è compito*,
Esclamare altamente: e verso il petto
Inclinando la fronte, (2)
Vederlo in faccia alle perverse squadre
Esalar la grand'Alma in mano al Padre. (3)

PIETRO.

Vi sento, oh Dio, vi sento,
Rimproveri penosi
Del mio passato error!

MADDALENA.

V'ascolto, oh Dio, v'ascolto,
Rimorsi tormentosi,
Tutti d'intorno al cor.

PIETRO.

Fu la mia colpa atroce,

MADDALENA.

Fu de' miei falli il peso,

A DUE.

Che ti ridusse in croce,
Offeso mio Signor.

(1) Matth. Cap. XXVII, ℣. 34. - Marc. Cap. XV, ℣. 23.
(2) Joan. Cap. XIX, ℣. 28, 29, 30.
(3) Luc. Cap. XXIII, ℣. 46.

A tanti

A tanti tuoi martìri
Ogni aſtro ſi ſcolora.
PIETRO.
E ſoffri ch' io reſpiri,
MADDALENA.
E non m' uccidi ancora,
A DUE.
Debole mio dolor?
CORO.
Di qual ſangue, o mortale, oggi fa d' uopo
Quella macchia a lavar, che dall' impuro
Contaminato fonte in te deriva! (1)
Ma grato, e non ſuperbo
Ti renda il benefizio. Eguale a queſto
L'obbligo è in te. Quant'è più grande il dono,
Chi n' abuſa è più reo. Penſaci, e trema.
Del Redentor lo ſcempio
Porta ſalute al giuſto, e morte all' empio.

(1) Joan. Cap. 1, ℣. 29. - Bern. in Nativ. Dom. Serm. III, N. 4. - Aug. de peccat. merit. & remiſs. Lib. 1, Cap. XXIII.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

PIETRO.

ED insepolto ancora
E' l'estinto Signor?

GIUSEPPE.

Per opra mia (1)
Già lo racchiude un fortunato marmo.

PIETRO.

A lui dunque si vada;
S'adori almen la preziosa spoglia.

MADDALENA.

Fermati; il Sol già cade: il nuovo giorno (2)
Destinato è al riposo; a noi conviene
Cessar da ogni opra.

GIOVANNI.

E forse
Inutile sarebbe il nostro zelo.

PIETRO.

Perchè?

(1) Matth. Cap. XXVII, a ℣. 57, ad 60.
(2) Luc. Cap. XXIII, ℣. 56.

GIOVANNI.

Già di cuſtodi (1)
Cinto il marmo ſarà. Temon gli Ebrei
Che il ſepolto Maeſtro
Da noi s' involi, e la di lui promeſſa
Di riſoger s' avveri. Empj! ſaranno
Veraci i detti ſuoi per voſtro danno.
Ritornerà fra voi, (2)
Non fra le palme accolto,
Non manſueto in volto
Al plauſo popolar;
Ma di flagelli armato,
Come il vedeſte poi
Del tempio profanato
L' oltraggio vendicar.

GIUSEPPE.

Qual terribil vendetta
Sovraſta a te, Geruſalemme infida!
Il divino preſagio (3)
Fallir non può. Già di veder mi ſembra
Le tue mura diſtrutte; a terra ſparſi
Gli archi, le torri; incenerito il tempio,
Diſperſi i ſacerdoti; in lacci avvolte

(1) Matth. Cap. XXVII, a ℣. 62 uſque ad 66.
(2) Matth. Cap. XXI, ℣. 5, 8 & 9. - Joan. Cap. XII, ℣. 12, & 13. C. II, ℣. 14, 15, & 16.
(3) Luc. Cap. XIX, a ℣ 41, ad 44. Cap. XXI, ℣. 5 & 6. Cap. XXIII, a ℣. 27, uſq. ad 30.

Le vergini, le ſpoſe; il ſangue, il pianto
Inondar le tue ſtrade; il ferro, il foco
Aſſorbire in un giorno
De' ſecoli il ſudor. Farà la tema
Gli amici abbandonar: farà l' orrore
Bramar la morte: e l' oſtinata fame,
Perſuadendo inuſitati eccesſi,
Farà cibo alle madri i figli iſteſſi.
All' idea de' tuoi perigli,
All' orror de' mali immenſi
Io m' agghiaccio, e tu non penſi
Le tue colpe a deteſtar.
Ma te ſteſſa alla ruina,
Forſennata, incalzi e premi;
E quel fulmine non temi,
Che vedeſti lampeggiar.

PIETRO.

Le minacce non teme
Il popolo infedel, perchè di Dio
L' unigenita Prole
Non conoſce in Gesù. Stupido! E pure
In Betania l' inteſe
Dalla gelida tomba (1)
Lazzaro richiamar; vide a un ſuo cenno (2)
Sulle menſe di Cana
Il cangiato licor: con picciol' eſca

(1) Joan. Cap. XI, ℣. 43, 44.
(2) *Idem* Cap. II, a ℣. 1, uſque ad ℣. 11

Vide ſaziar la numeroſa fame (1)
Delle turbe digiune. Ah di lui parli
Di Tiberiade il mare (2)
Stabile ai paſſi ſuoi. Parli di lui
Chi libera agli accenti
Sciolſe per lui la lingua,
Non uſa a favellar: (3) chi aprì le ciglia
Ineſperte alla luce. E ſe non baſta
La ſerie de' portenti
A convincervi ancora, anime ſtolte,
E' la mancanza in voi, che in faccia al lume
Fra l' ombre delirate;
E per non dirvi cieche, empie vi fate.
Se la pupilla inferma (4)
Non può fiſſarſi al Sole,
Colpa del Sol non è:
Colpa è di chi non vede,
Ma crede in ogni oggetto
Quell' ombra, quel difetto,
Che non conoſce in ſe.

MADDALENA.

Pur dovrebbe in tal giorno
Ogn' incredulo cor farſi fedele.

(1) Matth. Cap. XIV, a ℣. 15, ad ℣. 21. Cap. XV, a ℣. 32, uſque ad 38.
(2) *Idem* Cap. XIV, ℣. 25, 26.
(3) *Idem* Cap. IX, a ℣. 27, ad 33. - Joan. Cap. IX, a ℣. 1, ad 32.
(4) Hil. de Trin. Lib. X, §. 53.

GIOVANNI.

Quanto d'arcano, (1) e di preſago avvolſe
Di più ſecoli il corſo, oggi ſi ſvela.
Non ſenza alto miſtero
Il ſacro vel, che il Santuario aſcoſe,
Si ſquarciò, ſi diviſe
Al morir di Gesù. Queſto è la luce,
Che al popolo ſmarrito
Le notti riſchiarò: queſto è la verga,
Che in fonti di ſalute
Apre i macigni: il Sacerdote è queſto,
Fra la vita, e la morte
Pietoſo mediator: l'area, la tromba,
Che Gerico diſtruſſe: il figurato
Verace Gioſuè, ch'oltre il Giordano
Da tanti affanni alla promeſſa Terra,
Padre in un punto e duce,
La combattuta umanità conduce.
Dovunque il guardo giro, (2)
Immenſo Dio, ti vedo:
Nell'opre tue t'ammiro,
Ti riconoſco in me.

(1) Chryſ. in Matth. Hom. 88. - Hil. in Matth. Cap. IV. - Aug. contra Fauſtum Lib. XII. - Exod. Cap. XL, ℣. 36. *Ibid.* Cap. XVII, ℣. 5, & 6. - Num. Cap. XVI, ℣. 47. & 48. - Paul. ad Tim. I. Cap. II, ℣. 5. - Joſ. Cap. III, *Idem* Cap. VI, a ℣. 1, uſq. ad ℣. 20.

(2) Jer. Cap. XXIII, ℣. 24.

La Terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere:
Tu sei per tutto; e noi
Tutti viviamo in te. (1)

MADDALENA.

Giovanni, anch' io lo so, per tutto è Dio;
Ma intanto ai nostri sguardi
Più visibil non è. Dov' è quel volto
Consolator de' nostri affanni? il labbro,
Che in fiumi di sapienza
Per noi s' aprì? la generosa mano
Prodiga di portenti? il ciglio avvezzo
A destarci nel seno
Fiamme di carità? Tutto perdemmo,
Miseri, al suo morire. Ei n' ha lasciati
Dispersi, abbandonati,
In mezzo a gente infida,
Soli, senza consiglio, e senza guida.
Ai passi erranti
Dubbio è il sentiero:
Non han le stelle
Per noi splendor.
Siam naviganti
Senza nocchiero,
E siamo agnelle
Senza pastor.

(1) Act. Cap. XVII, a ℣. 24, usque ad 28.

PIETRO.

Non ſenza guida, o Maddalena, e ſoli
N' abbandona Gesù. Nella ſua vita
Mille, e mille ci laſcia
Eſempj ad imitar: nella ſua morte
Ci laſcia mille, e mille
Simboli di virtù. (1) Le ſacre tempie
Coronate di ſpine i rei penſieri
Inſegnano a fugar. Dalle ſue mani
Crudelmente trafitte
Le avare voglie ad abborrir s' impara.
E' la bevanda amara
Rimprovero al piacer: norma è la croce
Di tolleranza infra i diſaſtri umani.
Che da lui non s' apprende? In ogni accento,
In ogni atto ammaeſtra. In lui diviene
L' incredulo fedele,
L' invido generoſo, ardito il vile,
Cauto l' audace, ed il ſuperbo umile.
Or di ſua ſcuola il frutto
Vuol rimirare in noi. Da noi s' aſconde,
Per vederne la prova. (2) E ſe vacilla
La noſtra ſpeme, e la virtù ſmarrita,
Tornerà, non temete, a darne aita.
Se a librarſi in mezzo all' onde
Incomincia il fanciulletto,

(1) Aug. in Joan. Tract. CXIX.
(2) Joan. Cap. XX, ℣. 19.

Con la man gli regge il petto
Il canuto nuotator.
Poi si scosta, e attento il mira;
Ma se tema in lui comprende,
Lo sostiene, e lo riprende
Del suo facile timor.

MADDALENA.

Ah dal felice marmo
Presto risorga.

GIOVANNI.

Ei sorgerà. Saranno
Questi oggetti d' affanno
Oggetti di contento.

GIUSEPPE.

Al suo sepolcro (1)
Verranno un dì, verranno
Supplici i Duci, e pellegrini i Regi.

PIETRO.

Sarà l' eccelso Legno
Ai Fedeli difesa,
All' Inferno terror, trionfo al Cielo.

MADDALENA.

Da quest' arbore ogni Alma
Raccoglierà salute.

GIUSEPPE.

In questo segno
Vinceranno i Monarchi.

(1) Isai. Cap. XI, ℣. 10

GIOVANNI.

Appreſſo a queſto
Trionfante veſſillo
All' acquiſto del Ciel volgere i paſſi
La ricomprata umanità vedraſſi.

CORO.

Santa Speme, tu ſei (1)
Miniſtra all' Alme noſtre
Del divino favor: l'amore accendi,
La fede accreſci, ogni timor diſciogli.
Tu provida germogli
Fra le lagrime noſtre: e tu c' inſegni
Ne' dubbj paſſi dell' umana vita
A confidar nella celeſte aita.

(1) Bernard. in Annunt. Serm. III, N. 3.

FINE.

PER LA FESTIVITÀ
DEL
SANTO NATALE.

Sacro Componimento Drammatico, ſcritto in Roma dall' Autore ad iſtanza dell' Eminentiſſimo Cardinale OTTOBONI, *ed eſeguito la prima volta, con Muſica di Giovanni* Coſtanzo, *con magnifico apparato nel Palazzo della Cancelleria Apoſtolica, l' anno 1727.*

INTERLOCUTORI.

GENIO CELESTE *per l' Introduzione.*

FEDE.

SPERANZA.

AMOR DIVINO.

INTRODUZIONE.

Il GENIO CELESTE *corteggiato d' altri Genj ſopra macchina nuvoloſa, che rappreſenta una Reggia traſparente.*

DAl più puro ſeren delle ſfere,
Sulle piume dell' aure leggiere,
Vengo nunzio d' immenſo piacer.
Ecco in luce l' orrore cangiato,
Ecco l' Alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli aſtri il ſentier.
Pace, o mortali. Il primo padre, è vero,
Tutta con ſe l' umanità ravvolſe
Nella ſua colpa antica,
Come pianta talor ne' germi accolſe
Il vizio del terren, che la nutrica:
Ma la pietà, maggiore
De' voſtri falli, al Dio delle vendette
L' imminenti ſaette
Svelſe di mano, e ne placò lo ſdegno.
Pace, pace, o mortali; eccone il pegno.
A ſoſtener la pena
Del grave error, d' umanità velato
L' eterno Figlio, il Re de' Regi è nato.

A sì lieta novella
Esulti il Mondo intero: e più, che altrove,
Il giubbilo, e la speme
Passi di voi nel seno,
Che di Regni, e d' Imperi,
Immagini di lui, reggete il freno.
Tutto lice sperar. Vedrà la Terra
In bel nodo di pace
Congiunti i sogli; i sudditi fedeli;
I talami Reali
Ricchi di prole. E che non fia concesso
Da chi per voi sacrificò se stesso?
Senza tema in suo cammino
Di perigli, e di procelle
Il nocchiero, il pellegrino
Passi i monti, e varchi il mar.
Siano amiche a voi le stelle.
Siano a voi felici i giorni;
E dal Ciel quaggiù ritorni
L' Innocenza ad albergar.

Finita l' Introduzione, sollevandosi in alto la suddetta macchina, si va scoprendo l' anfiteatro per la Cantata seguente.

PER LA FESTIVITÀ
DEL
SANTO NATALE.

PARTE PRIMA.

FEDE, SPERANZA, E AMOR DIVINO.

AMOR DIVINO.

PUr giunto al fine è il ſoſpirato giorno,
Germane amiche, il lieto giorno è giunto,
Già ne' preſaghi carmi a voi promeſſo
Da' ſacri cigni al bel Giordano in riva.
Voi dal celeſte Meſſo
L' annunzio udiſte; ed io
Son la prima cagione, onde ſi avverì
Quanto credeſti tu, quanto tu ſperi.
Per me vagiſce in cuna,
Per me ſoggiace al Verno
Chi gli aſtri e la fortuna
Ha ſervi al ſuo voler.

E da quel ſoglio eterno,
Che poſe in grembo al Sole,
Per me diſcende, e vuole
Delle ſtagioni inſtabili
L'ingiurie ſoſtener.

FEDE.

Chi più lieta di me? Sempre coſtante,
Velata i lumi, io venerai fin' ora
L'arcana oſcurità del gran miſtero.
Credei, non vidi: or fuggon l'ombre, e chiaro
Ciò, che il penſier credeva, il ciglio vede.
Queſta di mia credenza è la mercede.

SPERANZA.

Al par di te felice,
E forſe più, ſon' io. Da lungi almeno
Del vero Sol, che naſce,
Vidi l'Aurora, e ne ſperai l'arrivo.
Eccolo giunto al fine: io ne gioiſco;
Ed è la gioja intera,
Quando tutto ſi ottien ciò, che ſi ſpera.

FEDE.

Benchè cieca foſs' io, quaſi preſenti
Queſti felici eventi
Eran già tutti in me. Soſtanza io ſono
Delle ſperate coſe,
E argomento fedel ſon delle aſcoſe.
Picciol ſeme in terra accolto
Non paleſa o fiori, o fronde;

E pur tutta il ſeme aſconde
E la pianta, e il frutto, e il fior.
Nella rupe ſua natia
Freddo il ſaſſo par che ſia:
Ed in ſe di mille, e mille
Lucidiſſime ſcintille
Pure accoglie lo ſplendor.

AMOR DIVINO.

Se fra voi ſi contende
Chi più gioiſca, allor che il Verbo Eterno
De' mortali diſcende
A terminar la ſervitude amara,
Degna è di voi la generoſa gara.

SPERANZA.

Nel giubbilo comune aver degg' io
Parte maggior, giacchè ſon' io compagna
Nelle ſventure altrui la più fedele.
Io di Noè nell' arca
Commeſſa ai venti e alle procelle entrai;
E fra gli acquoſi nembi,
E i vortici ſonori
La timida famiglia io conſolai.
Per me l' antico Abramo
Potè ſenza pallore
Armar la deſtra, e con ſereno ciglio
Offrir ſull' ara in ſacrifizio il figlio.
Il condottier d' Egitto
Era con me, quando, a compire il cenno

Della voce divina,
Deluſe il Re nemico, e le diviſe
Acque paſsò dell' Eritrea marina.
Perchè gli ſon compagna,
L' eſtivo raggio ardente
L' agricoltor non ſente:
Suda; ma non ſi lagna
Dell' opra, e del ſudor.
Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero:
Si ſcorda affanni e pene;
E al ſuon di ſue catene
Cantando va talor.

AMOR DIVINO.

Grande è in ver la cagione
Del tuo piacer, perchè avverati or vedi
Gli eventi preſagiti in quei perigli
Che a noi rammenti. Altro non fu quell' arca,
Che una tacita immago
Dell' union concorde
Dell' anime fedeli. Altro non era
L' olocauſto commeſſo al vecchio Abramo,
Che immagine dell' altro,
Ch' oggi fa di ſua Prole
Per ſalvezza dell' uom l' Eterno Padre.
E dell' elette ſquadre
Il gran paſſaggio, e la catena infranta
Altro non fu, che ſimbolo verace

Di quella libertà, ch' oggi a' mortali
Rende naſcendo un Dio. Di lui figura
E' il condottiero antico:
E il Re deluſo è l' infernal nemico.
Sempre il Re dell' alte ſfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor che in mezzo a' venti,
E tra i folgori parlò.
Cifre ſon del ſuo volere
Quanto il Mondo in ſe comprende.
Parlan l' opre; e poi s' intende
Ciò, che in eſſe egli celò.

FEDE.

Ogni ragion, che in prova
Porti del ſuo piacer, prova è del mio.
Da me ſi paſſa a lei; da me riceve
Materia al ſuo ſperar. Io dalle labbra
Raccolſi di Giacobbe
Le profetiche voci
Del celebre preſagio, in cui promiſe
Queſt' aureo giorno, e ne formai teſoro.
Tutto ſeppe da me: nulla s' intende
Senza la ſcorta mia. Folle chi ardiſce
Scompagnato da me gli occulti arcani
Penetrar di Natura:
Che in mille errori inſani
Si avvolge, allor che più veder procura.

V'è chi ſpiegar pretende
Chi porge agli aſtri il lume,
Chi le comete accende,
Come s'aggira il Sole:
Ma ſon menzogne e fole
Tutte d'uman penſier.
Non ha sì franche piume
La mente de' mortali,
S'io non le preſto l'ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del ſaper.

AMOR DIVINO.

Siete eguali ne' vanti,
Eguali nel piacer. A lei tu porgi
Fondamento a ſperar: tu rendi a lei
Alimento, e vigore,
Come d'ombra, e d'umore
Fanno cambio fra lor l'arbore, e 'l rio;
Onde qualunque vinca,
Vincete entrambi, inutile è la gara.

FEDE.

E' ver, ſi fa più cara
La gioja a me, perchè comune a lei.

SPERANZA.

Io goder non ſaprei,
Se la germana ancor lieta non foſſe.

FEDE.

E s'io godo così...

SPERANZA.

Se lieta io ſono...

FEDE, E SPERANZA.

Tutto di te, Divino Amore, è dono;

AMOR DIVINO.

S' adori il Sol naſcente,
Che l' anime innamora,
Da' Regni d' Occidente
Fin dove ſorge il dì.

FEDE.

S' adori il Sol naſcente,
Che i danni altrui riſtora,
Da' Regni dell' Aurora
Fin dove cade il dì.

AMOR DIVINO.

Pianga il comun Tiranno.

FEDE.

Rida la Terra in pace:

AMOR DIVINO.

Che già fuggì l' affanno,

FEDE.

Che già il timor fuggì.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

AMOR DIVINO.

DA sì belle cagioni e quali effetti
Non può sperare il Mondo?

FEDE.

Ben di quanto prometti
Veggiamo i segni.

SPERANZA.

Al regolato giro
Non servon le stagioni; usurpa il giorno
L'ore alla notte.

FEDE.

Infra l'ardor dell'armi
Dentro i petti guerrieri
Si agghiaccian l'ire, e i pertinaci sdegni.
Chiuso è di Giano il tempio. Elmi, loriche
Da i colpi offese, e sanguinosi acciari,
Già ministri di morte, or sull'incude
Del pacifico fabbro a miglior' uso
Cangian sembianza, e vanno
Fra le mani de' providi bifolchi
A rinnovar gli abbandonati solchi.

In prato, in foreſta,
Sia l' alba, o la ſera,
Se dorme talor,
Non turba, non deſta
La tromba guerriera
Dal ſonno il paſtor.
Le madri, ſicure
D' inſidie e perigli,
Se i teneri figli
Si ſtringono al petto,
Impulſo è d' affetto,
Non più di timor.

SPERANZA.

Queſta è l' età dell' oro, e non già quella,
Che la Grecia inventò fra l' altre fole,
Onde ingannar la pena
Del femminil lavoro,
Vaneggiando fra loro,
Solean le madri, e le donzelle Argive.
Godeano immaginando
Gli ſtrani eventi, e le mutate forme:
E il pueril penſiero
Si paſceva di queſte
Piacevoli menzogne. Altri le accolſe
Ne' poetici fogli; e poi la cieca
Poſterità, che contraſtar non oſa
L' autorità degli anni,
Venerò, come arcani,

Le menzogne, gl' inganni,
Le impurità, le ripugnanze, i falli.
Ma l' ombre, i ſogni vani
Spariſcon tutti in queſto dì, qual ſuole
Notturna nebbia all' apparir del Sole.
Oh caro, oh placido
Felice giorno!
Non perchè ſpuntano
L' erbette intorno,
Non perchè ſcuotono
Le piante il gel;
Ma perchè agli uomini
Pace germoglia;
Ma perchè ogni anima
D' error ſi ſpoglia;
Ma perchè s' aprono
Le vie del Ciel.
AMOR DIVINO.
Tutta ancor la grand' opra
Non è compita. Io condurrò ſull' ara
La vittima innocente. Io ſulle labbra
Raddolcirò dell' umanato Nume
L' offerto di dolor calice amaro.
Per me fia che divenga
In puriſſima menſa
Eterno cibo d' immortal virtute
Ai ſuoi ſeguaci, e a chi vorrà ſalute;

Vittima

Vittima offrir ſe ſteſſo
A pro del Mondo intero,
Cangiar per l' uomo oppreſſo
In ſervitù l' impero,
Son tutte prove, è vero,
D' un' infinito amor;
Ma la più bella è quella,
Che, nel donar perdono,
Di chi riceve il dono
Più goda il donator.

FEDE.

Sotto il giogo ſoave io già rimiro
Venir delle mie leggi ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto.
Meco al bramato acquiſto
Verranno i ſacri Meſſi, e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti.
Si troveran fra i labbri
Le non appreſe ancora
Incognite favelle; ed io fra loro
In ſegno di vittoria
Al vento ſpiegherò l' eccelſo Segno,
Che opprimerà l' ardire
Ai pallidi Tiranni in mezzo all' ire.

SPERANZA.

Io di sì viva brama
L' anime accenderò, che mille avrai

Teſtimonj di ſangue in tua difeſa.

FEDE.

Nè per me pugneranno
Solo i petti virili;
Ma cangiando coſtume,
Del mio ſplendor muniti,
I più timidi ancor ſaranno arditi.
In faccia alla minaccia
De' barbari Tiranni
Non temerà gli affanni
Nell' età ſua più bella
La verginella ancor.
Chi ſoffrirà per gioco
Le pene più inumane,
Chi le catene e il foco,
Chi delle belve Ircane
L' indomito furor.

AMOR DIVINO.

Dopo il piccolo giro
Di pochi luſtri, il Re de' Re, che naſce,
Fra le celeſti ſquadre
Tornerà ſulle ſfere allato al Padre:
Ma non ſaran per queſto
Chiuſi i Regni del Ciel. Ne avrà da lui
Le ſacre chiavi il Peſcatore eletto,
Che non più tratterà, come ſolea
Là nel mar di Giudea,
La navicella ad umil preda inteſa:

Ma ſciogliendo le ſarte
La ſpingerà ſicura
Fin dove han gli Auſtri, e gli Aquiloni il nido,
Portando il lume tuo di lido in lido.
Fra i perigli dell' umido regno,
Veleggiando la nave felice,
Vincitrice paſſar ſi vedrà.
Io la cura del picciolo legno
Avrò ſempre per l' onda crudele;
La Speranza ne regga le vele:
E la Fede di nobili prede
Nel cammino più ricca ſarà.

FEDE.

So che ſempre il governo
Del commeſſo naviglio a man fedele
Paſſar dovrà dal condottier primiero.

SPERANZA.

Oh qual' ordine io ſpero
Di ſucceſſori illuſtri,
Somiglianti nell' opre al gran Nocchiero!

AMOR DIVINO.

Ma fra quanti ſaranno
All' ardua cura eletti,
Uno il Ciel ne darà, che ſia verace
D' umiltà, d' innocenza eſempio al Mondo.
Queſti l' ore fraudando a' ſuoi ripoſi,
Or ſuderà ne' tempj, o al vero Numo

Sacrando are novelle, o al puro fonte
L' altrui macchie lavando: or di ſua mano
Imprimerà nell' Alme
I caratteri ſacri; ed in ogni opra
Fia de' riti divini
Rigido oſſervator. Tanto la Terra
L' ammirerà, che il Benedetto nome
Sarà ſpeme agli afflitti,
Ai rei ſpavento, e riverenza ai Regi.

FEDE.

Noi gli ſtaremo a lato.

SPERANZA.

Io la grand' Alma
Di celeſti deſiri
Gli accenderò nel ſeno.

FEDE.

Io di mia luce
Gl' illuſtrerò l' eccelſa mente.

AMOR DIVINO.

Ed io
Di lui mi farò duce
Ai più ripoſti arcani in grembo a Dio.

SPERANZA, FEDE, E AMOR DIVINO.

Come dal fonte il fiume,
Come dal mar l' arene,
Come dal Sole il lume,
Felice dì, ne viene
Ogni piacer da te.

AMOR DIVINO,
Tu de' prodigj miei
La più grand' opra sei.
SPERANZA, E FEDE.
Per te godendo insieme,
S' accrescerà la Speme,
Trionferà la Fè.

FINE.

ISACCO
FIGURA
DEL
REDENTORE.

Azione Sacra, ſcritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator CARLO VI, *ed eſeguita la prima volta con Muſica del* PREDIERI *nella Cappella Ceſarea la Settimana Santa dell' anno 1740.*

ISACCO
FIGURA
DEL
REDENTORE.

Azione Sacra, ſcritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator CARLO VI, *ed eſeguita la prima volta con Muſica del* PREDIERI *nella Cappella Ceſarea la Settimana Santa dell' anno 1740.*

AVVERTIMENTO.

IL silenzio del sacro Testo ha lasciato in dubbio, se Abramo comunicasse a Sara il comando divino di sacrificare il proprio figlio; onde noi fra le opinioni, nelle quali si dividono gli Espositori, abbiamo abbracciato quella, che lo asserisce, (*) come più utile alla condotta dell' azione, al movimento degli affetti, ed alla rassomiglianza della figura, che ci siamo proposti d' esprimere.

(*) Aug. Serm. LXXIII, de Temp. - Greg. Niss. - Procop. - Perer - Tirin. - Calmet Comment. in Gen. Cap. XXII, ℣. 3. - Joan. Cap. VIII, ℣. 56

INTERLOCUTORI.

ABRAMO.

ISACCO.

SARA.

GAMARI, *compagno d' Isacco.*

ANGELO.

CORO *di Servi, e di Pastori.*

ISACCO
FIGURA
DEL
REDENTORE.

PARTE PRIMA.

ABRAMO, E ISACCO.

ABRAMO.

NOn più, figlio, non più. Senz' avvederci,
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorsa abbiam della notte. A questo segno
Te il desio di saper, me di vederti
Pender dalle mie labbra
Ha sedotto il piacer. Và, caro Isacco:
Basta per or. Deesi alle membra al fine
Il solito riposo. Un' altra volta
Il resto ascolterai.

ISACCO.

Quando a narrarmi
Ritorni, o genitor, de' casi tuoi

La ſerie portentoſa, un tal circonda
Tutta l' anima mia dolce contento,
Che ſtanchezza non ſento,
Che ripoſo non curo,
Che mi ſcordo di me. Tu mi rapiſci
Negli eventi, che narri: e teco a parte
D' eſſerne giurerei. Se fido a Dio (1)
Laſci il terren natio, teco abbandono
Le campagne Caldee; teco di Carra,
Teco di Paleſtina (2)
I monti, le foreſte
Abito pellegrin. Se cibo aſtretto (3)
Lungi a cercar ti ſento, io t' accompagno
In Gerara, in Egitto; e gelo a' riſchj
Materni, e tuoi. Se i debellati Regi (4)
Incalzi vincitor, preſſo alle fonti
Seguito del Giordano
La tua vittoria anch' io. Ma quando eſponi
Le promeſſe di Dio, lo ſtabil patto (5)
Fra te fermato e lui, così m' ingombri
Della preſenza ſua, che odo il tenore
De' detti eterni; e me ne trema il core.

(1) Gen. Cap. XII, ℣. 1.
(2) Act. Cap. VII. ℣ 4.
(3) Gen Cap. XII, ℣. 10, & ſeq. Cap XX, per tot.
(4) *Ibid.* Cap. XIV, ℣. 14, 15, & 16.
(5) *Ibid.* Cap. XV, a ℣. 4, uſque ad 18. Cap. XVII, a ℣. 1, uſque ad 8.

Ah di tua vita il corso, ah quale è mai
Scuola per me! Nell' opre tue ritrovo
La norma delle mie: nelle vicende,
Che odo narrar, maravigliose, e strane
Veggo le strade arcane
De' consigli di Dio: quant' egli è grande.
Veggo in tanti portenti, in tanti doni,
Di cui largo è con te: veggo a qual segno,
Padre mio, gli sei caro:
E mille intendo, e mille cose imparo.

ABRAMO.

Lo so: parlando a te, seme non spargo
In ingrato terren: ma parti; assai
Questa notte...

ISACCO.

Ah Signor, dopo il presagio
Dell' ospite stranier, di cui la madre (1)
Rider s' udì, dimmi, che avvenne? Ah dimmi
Sol questo, e partirò.

ABRAMO.

L' evento in breve
Il presagio avverò. (2) Gravè s' intese
Sara fra poco il sen. Germe novello,
In sua stagion produsse.

ISACCO.

Ed io son quello?

(1) *Ibid.* Cap. XVIII. ℣. 10.
(2) *Ibid.* Cap. XXI, ℣. 1, & 2.

ABRAMO.

Sì, figlio: il tuo natale
Costò un prodigio alla Natura. (1) I suoi
Ordini violò. D'arida pianta
Tu sei mirabil frutto.

ISACCO.

E la promessa...

ABRAMO.

E la promessa eterna
In te si spiega, (2) e compirassi in quelli,
Che nasceran da te. Questo terreno,
In cui stranier peregrinando or vai,
Fia dal Nilo all'Eufrate (3)
Suddito a' figli tuoi.

ISACCO.

Dunque i miei figli...

ABRAMO.

Degli astri, e delle arene (4)
Saran più numerosi: il suo diletto
Popolo Iddio gli appellerà: per loro
Meraviglie oprerà: Principi, e Regi
Ne avrà la Terra: e tutti
Gli abitatori suoi,

(1) Gen. Cap. XVIII, ℣. 11.
(2) *Ibid.* Cap. XII, ℣. 7.
(3) *Ibid.* Cap. XIII, a ℣. 14, ad ℣. 17. Cap. XV, a ℣. 13, usque ad ℣. 18.
(4) *Ibid.* Cap. XIII, ℣. 16. Cap. XV, ℣. 5.

Quanti verran, fian benedetti in noi. (1)

ISACCO.

Oh gloria! Oh ſorte! Oh me felice!

ABRAMO.

Ah figlio,
Non t' abbagliar fra tanta gloria. E' colpa
Speſſo il piacer: che fra il piacer naſcoſta
Serpe talor la rea ſuperbia in ſeno,
E le grazie del Ciel cambia in veleno.

ISACCO.

No; da tal peſte io ſento
Libera l' Alma mia. Sento... Ma pure
Ingannarmi potrei. Neſſun ſe ſteſſo
Conoſce appieno. Ah non parlaſti a caſo,
Padre, così. Tu fai tremarmi il core.

ABRAMO.

(Oh fonte di virtù, ſanto timore!) (2)

ISACCO.

Aimè! Nulla riſpondi? Ah padre amato,
Pietà di me. Se traviai, m' addita
Il perduto ſentiero. A' piedi tuoi
Eccomi...

ABRAMO.

Ah ſorgi, Iſacco,
Vieni al mio ſen: ti raſſicura. Il padre
T' avverte, non t' accuſa. Anzi il prudente

(1) *Ibid.* Cap. XII, ℣. 2, & 3. Cap. XVIII, ℣. 18.
(2) Prov. Cap. I, ℣. 7.

Tuo dubitar m' intenerisce a segno,
Che ne sento di gioja umido il ciglio.
Và; quale or sei, Dio ti conservi, o figlio.

ISACCO.

Ah, se macchiar quest' anima
Dovesse il suo candor,
Tu per pietà soccorrimi,
Amato genitor:
Tu m' impetrasti il nascere,
Tu impetrami il morir.
Che se innocente e candido
Non mi sentiffi il cor,
Mi saria morte il vivere,
Me non potrei soffrir.

ABRAMO, E POI ANGELO.

ABRAMO.

E come, e con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò? Donarmi un figlio
In età sì cadente
Fu gran bontà; ma darlo tal, che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,
Il dolce mio sostegno, ah questo è un dono,
Questo... Ma qual su gli occhi
Luce mi balenò? Sì presto il giorno

Oggi il Sol riconduce? Ah no, che il Sole
Non ha luce sì viva: (1)
Riconoſco que' rai: ſento chi arriva.

ANGELO.

Abramo, Abramo. (2)

ABRAMO.

Eccomi. (3)

ANGELO.

Aſcolta. E' un cenno
Dell' eterno Fattor quel, ch' io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto, (4)
L' unigenito Iſacco:
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano,
Dio t' impone così, ſvenalo, e l' offri (5)
In olocauſto a lui. Qual di que' monti
Di tanto onor fia degno,
Chiaro conoſcerai: daronne un ſegno. (6)
Quell' innocente figlio,
Dono del Ciel sì raro,
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.
Vuol che rimanga eſangue
Sotto al paterno ciglio:
Vuol che ne ſparga il ſangue
Chi vita già gli diè.

(1) Dion. Cap. IV de cœleſ. Hier.
(2) Gen. Cap. XXII, ℣. 1. (3) *Ibid.*
(4) *Ibid.* ℣. 2. (5) *Ibid.* (6) *Ibid.*

ABRAMO.

ETerno Dio! Che inaſpettato è queſto,
Che terribil comando! Il figlio mio
Vuoi ch' io ti ſveni, e nel comando iſteſſo
Mi ricordi i ſuoi pregj! (1)
Mi ripeti quei nomi atti a deſtarmi
Le più tenere idee! Ma... Tu l' imponi;
Baſta. Piego la fronte: adoro il cenno:
Quel ſangue verſerò. Ma Iſacco eſtinto,
Dove ſon le ſperanze? E non s' oppone
La promeſſa al comando?
No, mentir tu non puoi: (2)
Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa,
Colpa è l' eſaminar sì gran miſtero.
Mio Dio, sì t' ubbidiſco, e credo, e ſpero.
Ma nel tremendo paſſo
Aſſiſtimi, o Signor. Son pronto all' opra,
Deggio eſeguirla, e voglio;
Ma nel ferir, chi ſa? può co' ſuo moti
Turbarmi il cor; può vacillar la mano,
Se valor non mi dai:
Io ſon' uomo, io ſon padre, e tu lo ſai.
Servi, paſtori, olà.

(1) Bern. de diverſ. Serm. XLI, N. 2.
(2) Hieron. ad Jul. Epiſ. XCII.

GAMARI, *Pastori*, E DETTO.

GAMARI.

CHe imponi?

ABRAMO.

Isacco... (1)
Dal sonno... (Oh Dio!) si desti.
Un giumento s'appresti; e due di voi
Siano pronti a seguirmi.

GAMARI.

Ad ubbidirti
Volo, o Signor.

ABRAMO.

Senti.

GAMARI.

Che brami?

ABRAMO.

Osserva
Che Sara non t'ascolti. Il suo riposo
Non disturbar.

GAMARI.

Cauto farò.

(1) Gen. Cap. XXII, ℣. 2.

ABRAMO, *Pastori*, E POI SARA.

ABRAMO.

Si taccia
Per ora a lei l'arcano, e si rispetti
Il materno dolor. Più tardi... Oh Dio!
Ella vien: che dirò?

SARA.

Tanto l'Aurora
Perchè previene Abram? Qual nuova cura..

ABRAMO.

Sara, io deggio una pura
Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami,
Ch'arder dovran sull'ara,
Or dal bosco vicin sceglier vogl'io (1)
Di propria man. Non trattenermi; addio.

SARA.

Nè teco esser potrò?

ABRAMO.

No: questa volta
Piacciati rimaner.

SARA.

Come! Io tant'anni
Alle gioje, agli affanni

(1) Gen. Cap. XXII, ℣. 8.

Ti fui compagna; or de' tuoi merti a parte
Esser più non dovrei?

ABRAMO.

(Giusta è l'accusa. (1)
No, d'un merto sì grande
Fraudar non dessi: oda l'arcan.) Pastori,
Lasciatemi con lei.
(Mio Dio, reggi il suo core, e i detti miei.)

SARA.

(Che mai dirmi vorrà?)

ABRAMO.

Consorte amata,
Di tante grazie, e tante,
Che Dio ti fe, dì, ti rammenti?

SARA,

E come
Obbliarle potrei?

ABRAMO.

Sei grata a lui?

SARA.

Ei ben vede il mio cor.

ABRAMO.

Ma se di questa
Gratitudine tua da te volesse
Qualche difficil prova?

(1) Aug. Serm. VII, in App. Tom. V. - Greg. Niss. - Procop. - Perer. - Tirin. - Calmet Comm. in Gen. Cap. XXII, V. 3.

SARA.

Incontrerei
Contenta ogni periglio;
Darei la vita.

ABRAMO.

E s'ei chiedeſſe il figlio?

SARA.

Iſacco!

ABRAMO.

Iſacco.

SARA.

Ah forſe
Ne morrei di dolor; ma il renderei
Alla man, che me 'l diede.

ABRAMO.

E ben, rendilo, o Sara: Iddio lo chiede.

SARA.

Lo chiede!

ABRAMO.

Sì. Degg' io
Sacrificarlo a lui. Così m' impoſe:
Fu aſſoluto il comando.

SARA.

Abram, che dici!
Son fuor di me. Dio vuol' eſtinto un figlio
Sì caro a lui! che fu ſuo don! che deve
Di popoli sì vaſti eſſere il padre!
Ma come? Ma perchè?

ABRAMO.

Tanto non piacque
Al Signor di ſvelarmi. E quando un cenno (1)
Dal ſuo labbro ci viene,
Sara, ubbidir, non diſputar conviene.

SARA.

Ed Iſacco fra poco...

ABRAMO.

Cadrà ſull' ara.

SARA.

E il padre iſteſſo...

ABRAMO.

E il padre
L' offrirà di ſua man. Concorri, o ſpoſa,
Se vuoi parte nel merto, all' atto illuſtre
Col tuo voler; che la preſenza ancora
Da una tenera madre
Non pretendo, e non voglio. Addio. Naſcondi
Ad Iſacco l' arcan. Da me conviene
Ch' ei ſappia... Aimè, tu piangi! Ah qual
torrente
Di lagrime impprovviſe
Ti prorompe dagli occhi! Ah no, conſorte,
Non cedere al dolor. So che tu ſei
Ubbidiente a Dio; che non contraſta
A' ſuoi cenni il tuo cor; ma ciò non baſta.

(1) Aug. de Civ. Dei Lib. XVI, Cap. XXXII.

Non ſolo umile e pronta (1)
Convien che ſia, ma riſoluta e forte
La vera ubbidienza. Ardir. Se vuoi,
Ed operi volendo, Iddio pietoſo
T' aſſiſterà con la ſua grazia; e poi
La grazia ſua ſarà tuo merto. Ah penſa
Ch' ei ſa meglio di noi quel, che giovarne,
Quel, che nuocer ne può: che le ricchezze,
L' onor, la vita, i figli,
Tutti ſon doni ſui;
Nè perdiam noi quel, che rendiamo a lui.
Datti pace, e più ſerena
A ubbidir l' Alma prepara:
Queſta cura a Dio più cara
D' ogni vittima ſarà. (2)
Chi una vittima gli ſvena, (3)
L' altrui ſangue offre al ſuo trono:
Chi ubbidiſce, a lui fa dono
Della propria volontà.

(1) Bernard. de diverſ. Serm. XLI, a N. 4, uſq. ad 10. - Aug. de Grat. & Lib. Arb. Cap. XVII.
(2) Reg. Lib. I, Cap. XV, ℣. 22.
(3) Greg. Mor. Lib. XXXV, N. 28.

SARA, POI ISACCO, INDI CAMARI, *e Paſtori.*

SARA.

DUnque fra pochi iſtanti,
Miſera, afflitta, addolorata madre,
Madre più non ſarai? Quel ſen trafitto,
Quel giuſto ſeno ha da verſar ſull' ara
Tutto il ſangue innocente? Ah che nell'Alma
Quel coltello io già ſento! Eterno padre,
Il mio dolor gradiſci. In queſto petto
Comincia il ſacrifizio. (1) Ah non è forſe
Sacrifizio minore
Del ſangue, che domandi, il mio dolore.

ISACCO.

Madre.

SARA.

(Oh nome! Oh ſembiante!)

ISACCO.

Abram m'addita;
Non è con te? volo a cercarlo.

SARA.

Aſcolta.

(1) Bernardin. Sen. de Paſſion. Dom. Serm. LI, P. I, in principio, P. 2, Art. 1, Cap. III, & Art. III, Cap. II.

(Dammi forza, o mio Dio.)

ISACCO.

Tu non saprai
Che un sacrifizio or si prepara, e ch' io
Vi deggio esser presente.

SARA.

Lo so, figlio, lo so.

GAMARI.

Che tardi, Isacco?
T' affretta; Abram ti chiede.

ISACCO.

Eccomi. Addio
Amata genitrice.

SARA.

Ah ferma. (Io moro!)
Non lasciarmi così.

ISACCO.

Che affanno è questo
Perchè quel pianto?

SARA.

Ah senza figlio io res

ISACCO.

Ma tornerò. La prima volta è forse,
Ch' io ti lasciai?

SARA.

Ma questa volta... Oh D
Chi provò mai tormento eguale al mio.

(1) Thren. Cap. 1, ℣. 12.

ISACCO.

Gamari, che sarà? L'Alma ho divisa
Fra 'l comando del padre, e il duol di lei:
Partire a un punto, e rimaner vorrei.
Ah sì, Gamari amato,
Tu, che fosti fin'ora il mio diletto,
Tu, che su questo petto (1)
Giungesti a riposar, prendine cura
In vece mia. Mentre sarò lontano,
Con l'opra tu l'assisti, e col consiglio.
Madre, fin ch'io ritorni, ecco il tuo figlio. (2)

SARA.

Oh cura! oh amore! oh tenerezza!

ISACCO.

E pure
Tu piangi ancor! Ma che far deggio? Il sai,
Che del padre è voler...

SARA.

Sì; vanne, o figlio:
Il suo voler s'adempia. Il voglio anch'io,
Benchè il cor mi si spezzi in mille parti.
Và... Senti... Oh Dio! Prendi un'abbraccio, e parti.

ISACCO.

Madre, amico, ah non piangete!
Lungi ancor presente io sono.

(1) Joan. Cap XIII, ℣. 23. Cap. XXI, ℣. 20.
(2) Cap. XIX, ℣. 26.

Non è ver, non v' abbandono;
Vado al padre, e tornerò. (1)
Ei reſpira in queſto petto;
Ei vi parla; a lui credete:
Voi fra poco, lo prometto,
Voi ſarete, ov' io ſarò. (2)

(1) Joan. Cap. XIV, ℣. 18, 27, & 28.
(2) Cap. XIV, ℣. 1, 3, & 10.

SARA, GAMARI, *e Paſtori.*

GAMARI.

MAdre, ſe pur tal nome
Soffri da me, qual mai dolore è queſto,
Che sì t' opprime acerbamente il core?

SARA.

Ah figlio, il mio dolore
Nè ſpiegarti poſs' io,
Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno
Per ſpiegarlo biſogna, ed eſſer madre
Per intenderlo appien.

GAMARI.

Ma grato a Dio
Tanto affanno ſarà?

SARA.

Sì; queſto affanno

Ei sa che non s' oppone
Al suo santo voler; ch' io geme, e gli offre
Tutti i gemiti miei; ch' io piango, e intanto
Benedico il suo nome in mezzo al pianto.
Sì, ne' tormenti istessi
T' adoro, eterno Bene:
Quanto da te mi viene,
Tutto m' inspira amor.
E se di più potessi,
Di più penar vorrei;
Che maggior merto avrei
Nell' ubbidirti allor.

GAMARI, *e Pastori.*

GAMARI

ANdiam, pastori, a consolar... Ma voi
Tutti piangete! Ah di quell' Alme belle
Non i teneri affetti
Solo imitar, ma le virtudi ancora
Proccuriamo, o compagni.
Quell' umiltà, quel santo amore, e quella
Costante ubbidienza esempj sono,
Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati,
Se intenderlo sappiam; ma, i detti suoi
Se infecondi saran, miseri noi!

Siam paſſeggieri erranti
Fra i venti, e le procelle:
Ecco le noſtre ſtelle:
Queſte dobbiam ſeguir.
Con tal ſoccorſo appreſſo
Chi perderà ſe ſteſſo?
Con tanta luce avanti
Chi ſi vorrà ſmarrir?

CORO DI PASTORI.

O figlia d' umiltà, d' ogni virtude
Compagna, ubbidienza, un' Alma fida
Chi al par di te ſantificar ſi vanta?
Selvaggia ignobil pianta
E' il voler noſtro: i difettoſi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v' inneſti: il tronco antico
Prende nuovo vigor; Dio l' alimenta;
E voler noſtro il ſuo voler diventa.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

SARA, *e poi Paſtori.*

SARA.

CHi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi e paſtori
Invio d'intorno, e alcun non riede. Ah forſe
Pietoſo ognun m'evita. Ah l'innocente
Già ſpirò forſe l'Alma in man del padre!
Forſe... Oh Dio, che dolor! chi mi conſoli
Non ſi trova per me. (1) Lume a queſt' occhi
Scema il pianto, ch'io verſo, (2)
E in un mar d'amarezze ho il cor ſommerſo. (3)
A chi volgermi deggio? Ove poſs'io
Un' oggetto trovar, che mi riſtori?
Di lieti abitatori (4)
Queſti alberghi già pieni, or' han per tutto
Solitudine, e lutto. (5) Abbandonate

(1) Thren. Cap. I. ℣. 2, 17.
(2) Cap. II. ℣. 11.
(3) Cap. I. ℣. 20.
(4) Cap. I. ℣. 1.
(5) Cap. V, ℣. 15.

Piangon l' iſteſſe vie. (1) Cercan gli armenti
Il perduto cuſtode; erran le agnelle
Senza l' uſata legge;
E' percoſſo il paſtor, diſperſo il gregge. (2)
Almen di tanti, almeno
Tornar vedeſſi... Eccone alcun. Si cerchi;
Chiedaſi... Non ho cor. Paſtori... Ah tremo
D' aſcoltar la riſpoſta! Ah, perchè mai
Sì confuſi tornate?
Dov' è Abram? Che vedeſte? Oh Dio, parlate.
Deh parlate: che forſe tacendo
Men pietoſi, più barbari ſiete.
Ah v' intendo; tacete, tacete,
Non mi dite che il figlio morì.
So che ſpira quell' oſtia sì cara;
Veggo il ſangue, che tinge quell' ara;
Sento il ferro, che il ſen le ferì.

(1) Thren. Cap. I, ℣. 4.
(2) Zach. Cap. XIII, ℣. 7. - Marc. Cap. XIV, ℣. 27.

GAMARI, E DETTI.

GAMARI.

DE' cenni tuoi, non per mia colpa, io torno
Sì tardo esecutor. Sappi...

SARA.

Ah già tutto,
Tutto, Gamari, io so. Non ho più figlio:
Isacco già spirò.

GAMARI.

Come! S' io stesso
Pur' ora il vidi a piè del Moria?

SARA.

Ah dunque
Ei vive ancor? Non t' ingannasti?

GAMARI.

In breve
L' abbraccerai tu stessa.

SARA.

Eterno Dio,
Avrebbe il pianto mio
Meritato pietà? Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo? Ma quale al Nume
Ostia svenossi?

GAMARI.

Il sacrifizio io credo

Che ormai ſarà compito: allor non l'era,
Quando partii.

SARA.

No? Ma che atteſe Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria?

GAMARI.

Anch'io
Me ne ſtupia, nè d'appreſſarmi mai
Per dimandarne oſai. Forſe dal Cielo (1)
Qualche ſegno attendea: che d'improvviſo
Riſoluto lo vidi
Verſo il monte inviarſi...

SARA.

Aimè!

GAMARI.

Sul piano
Tutti laſciò. La ſacra fiamma in una, (2)
L'acciaro avea nell'altra mano.

SARA.

E Iſacco?

GAMARI.

Ed Iſacco (oh umiltà!) ſotto l'incarco (3)
De' gravi accolti inſieme
Reciſi rami affaticato e chino
Su per l'erta il ſeguia.

(1) Gen. Cap. XXII, ℣. 4.
(2) *Ibid.* ℣. 5, & 6.
(3) Aug. de Civ. Dei, Lib. XVI, Cap. XXXII. Tertul. cont. Jud. Cap. XIII.

SARA.

Ma quante volte
Oggi morir degg' io?

GAMARI.

Quando il mio caro
Signor vidi in quell' atto
Faticoſo e ſervile, ah quanti mai,
Quanti teneri affetti in ſen provai!
Dal gran peſo ogni momento
Io temea vederlo oppreſſo;
Io ſentia quel peſo iſteſſo
Aggravarmiſi ſul cor.
E tal parte in ſu quel monte
Io provai del ſuo tormento:
Che la fronte ancor mi ſento
Tutta molle di ſudor.

SARA.

Deh per pietà non ricercar parlando,
Non inaſprir le mie ferite.

GAMARI.

Oſſerva:
Ecco Abram, che già torna.

SARA.

Aimè! compito
E' dunque il ſacrifizio.

GAMARI.

Dubitar non ſi può: di ſangue ancora
Sulla deſtra d' Abramo

Roſſeggia il ferro.

SARA.

Ah laſcia ch' io m' involi
A viſta sì crudel...

ABRAMO, ISACCO, *Servi*, E DETTI.

ISACCO.

Madre.

ABRAMO.

Conſorte.

ISACCO.

Dove vai?

ABRAMO.

Da chi fuggi?

SARA.

Iſacco! Oh Dio!
Sogno? ſei tu?

ISACCO.

Sì, madre mia, ſon' io.
Vengo a recarti pace; (1)
Torno agli ampleſſi tuoi.

(1) Joan. Cap. XX, ℣. 21, & 26. - Luc. Cap. XXIV, ℣. 36.

SARA.

Tu... vivi!

ISACCO.

Io vivo.

Aperto ha Dio per noi
Di ſue grazie il teſoro.

SARA.

Figlio...

ISACCO.

Aimè! tu vacilli!

SARA.

Ah figlio... io moro.

ABRAMO.

Reggila, Iſacco.

ISACCO.

Ah qual pallor mortale!
Qual gelato ſudor!

ABRAMO.

No, non ſmarrirti,
Non confonderti, o figlio. E' d' ogni grande
Improvviſo piacer queſto, che vedi,
Non inſolito effetto. In pochi iſtanti
Perchè torni in ſe ſteſſa,
Baſta un breve ripoſo all' Alma oppreſſa.

ISACCO.

Ma come, oh Dio, quell' Alma,
Che reſiſtea fra cento affanni e cento,
Come or cede a un contento?

ABRAMO.

Ah figlio, in noi
Noto è la doglia, e consueto affetto;
Ospite passeggier sempre è il diletto.
Entra l' uomo, allor che nasce,
In un mar di tante pene;
Che s' avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro il bene,
Ma la gioja è così rara;
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.

GAMARI.

Già torna a respirar, già Sara al giorno
Di nuovo apre le ciglia.

SARA.

Abramo! Isacco!
Ah dunque è ver?

ISACCO.

Sì, genitrice; e sei
Nelle mie braccia.

SARA.

Ah benedetto sia,
Clementissimo Dio, sempre il tuo nome.
Ma come, Abram, ma come...

ABRAMO.

Odi, ed adora

L' infinita bontà. Svelarmi appena (1)
Piacque al Signor del ſacrificio il loco;
Che pronto io ſorgo, e al deſtinato colle
Col figlio ſol, che mi ſeguia vicino,
Con qual cor tu lo penſa, io m' incammino.
Per via mi chiede Iſacco: (2)
L' oſtia dov' è? Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte,
Meſto io riſpondo, e vo ſalendo il monte.
Giunto, l' ara compongo, (3) i ſecchi rami
Sopra v' adatto, annodo il figlio...

SARA.

Ah tutto
Allor compreſe! E come offriva a Dio
La ſua vita in tributo?

ABRAMO.

Come agnello innocente, umile, e muto.

SARA.

Sento gelarmi, Abramo,
Il tuo ſtato in quel punto
Figurandomi ſol.

ABRAMO.

No, Sara; allora
Un' incognita forza,
Dono del Ciel, già mi reggea. Nè il padre;

(1) Gen. Cap. XXII, ℣. 4.
(2) ℣. 7, & 8.
(3) ℣. 9.

Nè l' uomo era più in me: la grazia avea
Vinto già la natura. Un lume ignoto
All' umana ragion ne' miei penſieri
Con la morte del figlio
Le divine promeſſe univa inſieme.
D' amor, di fè, di ſpeme
Tutto ardeva il cor mio,
E mi parea di ragionar con Dio.
E già ſul capo impoſta
Del genufleſſo Iſacco
La ſiniſtra io tenea; già fiſſe in cielo
Eran le mie pupille; alzata in atto
Stava già di ferir la deſtra armata; (1)
Il colpo già cadea.

SARA.

Mi trema il core.

ABRAMO.

Quando un vivo ſplendore
L' aria accende improvviſo: e voce udiamo,
Che mi ſgrida dal ciel: *Fermati, Abramo;* (2)
Il figlio non ferir. Quanto lo temi,
Già Dio conobbe. Ad immolar per lui
L' unigenita prole
Tu ſei pronto, ei lo vede; altro non vuole.

SARA.

Reſpiro.

(1) Gen. Cap. XXII. ℣. 10.
(2) *Ibid.* ℣. 11, & 12.

ABRAMO.

Il ſuon di queſte... Ecco, o conſorte,
I teneri momenti; e l'uomo, e il padre
Ecco in Abram... di queſte voci il ſuono
L'Alma mia diſarmò; gli argini infranſe,
Che avea d'intorno, e il violento fiume
De' trattenuti affetti
Tutto allor m'inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, tema, deſio,
Tenerezza, pietà quaſi in quel punto,
Quaſi oppreſſero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don; ma non poteva il labbro
Parole articolar: diſciorre il figlio
Frettoloſo volea; ma i nodi iſteſſi,
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non ſapea. Voci interrotte
Dal ſoverchio piacer, teneri ampleſſi,
Baci miſti di pianto... Ah che narrando
Si confondon di nuovo i ſenſi miei!
Figlio, ſiegui in mia vece; io non potrei.

ISACCO.

La vittima mancava
Al ſacrifizio ancor: Dio la provvide,
Come Abram preſagì. Rivolti al ſuono
D'uno ſcoſſo ceſpuglio, (1)
Veggiam bianco monton, che fra gl'impacci
De' fleſſuoſi dumi

(1) *Ibid.* v. 13.

Rimaſto prigionier, l'armata fronte
Liberar non potea. Queſto (oh felice!)
Ottenne i lacci miei: queſto trafitto
Servì d'eſca innocente al ſacro foco:
Nè ſenza invidia mia preſe il mio loco.
A me le ſue ritorte,
Quei colpi a queſto ſeno,
L'onor di quella morte
Era promeſſo a me.
Ma tu, Signor, ſe ancora
Per te non vuoi ch'io mora,
Fà che vivendo almeno
Io viva ſol per te.

GAMARI.

Felice Abram, che sì gran prove hai date
A Dio della tua fè!

SARA.

No, non è queſta
La ſua felicità. Già noto a Dio (1)
Senza prove era Abram; noto a ſe ſteſſo
Abram non era. Ei non ſapea di quanta
Virtù foſſe capace; e Dio lo volle
Di ſue forze iſtruir. Volle che il Mondo
Di fede aveſſe, e di coſtanza in lui
Memorabili eſempj. Ah ſian fecondi

(1) Aug. de Civ. Dei, Lib. XVI, Cap. XXXII, & Lib. I, Quæſt. LVII, & LVIII in Geneſim, & in Pſal. LV, ad ℣. I.

Almen gli esempj suoi:
Ah rinnoviam quel sacrifizio in noi.
Sian' are i nostri petti,
Sia fiamma un santo amor:
Vittime sian gli affetti,
Figli del nostro cor,
Svenate a Dio.
Merto non v' ha maggior
Un figlio ad immolar,
Che un folle a soggiogar
Nostro desio.

ABRAMO.

Tacete. Apresi il cielo.

ANGELO.

Abramo, io torno (1)
A te nunzio di Dio. Tanto a lui piacque (2)
Della tua fè la generosa prova:
Che le promesse sue tutte rinnova.
Te benedice, e un giorno (3)
Nella progenie tua tutte le genti
Benedirà; nella progenie, a cui
Tanti germi darà, quanto contiene
In se di stelle il cielo, il mar d' arene
Ne' dì felici
Quel germe altero
De' suoi nemici (4)

(1) Gen. Cap. XXII, ℣. 15. (2) ℣. 16.
(3) ℣. 17, & 18. (4) ℣. 17.

Terrà l' impero,
E a tutti in faccia
Trionferà.
Dio l' ha promeſſo,
Dio l' aſſicura;
E per ſe ſteſſo
Quel Dio lo giura, (1)
Che tutta abbraccia
L' eternità.

SARA.

Udiſti, Abram...

ISACCO.

Padre... Ei non ode!

SARA.

Oh come
Sfavilla in volto!

ABRAMO.

Onnipotente Dio, (2)
Con quai cifre oggi parli! Il padre iſteſſo
Offre l' unico figlio! Il figlio accetta
Volontario una pena,
Che mai non meritò! Della ſua morte
Perchè porta ſul dorſo (3)
Gl' iſtrumenti funeſti? A che fra tanti

(1) Gen. Cap. XXII, ℣. 16. - Hebr. Cap. VI, ℣. 13. & 17.
(2) Ambr. de Abrah. Lib. I, Cap. VIII.
(3) Tertul. cont. Jud. Cap. XIII. - Auguſt. de Civ. Dei, Lib. XVI, Cap. XXXII.

Scelto è quel monte? A che di ſpine avvolto (4)
Ha la vittima il capo? Ah nel futuro
Rapito io ſon. Già d' altro ſangue aſperſo
Veggo quel monte; un' altro figlio io miro
Inclinando la fronte in man del padre
La grand' Alma eſalar. Tremano i colli,
S' apron le tombe, e di profonda notte
Tutto il ciel ſi ricopre. Intendo, intendo!
Grazie, grazie, o mio Dio. Queſto è quel giorno, (2)
Che bramai di veder; queſto è quel ſangue,
Che infinito compenſo
Fia di colpa infinita: il ſacrifizio
Queſto ſarà, che ſoddisfaccia inſieme
E l' eterna Giuſtizia,
E l' eterna Pietà; la morte è queſta,
Che aprirà della vita all' uom le porte.
Oh giorno! oh ſangue! oh ſacrifizio! oh morte!

(1) Auguſtin. *ibid.* & cont. Maximin. Lib. II, Cap. XXVI, §. 9. - Ambr. ubi ſup. & alii paſſim.
(2) Cyrillus ſuper illud *Exultavit ut videret diem meum. Vidit.* - Joan. Cap. VIII, ℣. 56.

C O R O.

TAnti ſecoli innanzi
Dunque in Ciel ſi prepara
La noſtra libertà? Coſta dell' uomo
La ſalute immortal cura sì grande
Dunque all' Autor del tutto?
Ah non perdiam di sì gran cura il frutto.

Fine del Tomo Settimo.

JOHN RYLANDS
UNIVERSITY
LIBRARY OF
MANCHESTER

TAVOLA

Delle OPERE *contenute nel Settimo Volume.*

SEMIRAMIDE, *pagina* 1

IL RE PASTORE, 99

L' EROE CINESE, 169

GIUSEPPE RICONOSCIUTO, 245

LA MORTE D' ABEL, 285

LA PASSIONE DI GESÙ CRISTO, 327

PER LA FESTIVITÀ DEL S. NATALE, 347

ISACCO, FIGURA DEL REDENTORE, 367